/c
H. XI
18/f

NUOVO METODO
DI MEDICARE ALCUNE MALATTIE
SPETTANTI ALLA CHIRURGIA.

22,682/C

55350

NUOVO METODO
DI MEDICARE ALCUNE MALATTIE
SPETTANTI ALLA CHIRURGIA

DIVISO IN QUATTRO DISSERTAZIONI

A CUI PRECEDONO GLI ELOGJ STORICI
DI CARLO GUATTANI, E DI PIETRO MARIA GIAVINA

CON LA DESCRIZIONE DI DUE SINGOLARI OSSERVAZIONI

CHIRURGICA L' UNA ED ANATOMICA L' ALTRA

DI GIUSEPPE FLAJANI

DOTTORE DI FILOSOFIA E MEDICINA

Chirurgo della Santità di Nostro Signore Papa PIO VI., Lettore, Litotomo, e Chirurgo Primario nell' Apostolico Arcispedale di Santo Spirito in Sassia,

AUTORE E DIRETTORE DEL MUSEO ANATOMICO DI DETTO ARCISPEDALE

IN ROMA MDCCLXXXVI.

PER ANTONIO FULGONI

COL PERMESSO DE' SUPERIORI.

D. Luigi Zangrandi

WELLCOME HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

MONSIGNOR

FRANCESCO DEGLI ALBIZZI

REFERENDARIO DELL' UNA E L' ALTRA SEGNATURA

CAMERIERE SEGRETO DI SUA SANTITA', CANONICO DELLA BASILICA VATICANA, COMMENDATORE DELL' APOSTOLICO ARCISPEDALE DI S. SPIRITO IN SASSIA, E DI TUTTO L' ORDINE DEL MEDESIMO

MAESTRO GENERALE

GIUSEPPE FLAJANI

L' Impegno, e la ſollicitudine, che nutre V. S. Illm̃a, e Rm̃a per l'eſatto regolamento di queſto Apoſtolico Arciſpedale in vantaggio, e ſollievo degl' Infermi alla di lei cura affidati, e l'amore con cui anima tutti quelli, che deſtinati ſono alla loro aſſiſten-

za, mi hanno indotto a pubblicare ſotto i di lei auſpicj queſte mie Oſſervazioni, perſuaſo, che vorrà ella benignamente accettarle, per eſſer queſte dirette alla conſervazione dell' umanità. Non vi ſarà al certo chi nieghi, che non corriſponda ella ſcrupoloſamente alle intenzioni del Regnante Pontefice PIO VI. di lei benefattore, e concittadino, il quale nell' innalzarla all' onorevole carica di Commendatore di Santo Spirito, pensò dare un amoroſo padre al governo de' Pupilli derelitti, ed un vigilante cuſtode alla cura degl' Infermi, deſtinandola in tal guiſa a rinnovare la gloria di tanti illuſtri di lei Antenati, e ſpecialmente del Cardinale Franceſco Albizzi (*a*). Rammenta ancora la ſua patria le cariche da lui con lode non ordinaria eſercitate. E ben conob-

(*a*) Franceſco Albizzi di nobile, ed antica famiglia nacque in Ceſena a' 3. Ottobre dell' anno 1593. Soſtenne nella ſua patria le cariche più coſpicue, indi mortagli la moglie, che lo laſciò padre di varj figliuoli, ſi trasferì a Roma l' anno 1625. Era allora Pontefice la ſa. me. di Urbano VIII., il quale ſi dichiarava parente dell' Albizzi. Fu pochi meſi dopo mandato a Napoli Uditore di quella Nunziatura, e poi in Iſpagna con lo ſteſſo carattere. Poco prima del di lui ritorno venne dichiarato Fiſcale della Camera Apoſtolica, e giunto in Roma fu eletto Aſſeſſore del S. Offizio.

conobbe il merito di sì grand' uomo la ſa. mem. di Urbano VIII., allorchè abbandonata la patria ſi portò in Roma, ove appena giunto fu da lui ricolmato di beneficenze, e decorato di cariche, che eſercitò con ammirazione, ed applauſo e nella Dominante, e fuori di eſſa. Vivrà eterna la di lui memoria per la ſavia, eſemplare, ed economica condotta nella carica di Aſſeſſore del S. Offizio, per cui ſi meritò l'onore della ſacra Porpora, alla quale fu inalzato da Innocenzo X. (*a*). Nell' oſſervanza delle regole da lui ſtabilite ammirano ora i poſteri la ſomma ſua ſaviezza, e ne' prodotti del raro ſuo talento la profonda dottrina, per cui reſta alla immortalità conſecrato il ſuo nome (*b*). Seguendo adunque

V.S.

(*a*) Mentre occupava la carica di Aſſeſſore del S. Offizio, che eſercitò per lo ſpazio di anni 19., fu adoperato in molti altri rilevanti affari, ne' quali fece ſpiccare il ſommo di lui zelo, e la profonda di lui dottrina, onde ſi acquiſtò l' onore della ſacra Porpora, la quale gli venne conferita dal Pontefice Innocenzo X. a' 2. di Marzo dell' anno 1654.

(*b*) Pubblicò l'Albizzi con la ſtampa più opere molto ſtimate dai dotti, e finalmente carico di anni, e di meriti ceſsò di vivere a' 5. Ottobre 1684. in età di anni 91. Chi deſideraſſe ulteriori notizie di queſto inſigne Porporato legga quanto ne ſcrive il ch. Co. Mazzuchelli nel I. tomo degli *Scrittori Italiani*, ed il Toppi nella *Biblioteca Napoletana*.

V. S. Illma, e Rma le luminose traccie di tanto Porporato nello stabilire un vantaggioso, e ben regolato sistema in benefizio degl' Infermi, ed in avanzamento dello studio, norma, e modello ai di lei successori, ammireranno insieme i posteri nell' osservanza delle sue regole la somma di lei saviezza, e resterà all' immortalità consecrato il nome suo. Il premio, che prepara alle di lei virtù il magnanimo cuore del glorioso Regnante PIO VI. lo farà andar del pari coll' illustre suo Antenato, e l' Altissimo gli concederà egualmente una lunga serie di anni, i quali io di cuore gli auguro, ed ardentemente desidero.

APPROVAZIONI.

IL *Nuovo metodo di medicare alcune Chirurgiche malattie &c.*, e gli *Storici Elogj &c.*, a quello premessi, essendo stati da me sottoscritto letti, ed esaminati per ordine del Rmo P. Maestro del Sac. Palazzo Apostolico, mi hanno presentato un'opera degnissima della stampa, e della pubblica lode. Il Sig. Giuseppe Flajani, che n'è il chiarissimo autore, ha nella medesima procurato di adempiere tre oggetti utilissimi per l'avanzamento della Chirurgica facoltà, che egli con generale applauso di tutta la città professa, cioè di riunire tutte le cognizioni degli altri, i quali hanno scritto sopra tali materie; di arricchirle con nuove scoperte, ed osservazioni; e finalmente di proporre alla studiosa gioventù, per animarla nella carriera de' loro studj, i ritratti di due valenti Cerusici, che hanno in questi ultimi tempi presso di noi lodevolmente fiorito. Sembrami adunque confacente al comune vantaggio la pubblicazione della suddetta opera, in cui certamente nulla si contiene, che offenda la S. Religione Cattolica, nè i buoni costumi, nè la maestà de'Principi. In fede &c. Roma 3. Gennaro 1786.

FRANCESCO MORA
Medico di Collegio, Medico Principale, e Lettore d'Istituzioni Chirurgiche nell'Apostolico Arcispedale di S. Spirito.

HO letto attentamente con ammirazione, e non ordinario piacere un' opera, che porta seco in fronte il titolo di un Elogio istorico dell' illustre Carlo Guattani, e di un altro simile di Pietro Maria Giavina, entrambi Cerusici già Primarj, e Maestri di Anatomia, e Chirurgia nel Ven. Arcispedale di S. Spirito in Sassia, coll' aggiunta di quattro Dissertazioni, delle quali la prima contiene la maniera di medicare gli Aneurismi esterni degli articoli inferiori, e particolarmente del poplite; la seconda il buon metodo di condurre la Frattura della clavicola; la terza di ridurre, e stabilire con la maggior semplicità, e sollecitudine la Frattura della rotella del ginocchio; e la quarta sopra l' uso della Canfora nelle piaghe; onde posso assicurare il Rmo P. Mamachi Maestro del Sac. Palazzo Apostolico, che sì gli Elogj, che le Dissertazioni suddette descritte sì i primi, che le seconde dal Sig. Giuseppe Flajani con tanto buon metodo, corredato da osservazioni, e dottrina autorizzata dagli uomini più celebri dell' arte nostra, meritano darsi alla luce colle pubbliche stampe per l'utilità, che riporteranno i giovani Cerusici, restando così maggiormente animati ad attendere con tutto il vigore a quello, che con sì dotti, e sani principj dall' illustre autore si tratta in vantaggio dell' umanità. Roma li 20. Gennaro 1786.

LODOVICO PALLIANI
Cerusico Primario, e Maestro di Anatomia, e Chirurgia nel Ven. Arcisped. del SS. Salvatore in S. Giovanni in Laterano, Cerusico straordinario di Sua Maestà Siciliana, e Socio della Reale Accademia di Gottinga.

IMPRI-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. A. Marcucci Patriarcha Conſtantinop. Viceſg.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamachi Ord. Praedicat., Sac. Palatii Apoſtolici Magiſter.

INDI-

INDICE

DELLE DISSERTAZIONI ED ALTRO CONTENUTO NELL' OPERA.

Elogio istorico di Carlo Guattani. Pag. 1.

Elogio istorico di Pietro Maria Giavina. 19.

Dissertazione prima sopra gli Aneurismi degli articoli inferiori, ed in particolare del poplite. 33.

Dissertazione seconda sopra un nuovo metodo di medicare la Frattura della clavicola. 75.

Dissertazione terza sopra un nuovo metodo di medicare la Frattura della rotella del ginocchio. 87.

Dissertazione quarta sopra l' uso della Canfora nelle piaghe esterne. 111.

Osservazione Anatomica fatta sopra un uomo, in cui si trovarono mancanti per difetto di conformazione la vescica dell' orina, la verga, e lo scroto, con altre particolarità delle parti interne del pelvi spettanti alla generazione. 131.

Osservazione Chirurgica sopra due corpi estranei, uno de' quali ingojato per la bocca, dopo nove mesi si trovò nella vescica dell' orina, ed il secondo introdotto per l' uretra diè luogo alla formazione d' una grossa pietra. 139.

Non

Non auditum, ſed cognitum praedicamus.

Corn. Nep. in vita T. Pomp. Attic.

ELOGIO ISTORICO
DI CARLO GUATTANI.

LA ſtoria degli Uomini illuſtri nelle ſcienze, e nelle arti, è ſtata mai ſempre dai dotti commendata, e creduta di gran vantaggio al ben pubblico, ed alla commune utilità. Eſſa ci ſomminiſtra de' virtuoſi modelli da imitare, ſtimola la curioſità de' giovani avidi d' imparare, ed imprime nel loro animo il guſto per lo ſtudio, e per la gloria. Non v' è età, non v' è condizione, che non poſſa trar de' vantaggi da queſta ſcuola commune, egualmente aperta, ed utile a tutti. La facoltà Chirurgica non meno delle altre arti ha dati in tutti i tempi, ed in tutte le nazioni degli uomini eccellenti, ed ammirabili per le loro opere conſagrate all' immortalità. I due che in queſti ultimi anni ſi ſegnalarono in Roma, e reſero eguale il loro nome a quello de' più grand' uomini de' loro tempi ce ne porgono una prova luminoſa. Sono queſti Carlo Guattani, e Pietro Maria Giavina maeſtro, e ſcuolare, indi compagni, ed amici, i ritratti de' quali ho riſoluto delineare non con bellezza, e ſublimità di ſtile, ma con brevità, e verità di racconto. Queſta mia tenue fatica ſe non riſcuote lode dal pubblico, riceverà almeno gradimento da quella folla di ſcuolari iſtruiti da sì dotti maeſtri, che con tanto onore, e decoro eſercitano al preſente la Chirurgia in Roma, ed in gran parte dell' Italia.

Da Pietro Guattani, e Maria Zanni del Frà, oneſte famiglie della Terra di S. Bartolomeo Bagni nel Novareſe,

nacque Carlo il dì 30. Aprile dell' anno 1709. Ebbero i suoi genitori particolare attenzione alla di lui educazione, in guisachè in età di anni 14. avea di già studiato umanità, e rettorica. La scarsezza de' maestri della sua patria non gli permise proseguire più oltre i suoi studj, e siccome dava egli speranza di felici avanzamenti risolvè il di lui genitore di mandarlo in Roma sotto la tutela d' un prossimo suo parente, acciò potesse ivi perfezionarsi.

Partì dalla casa paterna in età d' anni 16., ed arrivato in Roma terminò il corso de' studj nel Collegio Romano. Giunto in età d' anni 19. stabilì di concorrere all' esame che doveasi in breve tenere nell' Apostolico Arcispedale di S. Spirito, per essere ivi ricevuto giovane studente di Chirurgia, sentendosi dalla natura chiamato all' esercizio di questa professione. Fu uno de' primi eletti fra' concorrenti, ed entro il termine di un anno ottenne il posto fisso. Impiegò i primi tempi nella giornaliera lettura di autori di Chirurgia per apprendere i principj di questa professione, ed in compagnia de' più savj e studiosi giovani con assiduità frequentava la camera incisoria per imparare da loro il metodo che dovea tenere per avvanzarsi nell' anatomiche cognizioni.

Dopo anni otto di dimora, e di continuo studio occupate di già avea le prime cariche fra' giovani, in guisa che i suoi compagni, i quali gli erano stati nel principio direttori, divennero indi suoi seguaci e scuolari. I primarj professori di que' tempi, cioè i Signori Giovan Pietro Gai, e Ratazzi, ambi celebri per la consumata pratica, ammiravano con piacere i rapidi avvanzamenti del giovane Guattani, onde nella prima vacanza lo elessero Chirurgo Sostituto, lo che seguì li 20. Giugno del 1738. sotto la direzione del felice pratico Antonio Ratazzi, il quale attesa

la sua

la sua avanzata età abbandonò il manuale delle operazioni al suo nascente allievo, riservandosi soltanto assisterlo co' suoi consigli.

Guidato, e condotto da un sì consumato pratico, incominciò egli ad operare con esito talmente felice, che non tardò molto a rendersi soggetto degno di ammirazione presso molte rispettabili persone, ed in particolare presso Monsignor Leprotti allora attual Medico segreto di Benedetto XIV., il quale desiderò conoscerlo particolarmente, ed avendo trovato nel giovane Guattani una non commune dottrina tanto in Anatomia che Chirurgia, l'onorò della sua amicizia, e lo ammise nella società di altri celebri allievi, che ogni sera si univano in sua casa (1).

Nella nobile ed erudita assemblea incominciò il giovane Guattani a rendere inteso il suo Mecenate di quanto quotidianamente andava osservando, nè ometteva di unirci le sue riflessioni, le quali dirette erano a perfezionare alcune Chirurgiche operazioni. A sì vantaggioso fine gli procurò il lodato Monsignor Leprotti tutti i mezzi a potervì riuscire, prevedendo che sarebbesi in avvenire reso degno di meritare il nome d'uno de' primi Chirurghi dell' Italia, onde fecesi un dovere per pubblico beneficio di renderne informato il regnante Pontefice Benedetto XIV. gran protettore delle lettere, e de' letterati, non meno che il suo

(1) La maggior parte di que' tanti giovani, che frequentarono cotesto letterario Licèo, divenuti sono in seguito i più celebri professori di medicina della città, e di grand'utile all' umanità ancora sarebbero, se la morte non li avesse rapiti. Uno solo il cielo ne ha conservato, e tutt' ora felicemente conserva per custodia della salute di molti rispettabili personaggi, e particolarmente del regnante Sommo Pontefice PIO VI., di cui è Medico segreto. Ognuno intende, che io parlo di Monsignor Saliceti, il di cui solo nome forma il maggior elogio che possa chicchessia meritamente comporne.

primo Ministro Cardinal Valenti, affinchè gli accordasse la sua protezione (1).

Compito il tempo della sua permanenza nell'Ospedale in qualità di Chirurgo Sostituto, dove acquistata si era stima generale, ed in particolare quella di Monsig. Pallavicini a quel tempo vigilantissimo Commendatore, ed essendo cessato di vivere il dì 5. Ottobre 1742. Giovan Pietro Gai, il giorno dopo sostituì in suo luogo ed elesse Chirurgo Primario il Guattani, che tosto ne assunse l'esercizio assoluto. La sua fama, che giornalmente si andava accrescendo, gli ottenne altri luminosi impieghi, fra i quali quello di Chirurgo Primario, e Lettore dello Spedale di S. Gallicano, e di Chirurgo del Tribunale del Governo. Nel 1745. pubblicò colla stampa due Dissertazioni Chirurgiche sotto questo titolo: *Historiae duae Aneurismatum, quorum alterum in Brachio per Chirurgicam operationem sanatum, in femore alterum paucos intra dies lethale fuit, cum animadversionibus, & figuris illustratae*. Furono con applauso e lode gene-

(1) Gli uomini grandi rarissime volte s'ingannano nei loro pronostici. Se il dottissimo Monsignor Leprotti fosse vissuto in tempo, in cui un celebre Chirurgo Milanese il Signor Giuseppe Maria Brambilla, che meritamente ora occupa l'onorevol impiego di Chirurgo della persona dell'Imperatore Giuseppe II., e di tutta l'Imperial Famiglia, cognito nella repubblica letteraria per le molte utili ed erudite opere date alle stampe, avrebbe letto quanto egli ha pubblicato nel primo tomo della sua eruditissima opera sopra gli *Uomini illustri Italiani* l'anno 1779., ed avrebbe veduto verificato quanto egli circa trent'anni indietro avea predetto del Guattani, poichè alla pag. 18. della prefazione riporta il sentimento d'un autore Francese sopra gl'Italiani, dove dice: *Sembra, che oggidì l'Italia riposi sopra i suoi allori, e non pensi ad altri onori*. A questa proposizione risponde il celebre Brambilla: *Il Santorini brillava al principio di questo secolo, Morgagni facea la prima figura in Europa allorchè scrisse l'autore suddetto*. Quindi siegue a nominare altri celebri professori di quei tempi, ed in fine termina col dire: *Sono pochi anni, che hanno cessato di vivere Pietro Paolo Molinelli, Ambrogio Bertrandi, e Carlo Guattani. Non erano questi tre di più celebri Chirurghi de' nostri tempi, e de' primi dell'Accademia Reale di Chirurgia di Parigi, e di molte altre?*

generale ricevute ambe le Diſſertazioni, tanto più, ch' era allora nell' infanzia la vera cognizione di coteſta malattia, e tutti gli autori che poi hanno ſcritto ſu queſta parte di Chirurgia parlano con gran lode delle teſtè accennate Diſſertazioni. In viſta di sì luminoſi progreſſi, affinchè nulla mancaſſe al noſtro profeſſore, ottenne Monſignor Leprotti, che a ſpeſe Pontificie foſſe mandato a Parigi per raccogliere quanto di nuovo ſomminiſtrava la pratica di quella celebre Univerſità, mentre commune era l' opinione, che la Chirurgia ivi ſtabilito aveſſe la regia ſua reſidenza, acciocchè al ſuo ritorno ammaeſtrar ne poteſſe i giovani ſtudenti dello Spedale, alla di cui iſtruzione veniva egli deſtinato, e ſpecialmente in alcune particolari operazioni, come in quella dell' eſtrazione della pietra, che era ſoltanto privativa di un mediocre Norcino, ed in quella parte di Chirurgia che diceſi *Oſtetricia*, poco allora coltivata dalla Chirurgia.

Prima della ſua partenza il regnante Pontefice gli conferì l' onorifico impiego di ſuo Chirurgo Pontificio, e come tale lo fece raccomandare al ſuo Nunzio a Parigi, per dove ſi portò nel principio dell' anno 1746., e vi dimorò circa un anno e mezzo. In queſto tempo di ſua permanenza nulla traſcurò, che poteſſe ſomminiſtrargli notizie, e nuovi lumi riſguardanti la ſua profeſſione. Impiegò la maggior parte del tempo in compagnia de' più celebri profeſſori di quella Dominante, i quali ſi facevano un piacere d' invitarlo a tutte le loro operazioni, e ſpeſſo ſi tratteneva con il celebre Leuret, e Puzos, da' quali molto appreſe nell' arte Oſtetricia. Meritano eſſer quì riferite per gloria del noſtro Guattani tutte le particolari attenzioni verſo di lui praticate dal celebre Winslovio, uno de' più illuſtri Anatomici del ſecolo, con il quale eraſi congiunto in ami-

in amicizia. Cadde il discorso in un colloquio particolare circa l'azione e movimenti della Mandibola inferiore, che si fanno dalle cinque paja di muscoli. Per fargli comprendere l'azione di questi gli mostrò il prelodato Winslovio un mezzo teschio colla sua mascella inferiore, la quale moveasi in virtù di tanti cordoncini, ciascuno de' quali rappresentava l' azione di ogni muscolo in particolare, e ne mostrava il meccanismo. Piacque l'artificiosa invenzione al Guattani, onde chiesegli in grazia di concedergliene l' uso per qualche giorno, affinchè potesse con più di comodo esaminarne la meccanica. Per questa richiesta si fece un piacere il Winslovio di fargliene un presente, che come un prezioso tesoro è stato dal nostro autore sempre gelosamente conservato, e dopo la di lui morte il degnissimo suo figlio ne fece regalo al Museo Notomico di S. Spirito, ove al presente a commune istruzione si conserva. Non solamente in questa, ma eziandio in altre occasioni, gli mostrò sempre della stima, ed amore particolare. Pochi giorni prima della sua partenza da Parigi significò al Winslovio il dispiacere che avea di non poter seco portare in Italia il trattato de' ligamenti del celebre Weitbrecht per essersi reso raro, onde il Winslovio obbligò il Guattani ad accettare in regalo il suo unico esemplare, che dall' autore medesimo eragli stato mandato in dono colla seguente iscrizione nella prima pagina del libro:

Iacobo Benigno Winslovio
Anatomicorum Corypheo hunc libellum in venerationis
suae testimonium offert Auctor
die 8. *Iunii* 1742.

sotto la data della stampa dell' anno, vi aggiunse di proprio carattere il Guattani:

W*inslovius D. M. P.*

qual

qual libro conſervo appreſſo di me, avendolo acquiſtato dopo la ſua morte.

Eſſendoſi approſſimato il tempo della ſua partenza, avevano quei celebri profeſſori determinato di riceverlo Socio in quell' illuſtre Accademia, e perciò avendolo fatto ſapere al Guattani, ei non volle accettare cotale onore ſenza renderſene degno mercè una qualche nuova produzione, giuſta il coſtume di quell' illuſtre conſeſſo. Innanzi della ſua partenza da Roma avea fatti diverſi ſperimenti ſopra i bruti, per accertarſi ſe l'eſofago ferito longitudinalmente poteſſe cicatrizzarſi, come gli riuſcì parecchie volte di oſſervare nell'aver fatti morire gli animali dopo la cicatrice. Dall' eſperienza illuminato ſtabilì di tentare una nuova operazione in occaſione di corpo eſtraneo arreſtato nell' eſofago, che non ſi poteſſe trar fuori per la bocca, nè ſpingere nel ventricolo, qual caſo renderebbeſi aſſolutamente mortale per l' impedito paſſaggio degli alimenti. Pensò quindi poter ciò evitare per mezzo di un' apertura fatta nella ſiniſtra parte del collo longitudinalmente tagliando l' eſofago, e per la medeſima apertura tirar fuori il corpo eſtraneo. Perfezionò a Parigi la ſuddetta operazione con aver di bel nuovo tentati altri due ſperimenti ſopra due cani, che riuſcirono egualmente felici, onde leſſe la ſua memoria in Franceſe nella pubblica Adunanza col titolo: *Memoire ſur l'Eſofogotomie*, che fu generalmente applaudita, e di commun conſenſo fu in ſeguito ricevuto Socio della Reale Accademia di Chirurgia, e corriſpondente di quella delle Scienze, la qual Memoria trovaſi inſerita nel terzo tomo dell' Accademia di Chirurgia di Parigi. Volle anche in preſenza del Sig. Faget, ed altri Conſocj far vedere il manuale dell' operazione, quale eſeguì in un cadavere, in cui, non oſtante trovaſſe il collo gonfio, ed enfiſema-

tico (unico accidente, che può render difficile l'esecuzione di quest' operazione), ciò nondimeno con destrezza, e celerità ne compì il manuale, lasciando illese le parti, che possono essere offese. Abbenchè la suddetta operazione sia stata accennata dal Verduc, e dall'Hevin, come l'autore medesimo riporta, tuttavolta niuno può contrastare la gloria al nostro Guattani d'averla perfezionata, descrivendone con esattezza il manuale, ed assegnando utili precetti affine di evitare l' offesa de' nervi e vasi sanguigni, unitamente all' invenzione dell' istromenti a bella posta delineati per renderne sempreppiù facile l' esecuzione. L' invenzione di questa operazione, oltre al gran vantaggio, ed avanzamento dell' arte, gli ha procurato ne' posteri l' immortalità del nome.

Prima di partire da quella Dominante, facendosi da' Francesi la guerra in Fiandra, profittò di questa occasione per arricchirsi anche in questa parte di nuove cognizioni, onde si portò ov' era il teatro della guerra per trovarsi presente a veder medicare la quantità de' feriti, ed esaminarne con attenzione l' esito di essi, e dove nel tempo stesso ebbe occasione di conoscere altri celebri Cerusici, con i quali si trattenne in colloquj di professione. Nel suo ritorno a Parigi passò per Lovanio, ove si fermò qualche giorno per conoscere il celebre Anatomico Wanrosson, che vivea con celebrità di nome in quell' Università. Arrivato indi a Parigi dopo breve dimora si congedò da' suoi amici, ed adempì all' incarico ingiuntogli dal Commendatore di S. Spirito, di provedere l' assortimento di tutti l' istromenti chirurgici necessarj per le grandi operazioni, che anche al presente conservansi con molti altri accresciuti nel nostro Spedale.

Ricolmo di onori partì il Guattani da quella capitale per

per restituirsi a Roma. Non contento però delle cognizioni ivi acquistate, non volle omettere di acquistarne anche delle nuove col visitare tutte le primarie Università dell' Italia, dove ebbe più colloquj con i principali professori di esse. Si trattenne più giorni in Milano con il celebre Moscati. In Torino si unì in amicizia con il chiarissimo Ambrogio Bertrandi. In Bologna ebbe luogo di conoscere il celebre Molinelli, con cui era da più anni in commercio letterario. In Padova visitò, e si trattenne più volte con il Morgagni primo Anatomico del secolo, da cui fu gentilmente accolto, e stimato. Pubblica, e non equivoca riprova ne ha egli data, citandolo quasi in tutte le sue opere, e conservandone costantemente la stessa stima, come costa da una lettera responsiva al Sig. Celoni, dove parla con elogio del Guattani (1).

Verso il fine del 1747. fece ritorno in Roma il nostro Guattani arricchito di pratiche, e teoriche cognizioni. Si mostrò molto contento il sullodato Pontefice per le vantaggiose notizie da ogni parte ricevute della sua savia e prudente condotta, onde l' esortò ad impiegare il suo talento, e le sue cognizioni in vantaggio di que' poveri infermi alla sua cura affidati.

 Riassun-

(1) Il Sig. Celoni ora Chirurgo Primario, e Lettore dello Spedale di S. Gio. in Laterano eletto Coadjutore al Sig. Lodovico Palliani, e di S. Gallicano già in luogo del Guattani, cognito nella repubblica Letteraria, e Chirurgica per le di lui produzioni date alle stampe prima di pubblicare la Dissertazione sopra la lussazione della Mandibula inferiore, mandò il suo manoscritto al dottissimo Morgagni, pregandolo del suo sentimento. Gli rispose il Morgagni una compitissima lettera, la quale per gloria del nostro commun Maestro si è compiaciuto communicarmi. Gli dice il Morgagni, lodando la sua Dissertazione: *Mi pare, che di essa ella possa esser contenta, quando ne è parimenti, come non dubito, il di lei celebre Sig. Maestro, la di cui approvazione deve valere per se sola quanto mai può qualunque altra.*

Riassunse il nostro autore la quotidiana visita de' due Ospedali unitamente all' Anatomica, e Chirurgica lezione due volte la settimana; e siccome trovò il metodo di curare le ferite, e le piaghe, troppo composto per l' abuso degl' unguenti e ceroti, s' impiegò per qualche mese a diminuirne l' uso, e rendere meno composte le medicature, massime nell' ulceri, e ferite semplici. Incominciò a persuadere i studenti, che la natura ajutata soltanto dall' uso de' semplici rimedj, come egli mostrò in pratica, con l' applicazione delle sole fila ed acqua pura, tenendole difese dall' aria, era sufficiente rimedio alla loro guarigione, poichè era a notizia del Guattani quanto su ciò avevano scritto i migliori antichi, e recenti autori, di cui ne aveva espressamente fatta lettura. Non ignorava, che Lanfranco celebre Chirurgo del XII. secolo erasi reso felice nella pratica per avere abbandonato l' uso delle taste ed unguenti, servendosi del semplice metodo. Conosceva il Trattato di Michelangelo Blondi Italiano sopra le ulceri, e ferite, che era riguardato come una divinità, perchè felicemente le guariva col solo uso dell' acqua pura. Si ricordava di quanto avea letto nell' opere del Langius, e Septalio contro l' uso delle taste. Con ammirazione, e piacere aveva letto, e considerato il Trattato di Filippo Palazio celebre professore di Chirurgia stampato in Perugia l' anno 1570. con il seguente titolo: *De vera methodo quibuscumque vulneribus medendi cum eo medicamento, quod aqua simplici, & frustulis de canape, & lino constat*. Trattato che fu tradotto in Italiano, e commentato dal Sancassani. Biasima quest' autore nella seconda parte del suo libro l' uso dell' unguenti e degl' empiastri, e raccomanda come più sicuro, ed efficace medicamento l' acqua con piumaccioli di canapa, o di lino. Eragli anche in cognizione quanto su di ciò avea scritto

Cesa-

Cesare Magati nell' aureo suo Trattato: *De rara medicatione vulnerum*, in cui confessa, che il semplice metodo di curare le ferite era già in uso presso i Chirurghi Romani: *Equidem*, sono le sue parole, *& ego communem illum modum, quem etiam apud auctores vere omnes observabam, a praeceptoribus meis edoctus, quodam tempore non aliter tractabam vulnera. Ut postea mutarem consilium, hinc accidit: dum Romae commorarer praecipuos urbis Chirurgos novam hanc curationem vulneribus adhibentes intuebar; novitate rei permotus &c.* Fu quindi dalla maggior parte abbracciato, secondo leggiamo in un' opera di Domenico Cecchini Chirurgo Romano di molto credito, il quale l'anno 1714. pubblicò colla stampa un libro col seguente titolo: *Difesa de' dritti di Cesare Magati*, dedicata al Commendatore di S. Spirito Monsig. Doria, dove nella lettera dedicatoria gli dice: *Perchè sostenendo ella condegnamente la carica di Commendatore, e di Preside d' un luogo sì pio, e d' un Ospedale rinomato fuori ancora dell' istessa Italia, non che nella sola Roma, dove esercitandosi ambedue i metodi contrastati per la cura de' feriti, cioè il Magatino, ed il commune, può, mercè l' osservazioni, e l' esperienze, assistere alla ragione, e definire a pro del vero.*

Da tutto ciò si comprende, che anche prima nel nostro Spedale praticavasi il metodo semplice, onde con ragione il Guattani si adoperò per ristabilirlo, senza peraltro affatto sbandir l' uso de' medicamenti, massime di alcuni, e di altri mezzi, i quali quanto ne' casi semplici ritardano la cicatrice, altrettanto ne' casi, dov' è duopo ajutare la natura, possono contribuire alla sollecita guarigione, avendo trovato verificato in pratica quel che dice il celebre Fabrizio d' Acquapendente, che è molto pericoloso il servirsi di un sol metodo per guarire diverse malattie. Avea ab-

bracciato il noſtro Guattani i precetti del Baglivi, il quale nel fine del primo libro della *Pratica Medica*, così ſi ſpiega: *In curatione vulnerum, atque ulcerum, cavendum erit ab uſu unguentaceorum remediorum, per quae ruunt in pejus; iuvant contra balſamica, decoctiones vulnerariae, ſpiritus vulnerarii, & reliqua huius generis, quae partem laeſam roborando, & ammiſsum fibris tonum reſtituendo cicatrizationem facilitant.* Soggiunge quindi: *Pedum ulcera hic ſunt fere incurabilia, vulnera pariter harum partium difficulter ſanantur, praeſertim ſi unguentaceis utaris praeſidiis.* Dobbiamo pertanto eſſer grati al Guattani di aver riſtabilito nel noſtro Spedale di S. Spirito un metodo quanto ſemplice, altrettanto utile, e vantaggioſo. Non tralaſciò mai di fare in tutte le occaſioni che gli ſi preſentarono, le più ardue, e difficili operazioni di Chirurgia, quali eſeguite dalle ſue mani, atteſa la ſua perizia, ſi rendeano facili, e di eſito felice, talmentechè molti perſonaggi de' più qualificati di Roma, allorchè per conſervare la loro vita aveano biſogno di Chirurgiche operazioni, ricorrevano alla di lui eſperta mano.

L'operazione della Pietra aveva molto occupato a Parigi il Guattani, e con ſeria rifleſſione ne avea eſaminati tutti i metodi unitamente alla qualità degl'iſtromenti, fra i molti che erano a quel tempo in uſo. Con il celebre Le-Cat ebbe molte conferenze, e ſpeſſo anche con Fraire-Come, il di cui iſtromento molto piacque al noſtro autore, e ſiccome a quei tempi era la litotomia una delle più difficili operazioni che aveſſe la Chirurgia, ordinò Monſig. Commendatore, che non più foſſe queſta eſeguita da un Norcino, ma volle che ne aſſumeſſe egli l'eſercizio, ed in fatti divenne nelle ſue mani una delle più facili, e di eſito felice.

Il

Il taglio laterale era il metodo di cui servivasi il Guattani, quale eseguiva con il litotomo di Ledran, e spesso anche con il litotomo di Fraire-Come, che attesa la sua destrezza gli riusciva il più comodo, ed il più sicuro per il taglio della prostata. Fra i tanti su cui operava, la maggior parte, e quasi tutti guarivano (1); tantochè volò al di là da' monti la celebrità del suo nome in questa parte, come una sicura prova ce ne dà il celebre Tarin dedicandogli una lettera sopra la Litotomia con il seguente titolo: *Petri Tarin Epistola ad D. D. Guattani Summi Pontificis Chirurgum Primarium, & Nosocomiorum Spiritus S., & S. Gallicani Romanorum Praefectum, de Litotomia, datam Parisiis die* XI. *Iulii* MDCCXXXXVIII., la qual lettera vien riportata dal celebre Allero nel quarto tomo alla pagina 91. delle *Raccolte Chirurgiche Dissertazioni*.

Dopo che il Guattani per più anni aveva egli solo eseguita quest' operazione procurò far degli allievi, fra' quali si distinse, come a suo luogo dimostreremo, Pietro Maria Giavina. Questi occupando in sua compagnia il posto di Chirurgo Primario, ebbe la libertà, e specialmente in vista delle sue vaste cognizioni in Notomia, di potere in questa parte operare unitamente agli altri che succedevano in appresso. Ottenne inoltre l' anno 1765. dal Commendatore, che dopo la di lui morte fosse anche fra i due esercenti Chirurghi divisa la paga, mentre il nobile suo fine

(1) Affinchè non sembri ad alcuno, che la mia proposizione sia troppo esagerata, avendo detto, che i da lui curati quasi tutti guarivano, riporterò per certa dimostrazione due ristretti, dove sono notati tanto il numero degli operati, che quelli morti, o guariti. Uno dell' anno 1760., tempo in cui egli solo faceva quest' operazione, dice: *Pietranti entrati nel* 1759. *num.* 1, *guariti num.* 1.; l' altro del 1762.: *Entrati con male di pietra n.* 6., *partiti n.* 6., *morti n.* 0., quali ristretti conservo appresso di me, e pronto sono a mostrarli a chi piacerà vederli.

fine nell' assumere l' esercizio di quest' operazione fu di renderla alla Chirurgia, ed in essa conservarla (1).

Non tralasciava nel corso della sua pratica di fare nuove scoperte per i progressi dell' arte, e nel 1767. mandò alla Reale Accademia delle Scienze, di cui era corrispondente, come Socio era dell' Istituto di Bologna, l' osservazione di un tumore nella regione del fegato, le di cui particolarità lo rendevano molto singolare, ed interessante per la pratica, lo che si può riscontrare nella sua opera. *De externis Aneurysmatibus*, unitamente ad un altro quasi consimile. L' anno 1769. trovandosi in età alquanto avanzata, stanco dalle continue laboriose fatiche, domandò di esser dispensato dalla visita giornaliera, sì per godere qualche ora di maggior riposo, come anche per aver più comodo di ordinare le sue produzioni, e rendersi anche in questa parte utile all' umanità.

In vista de' suoi meriti gli accordò Monsignor Guidi allora vigilantissimo Commendatore, poi Cardinale di S. Chiesa, quanto chiedea, onde si esentò dall' Ospedale, ed incominciò ad ordinare tutto ciò che nel corso della sua pratica avea osservato.

Da

(1) Anticamente il taglio della pietra nell'Ospedale di S. Spirito era un' operazione delle più frequenti che faceasi dagli attuali esercenti Chirurghi, secondo riporta Pietro Saulnier in una Dissertazione stampata l'anno 1649. col titolo: *De capite sacri ordinis S. Spiritus in Saxia*, dove alla pag. 145. parlando dell' obbligo de' Chirurghi Primarj, dice: *Che alcune operazioni debbono esser sempre da loro eseguite*. = *Ubi gravius periculum est suis ipsi manibus tendunt, ut si trapano terebrandum est cranium si avellendus est e vessica calculus. Ut saepe fit, vi grassanti cangrenae virulentia occurrendum est sectione membri: sin res levior est tyronibus permittunt, ut exerceantur* =. Ciò chiaramente dimostra, che a quel tempo i Chirurghi Primarj faceano l' operazione della pietra, nè sò per qual motivo passasse nelle mani de' Norcini; sicchè giustamente pensò il degnissimo Commendatore di ordinare, che fosse riassunta da' primarj esercenti Chirurghi.

Da molto tempo si meditava dal Guattani di rendere meno micidiale all' umanità quella malattia conosciuta sotto nome d' Aneurismi esterni, la quale per lo più terminava colla morte, abbandonata da' professori col solo pronostico di mortale. Con assidue esperienze, ed osservazioni trovò il Guattani, che potevasi rendere sanabile, mediante un metodo di cura, quale sebbene fosse stato conosciuto, e proposto da altri, nondimeno non era nè bastantemente manifesto, nè ridotto al grado di perfezione a poterne ottenere la guarigione, al qual fine essendo egli pervenuto in sequela di replicati felici successi pubblicò l' anno 1772. con la stampa del Pagliarini un' opera di trent' anni di meditazione, e di continuate esperienze, col seguente titolo: *De externis Aneurysmatibus manu Chirurgica methodice pertractandis cum nonnullis circa Aneurysmata interna, ac tribus aliis rarioribus observationibus, atque Oesophogotamiae operatione, e Gallico sermone in Latinum versa, omnia cum tabulis archetypis &c.*

Dedicò cotesta sua opera al regnante Pontefice Clemente XIV., di cui era attuale Chirurgo. La lettera al Sommo Pontefice diretta tanto per l' eleganza, e nitidezza della lingua, che per l' erudizione non si può leggere senz' ammirazione. Non entro a parlare de' meriti dell' opera, avendone fatto elogio bastante tutti i giornalisti, ed essendo stata applaudita dai più savj e dotti professori Italiani, ed oltramontani. Il Sig. Masotti celebre Chirurgo Fiorentino, cognito per l' ingegnoso suo istromento per l' estrazione della pietra nelle donne, e per l' ago Barbeziano da esso perfezionato, nella Dissertazione su l' Aneurisma del Poplite, che pubblicò colla stampa l' anno 1772. così parla del nostro autore: *Noi dobbiamo all' industria del chiarissimo Chirurgo Romano Carlo Guattani: De externis Aneu-*

fermi trattenevasi in familiarità con i studenti, a' quali somministrava loro consigli, e lumi nella pratica egualmente, che nella teorica. Terminate le sue visite quotidiane spendeva il residuo di tempo nell'ordinare, ed arricchire di nuovi precetti alcune operazioni, che meritavano ulteriori schiarimenti, di modo che se la morte non avesse sì presto involato questo illustre soggetto, si avrebbe ora una scelta raccolta di pratiche osservazioni, che in manoscritti conservansi dal degnissimo di lui unico figlio, il quale si è distinto per il raro suo talento nello studio della Legge, ed ora con eguale successo applica, e si distingue nelle cognizioni di antichi monumenti, e forse dal medesimo un giorno per gloria del suo genitore, e per commun vantaggio il tutto si pubblicherà colla stampa. La memoria peraltro del nostro Guattani vive ancora, e viverà per sempre, poichè molti sono i suoi allievi, i quali non cesseranno giammai di encomiare la sua dottrina. Le sue opere poi lo faranno sempre vivere nella mente di quelli, che s'interessano per la salute dell'umanità, e per l'avanzamento dell'arte.

ELO-

ELOGIO ISTORICO DI PIETRO MARIA GIAVINA.

EBbe i ſuoi natali Pietro Maria Giavina in Duomo d'Oſſola nel Milaneſe il dì 10. Settembre dell' anno 1727. da civili ed oneſti parenti. Sin dall' infanzia incominciarono a dargli una modeſta, ed iſtruttiva educazione sì nella pietà, che nelle lettere, tantochè arrivato in età d' anni 17. aveva di già terminati tutti i ſuoi ſtudj. Era il giovane fin da' primi anni inclinato per la Chirurgia, onde eſſendogli ſtato detto da ſuo padre, che era tempo di ſciegliere una qualche profeſſione, riſpoſe toſto che appigliato ſarebbeſi alla Chirurgia. Inteſa la ſua determinazione, nè potendolo far iſtruire nella propria patria, riſolvè di mandarlo in una delle migliori Univerſità dell'Italia, acciò poteſſe ivi occuparſi intieramente allo ſtudio di queſta profeſſione, a cui eraſi ſpontaneamente appigliato.

Scelſe il giovane Roma per madre de' ſuoi ſtudj, ed appena giunto in queſta Dominante, paſſati pochi giorni di ripoſo, incominciò a frequentare l' Archiginnaſio per acquiſtare i principj sì Fiſiologici, che Anatomici. Terminato il ſecondo anno di ſtudio nel Romano Licèo, concorſe all' eſame che ſi tenne nell' Arciſpedale di S. Spirito l' anno 1745., per eſſer ivi ricevuto fra' giovani ſtudenti, e fu in ſeguito il ſecondo eletto fra i molti concorrenti.

Paſſati alcuni meſi dopo il ſuo ingreſſo nell'Oſpedale, incominciò il Giavina ad occuparſi nella lettura de' libri d' Anatomia per meglio apprendere da eſſi la piena teorica

Aneurysmatibus; *molte notizie importanti su la legatura dell'arteria Suppoplitea, e pare assolutamente, che egli sia stato il primo che ci abbia messo in qualche punto di chiarezza una tale operazione, sebbene egli sia molto portato al suo metodo più placido, che può essere in molti così conveniente, e di grande utilità*. E più oltre nella medesima Dissertazione parlando dell'uso del Salasso, prosiegue: *E le cavate di sangue, delle quali con tanto profitto fece uso il dotto Chirurgo Sig. Guattani*. Il chiarissimo Sig. Testa Medico Ferrarese nell'Epistola VII. *De externis Aneurysmatibus*, riporta quanto siegue del nostro autore: *Plurima etiam de passibilitate vinciendae in Aneurysmatibus Popliteae arteriae, summa cum industria edidit Carolus Guattani*.

Fra gli oltramontani il celebre Portal nel VI. tomo della sua *Istoria Anatomica e Chirurgica* pag 811. del supplemento riporta le due Dissertazioni dal nostro autore pubblicate l'anno 1745., e di più aggiunge: *Cet auteur vient de publier un tres bonne ovrage sur cette matiere*. Lo stesso autore nella sua opera pubblicata colla stampa l'anno 1768. col titolo: *Precis de Chirurgie pratique*, alla pag. 581., dove parla dell'Esofogotamia, dice quanto segue: *Enfin M. Guattani est entre dans un plus grand dettail a ce sujet: voici en abregè ce que dit ce grand Chirurgien*. In Germania, non ostante che l'opera sia scritta in Latino, tuttavia per renderla a tutti commune, in vista del vantaggio che se ne può ottenere, fu fatta tradurre in Tedesco per comodo di quelli che non posseggono la lingua Latina (1). Non si può fare maggior accoglienza ad un'opera quanto quella di farla per commun beneficio trasportare nella propria lingua. In Inghilterra è stata molto applaudita, anzi sono

(1) *De vigiliis Bibliotheca Chirurgica tom. 1. pag. 342. Art. Aneurysma*. Dopo l'edizione Latina aggiunge: *Germaniae Altenbourg* 1777. *in* 8.

ſono ſtato aſſicurato da perſona di profeſſione degna di fede, che prima della ſua partenza da Londra ſi penſava di farla tradurre in Ingleſe; non sò ſe ciò ſia ſtato eſeguito. In ultimo trovaſi molto lodato e commendato il Trattato: *De externis Aneuryſmatibus* del noſtro autore in una raccolta di Scrittori Latini ſu gli Aneuriſmi, col ſeguente titolo: *Scriptorum Latinorum de Aneuryſmatibus collectio*, fatta dal Signor Tommaſo Lauth pubblico profeſſore di Medicina a Strasbourg, e ſtampata a ſpeſe di Amand Koenig l'anno ſcorſo 1785. In queſto ſi dà il primo luogo al Trattato del celebre Lanciſi, ed il ſecondo a quello del noſtro Guattani; e v'aggiunge l'autore, che può detto Trattato eſſere conſiderato come una ſicura guida nella cura degli Aneuriſmi eſterni (1).

Appena pubblicata la ſua opera incominciò ſubito a diſporne un'altra, ma nel tempo che in queſta occupavaſi fu ſorpreſo da gagliarda febre con minaccia al fegato, dopo i tre meſi cadde in un'idropisìa Aſcite, per cui ſi dovette ſottoporre all'operazione della paracenteſi, che volle foſſe eſeguita dal ſuo prediletto allievo Giavina. Non molto tempo dopo la praticata operazione ſopragiuntagli nuova febre ceſsò di vivere, e queſto fu il dì 28. di Giugno del 1773., in età di anni 64. e meſi due, con diſpiacere generale, e maſſime di quelli che debitori gli erano della ſcienza acquiſtata ſotto la ſua direzione. Era molto caritativo verſo i poveri, quali facevaſi un dovere medicare ſenza eſigere premio alcuno, che anzi ſomminiſtrava loro del proprio. Amava, ed iſtruiva come ſuoi proprj figli i giovani ſtudenti dell' Oſpedale, a' quali dava la libertà di eſporre qualunque dubbio aveſſero ſopra alcune ſingolari malattie, e perciò eſpreſſamente terminata la viſita dell'in-

(1) *Journal de Medecine an.* 1785. *tom.* LXV. *pag.* 311.

cognizione; e ficcome quefta formava l'unica fua paffione, non era della fola teorica contento, ma volea nel tempo fteffo vederla in pratica fopra i cadaveri, onde terminate appena le fue incombenze, a cui la carica di giovane ftudente l'obbligava, paffava tofto nella camera inciforia per veder le diffezioni delle parti, che dai più anziani fi preparavano, ed attentamente efaminava la fituazione, e difpofizione di effe unitamente al metodo che tenevano nell'incidere i migliori Notomifti di quei tempi, (avendone fempre abbondato il noftro Spedale), i quali divennero i fuoi più intimi amici, e con quefti converfava continuamente, ed in loro compagnia incominciò anch' egli a preparare qualche parte, di modo che in tutto l' inverno s' impiegava nelle diffezioni anatomiche; nella eftate poi divideva il tempo nello ftudio delle offa fecche, e nella lettura di buoni libri, e teorici, e pratici di Chirurgia.

Dopo alcuni anni di dimora in quefto Spedale, mercè la continua fua applicazione, fi diftinfe fra li giovani per uno de' più dotti, e come tale era riguardato tanto da' fuperiori, che da' principali Chirurghi. Di fatti nell' efame del 1751., che fi tenne per l' avanzamento de' pofti, fu confiderato egli fra i concorrenti il più meritevole, e così negli altri che fi tennero in appreffo, e ciò gli meritò l' amore particolare dell' illuftre fuo maeftro Guattani, il quale procurava di animare, e promuovere quelli, che rendevanfene degni con la continua applicazione. Ne prefe egli quindi particolar cura, e di buona voglia fi affunfe l' incarico, oltre la lezione commune dell' Ofpedale, d' iftruirlo anche privatamente in fua cafa, dove gli diè il permeffo di poter leggere, e prendere dalla fua fcelta libreria tutto ciò che gli era d' uopo per il profeguimento de' fuoi ftudj. In quefto tempo fi refe vacante il pofto di Chi-

di Chirurgo Soſtituto, per il qual poſto (ſecondo il coſtume dell'Oſpedale) ſi tenne il concorſo di tutti i giovani più anziani per ſciegliere fra di loro il più meritevole. Ebbe luogo il Giavina in tale occaſione far conoſcere il ſuo talento, e le acquiſtate cognizioni, onde dal riſpettabile conſeſſo fu riputato il più degno fra tutti i concorrenti. In prova di ciò fu eletto Chirurgo Soſtituto il dì 20. Febrajo 1755. nel quartiere del Guattani. Diretto, ed ammaeſtrato da un sì eccellente profeſſore incominciò a medicare gl' infermi, ed in breve lo riconobbe talmente deſtro il Guattani, che non eſitò punto addoſſargli qualunque chirurgica operazione, quale atteſa la ſua non ordinaria perizia anatomica riuſcivagli facile, e di eſito felice, per modo che il ſuo nome ſi reſe ben preſto celebre per tutta la città.

L'Anatomia formava ſempre la principal ſua occupazione, ed in quella ſpendeva la maggior parte del tempo, poichè era ſua maſſima, che la perfetta cognizione delle parti tutte del corpo umano ſia la baſe fondamentale neceſſaria per eſeguir felicemente le chirurgiche operazioni, ſenza la di cui perizia può il Chirurgo accidentalmente ſoltanto riuſcire in qualche operazione, ma il più delle volte è queſta male eſeguita, maſſima che dovrebbe averſi da ogni profeſſore, che ſi applica alla pratica della Chirurgia. Ciò non poteva accadere al noſtro Giavina, poichè quando incominciò ad operare ſopra il corpo vivente eragliſi di già queſto reſo diafano, mercè le replicate continue diſſezioni, tantochè le più difficili, ed intrelciate operazioni riuſcivangli facili egualmente, che le più communi, ed ordinarie.

Reſtò vacante unitamente al poſto di Chirurgo Soſtituto l'impiego d' inciſore dell' Archiginnaſio Romano, che fin' allora meritamente occupato l'aveano altri celebri allievi del

del Guattani, cioè il Nobili, ed il Giraldi, onde ſi pensò ſubito dal degniſſimo Monſig. Saliceti Lettore di Anatomia di far toſto eleggere il Giavina, poichè eſſendo egli Medico Primario di S. Spirito conoſceva la ſomma abilità, e deſtrezza che in queſta parte poſſedeva. Eſercitò egli tal impiego con applauſo generale, ed in particolare del prelodato Anatomico illuſtre Lettore, che in fama, e dottrina non è ſtato inferiore a tanti ſuoi celebri predeceſſori, e ne fan fede la vaſta ſua ſcienza notomica, e la ſomma ſua erudizione. Meraviglia quindi non era ſe in folla correvano al Teatro Anatomico profeſſori non ſolo, e ſtudenti, ma anche i letterati tutti, che mai ſazj ſi viddero di ſentire i ſuoi diſcorſi anatomici corredati delle proprie ingegnoſe eſperienze. Ebbe egli motivo in varie occaſioni di far elogio di queſt' eſimio Settore tanto per l'eſattezza nel preparare, e diſporre le parti, come anche nel rilevarne qualunque ſtraordinaria ſituazione, o variazione di eſſe, ed a queſto propoſito mi rammento, che nella Diſſertazione del Cuore accennava una variazione de' vaſi groſſi trovata, ed oſſervata dal noſtro Settore.

In tre anni e meſi del ſuo eſercizio di Chirurgo Soſtituto (termine ſtabilito dalle leggi del luogo pio) dette continue riprove della ſingolare ſua abilità, e deſtrezza. Era nell'operare caritativo, ed attento in tutto ciò, che riſguardava il ſervizio degl' infermi. Era diligente oſſervatore del corſo delle malattie, maſſime delle più difficili, e dopo matura riflesſione in eſſe ogni ſera conferiva con il ſuo Maeſtro, il quale con piacere ſentiva i ſuoi dubbj, nè mancava all' occaſione d' iſtruirlo, ed illuminarlo. In viſta di sì nobile condotta ſi convinſe il Guattani degli avanzamenti del ſuo allievo, onde ſtabilì di farlo ſuo ſucceſſore. A queſt' effetto, benchè terminato aveſſe il ſuo

tempo

tempo di dimora nell' Ospedale, non volle che da questo si allontanasse, e gli ottenne perciò l' abitazione dentro l' istessa pia casa. Ciò fatto espose a Monsignor Erba in quel tempo degnissimo Commendatore, i meriti che concorrevano nel giovane Giavina specialmente in Notomia, e dimostrò quanto vantaggio agl' infermi, e quanta istruzione ai studenti ne sarebbe derivata, se fosse stato il nostro Giavina eletto in Chirurgo Primario. Non dovette molto affaticarsi il Guattani a persuadere il vigilantissimo Prelato, giacchè questi tenea il Giavina in molta stima, ed in molto concetto, onde fecesi un piacere di renderne informato Benedetto XIV., e con la sua approvazione lo elesse Chirurgo Primario Sopranumero il dì primo Aprile dell' anno 1758. da succedere alla prima vacanza d' uno degl' esercenti. In comprova della considerazione con cui il meritevolissimo Prelato risguardava il Giavina, lo stabilì nel tempo medesimo Chirurgo della propria sua persona, e fino alla di lui morte continuò ad assisterlo.

Era eziandio a cuore del vigilantissimo Commendatore l' istruzione, ed avanzamento della gioventù, ed il solo Guattani ne sosteneva il gravoso incarico, onde per diminuirgli in parte il peso, pensò di stabilire altre tre cattedre per maggior comodo de' giovani studenti, cioè una di Chirurgia pratica, l' altra di Fisiologia, e la terza di Notomia, che conferì al nuovo eletto professore Giavina, lasciando al Guattani la dimostrazione delle Chirurgiche operazioni.

L' anno 1762. cessò di vivere il Chirurgo Loreti altro attuale esercente, ed in suo luogo il dì 8. di Marzo dello stesso anno occupò il Giavina la carica di Chirurgo Primario, che esercitò in compagnia del suo Maestro.

Si distinse il Giavina in tutte le parti della Chirurgia, ma in particolare nelle operazioni, ed in queste formava

l' ammi-

l' ammirazione di chi vedealo operare e per la deſtrezza, e per l' eſattezza. La rifleſſione precedeva l' opera della mano, in guiſa che prima di eſeguirla ſopra l' infermo aveala di già ordinata nella ſua mente, e perciò era ſempre pronto a quanto di ſtraordinario accader poteva tanto nell' eſecuzione dell' operazione, che dopo la medeſima. Stimava, ed attentamente leggeva i buoni autori che hanno ſcritto di Chirurgia sì antichi, che moderni, ma non peraltro ciecamente giurava in tutto quello, che nelle loro opere trovava propoſto. Ciò gli ſerviva ſoltanto di lume, ma ſiccome l' eſperienza era la ſua vera conduttrice, da queſta illuminato in alcuni caſi riformava l' uſo di qualche rimedio, ed anche ſovente ne adoperava de' nuovi, e di ſua invenzione, per mezzo del di cui uſo non ſolamente rendeanſi i mali più miti, ed i ſintomi meno feroci, ma ne ſollecitavano anche le guarigioni. Nelle operazioni ſpeſſo inventava nuovi iſtromenti, co' quali condotti dalla ſua perita mano ne facilitava l' eſecuzione, e rendevala meno doloroſa al paziente.

L' impegno col quale eſercitava egli la profeſſione, e li mezzi di cui ſervivaſi per renderſi ogni giorno più utile all' umanità, gli acquiſtarono amore, e ſtima generale tantochè molti luoghi pii, e famiglie nobili della città lo eleſſero in loro Chirurgo. Clemente XIII. di glorioſa, e ſanta memoria volle che foſſe aſcritto fra' Chirurghi Pontificj. Il Cardinal Nerio Corſini di felice ricordanza, gran conoſcitore de' dotti, lo dichiarò Litotomo dell' Oſpedale di S. Gallicano, e nel medeſimo Spedale ad iſtanza, e richieſta di tutti i giovani ſtudenti l' anno 1770. fu ſtabilito Letttore di Notomia. Non contenti di queſto gli fiſſarono altresì un annuo aſſegnamento condegno di sì illuſtre ſoggetto, e di tanto Maeſtro.

L' an-

L' anno 1765. vedendo il Guattani, che arrivato era il ſuo allievo al più eminente grado della Chirurgia, gli cedè la libertà di poter fare anch' egli l' eſtrazione della pietra, perſuaſo di un eſito felice, ed in fatti non furono queſte operazioni inferiori alle altre di Chirurgia, anzi vi ſi occupò particolarmente, e per renderne più facile l' eſecuzione ſervivaſi di un litotomo di ſua invenzione, per mezzo del quale eſeguiva l' inciſione laterale con ſpeditezza tale, che ſi acquiſtò in eſſa, per l' eſito felice che ne avevano quei da lui operati, una celebrità di nome non ſolamente nell' Oſpedale, ma anche in tutta la città, di modo che quelli che di tale malattia erano infermi ricorrevano all' ajuto della ſua eſperta mano. Molti di eſſi ne vivono ancora, ed un degniſſimo Porporato, che era attaccato di pietra, riconoſce dalla di lui abilità, e deſtrezza la felice ſua guarigione.

Seguìta la morte del celebre ſuo Maeſtro eraſi reſa generale la ſua fama nella città, tantochè la maggior parte di quelli che avevano biſogno di chirurgico ajuto, ricorrevano a' ſuoi conſigli, ed all' opera della ſua mano. Oltre il quotidiano eſercizio della pratica s' impiegava di propoſito ad ultimare un Trattato di Oſteologia, e mettere inſieme molte chirurgiche oſſervazioni, la maggior parte arricchite di nuovi lumi, che nel corſo della ſua pratica aveva acquiſtati. Ma nel tempo che occupavaſi in queſta utile, e vantaggioſa fatica cadde infermo con febre, ed attacco al petto, e queſto fu circa la fine del meſe di Aprile, e ad onta di tutti i più valevoli ajuti ſomminiſtratigli, il dì 10. di Maggio del 1779. ceſsò di vivere in età di anni 52. con univerſale rincreſcimento, laſciando di ſe un amaro deſiderio.

Dopo la di lui morte il chiariſſimo Monſignor Caetani

celebre e per nascita, e per dottrina, avendo somma stima, e concetto del nostro autore, affinchè colla perdita di esso non perissero anche le sue avanzate opere, fece acquisto di tutti i suoi manoscritti, i quali consegnò al Sig. Dottor Corona professore di Medicina di molto merito, dal quale sono stato assicurato, che se la morte non avesse rapito l'illustre soggetto in età immatura, il suo Trattato di Osteologia unito alle Chirurgiche osservazioni, sarebbe stato uno de' più compiti, ed utili, che finora sieno alla luce. Sì utile fatica però non resterà al certo inedita, ed un giorno a commun vantaggio sarà pubblicata colla stampa.

Nell' esercizio della sua professione impiegava il nostro Giavina la maggior parte del tempo. Visitava egualmente le persone facoltose, che i poveri, a cui, ad esempio de' primi Maestri dell'arte, faceva qualunque anche infima operazione. Viveva assai parco, e senza fasto, non per spirito di avarizia, ma unicamente per impiegare in sollievo dell' umanità, ed in avanzamento dell' arte tuttociò che sembravagli superfluo. Parco, e ristretto compariva all' esteriore, ma grandi aveva i sentimenti dell' animo, come costa dalla sua testamentaria disposizione. In conferma di ciò negli ultimi momenti di sua vita in presenza del Sig. Dottor Mora degno e dotto professore, e del suo Padre spirituale mostrò dispiacere di non poter eseguire quel tanto che da molto tempo avea ideato, cioè di formare un fondo, la cui rendita servisse per mantenere i due studenti Chirurghi, terminati i tre anni nella libreria Lancisiana (come si vedrà dal suo Testamento quì annesso), nelle prime Università di Europa, per maggiormente renderli utili all' umanità. La gloria però di sì nobile progetto era riservata al regnante Sommo Pontefice Papa PIO VI., alla di cui generosità, e grandezza di animo corrisponde la pietà del

del cuore verso i suoi sudditi, avendo mandato un giovane Chirurgo a Parigi per istruirsi principalmente nell' Ostetricia, della di cui opera incomincia l' uomo ad averne bisogno prima della nascita.

Per rendere ne' posteri eterna la memoria di sì dotto professore si pensò dal degnissimo Monsignor Riganti, con la Pontificia approvazione, di fargli erigere un deposito in marmo nella Chiesa di S. Spirito colla seguente iscrizione:

D. M. S

PETRO IAVINAE LEPONTIO D. OSECLAM ANATOMES
IN PONTIFICIO ARCHINOSOCOMIO PROFESSORI
IN CVIVS BIBLIOTHECAM TIRONES DVOS
QVI ANATOMEN OPERAM DARET
SVPREMIS TABVLIS INSTITVIT
ARCHINOSOCOM. IN PATRIMONIO ROM. HEREDEM SCRIPSIT
NICOLAVS RIGANTIVS TESTAMENTI CVRATOR
NE VIRI MVTARVM ARTIVM PERITIA INSIGNIS
MEMORIA PERIRET TITVLVM P. A. MDCCLXXXII
PIVS SEXTVS PONTIF. MAX.
SCIENTIARVM INGENIORVMQVE ADSERTOR LIBENS PROBAVIT
VIXIT ANN. LII. OBIIT VI. ID. MAII MDCCLXXIIII

Lasciò egli molte ricchezze, le quali convertì in opere pie, ed in vantaggio della Chirurgica professione, come può rilevarsi dall' autentica sua testamentaria disposizione, che fedelmente quì si riporta.

IN NOMINE DOMINI AMEN.

„ IO Pietro Maria Giavina figlio del quondam Giovan „ Francesco da Duomo d'Ossola, Chirurgo Primario „ del Ven. Apostolico Arcispedale di S. Spirito, sano per „ la Dio grazia di mente, vista, udito, ed intelletto, „ benchè infermo di corpo, e giacendo in letto, sapendo „ di esser mortale, e non sapendo l' ora della morte, „ e volendo questa prevenire, ho stabilito disporre de' miei „ beni, acciò dopo la mia morte non nasca controversia „ alcuna, con fare il mio ultimo nuncupativo Testamento, „ che de Iure Civile dicesi sine scritto, conforme di mia „ spontanea volontà, ed in ogni miglior modo fo, e dispon- „ go, come in appresso.

„ Cominciando dall' anima, come più nobile del cor- „ po, quella raccomando al Signore Iddio, ed alla SS. Ver- „ gine Maria, ed a tutti i Santi del Paradiso, pregandoli „ assistermi nel punto della mia morte.

„ Il corpo fatto cadavere, voglio che sia trasportato „ nella Chiesa Parrochiale di S. Spirito, accompagnato „ dalla Compagnia di S. Spirito, e che in essa Chiesa sia „ data sepoltura incontro l' Altare della Madonna, e nel „ sito ove resterà collocato il mio cadavere sia posta una „ lapide con iscrizione ad arbitrio del mio Esecutore Te- „ stamentario, ed in quella mattina che sarà esposto il mio „ cadavere in detta Chiesa si celebrino numero venti Messe „ basse, una Messa cantata, ed altre Messe basse nella Chiesa „ di S. Francesco di Sales.

„ Per ragione di legato lascio alla Sagrestia di S. Spi- „ rito un Luogo di Monte, con il peso di una Messa il mese „ in perpetuo.

„ Item

„ Item per ragione di legato lascio all' Apostolico „ Arcispedale di S. Spirito scudi mille moneta, senza „ alcun peso.

„ Item per ragione di legato, come sopra, lascio „ al Ven. Monastero di S. Francesco di Sales scudi 500., „ con il peso alla Madre Superiora pro tempore di farmi „ raccomandare al Signore dalle Religiose di quel Mo- „ nastero.

„ Item lascio al Sig. Canonico D. Giulio Giavina „ mio zio il fruttato del censo in sorte di scudi mille „ e trecento a mio favore creato col Venerab. Convento „ della Vittoria di Roma sua vita naturale durante, e se- „ guìta la morte di detto Sig. Canonico tanto la sorte, „ che i frutti lascio liberamente all' Archiospedale di S. Spi- „ rito, poichè così &c.

„ Item per ragione, come sopra, lascio a Monsignor „ Illustriss. Saliceti, ed al Sig. Dottor Mora oncie venti „ di argento per cadauno per una sol volta.

„ Alli tre giovani dell' Ospedale di S. Spirito, che „ mi servono in questa mia infermità lascio scudi dieci „ per cadauno per una sol volta.

„ All' infrascritto mio Esecutore Testamentario lascio „ oncie cento d' argento per una sol volta.

„ Alli Poveri della Parrochia di S. Spirito scudi cento „ da distribuirsi dal detto infrascritto mio Esecutore Te- „ stamentario. Che dalla mia Erede usufruttuaria si faccia „ in Duomo d' Ossola per una sol volta la distribuzione „ del sale come il consueto. In tutti, e singoli miei beni „ esistenti tanto in Duomo d' Ossola mia patria, che in „ Roma, Erede usufruttuaria sua vita durante solamente „ fo, istituisco, e voglio che sia Giulia Giavina mia di- „ lettissima sorella con facoltà di poter vendere, ed alie-

„ nare

„ nare la caſa, ed altri effetti eſiſtenti in Duomo d' Oſſo-
„ la, a tenore della procura da me mandata in detto
„ luogo, o quella ritenere, come meglio ad eſſa parerà,
„ e piacerà, con il peſo però in caſo di vendita il prezzo
„ rinveſtire. Seguita poi ſarà la morte di detta Giulia
„ mia ſorella, ed Erede uſufruttuaria delli beni di Duo-
„ mo d' Oſſola iſtituiſco miei Eredi proprietarj per la metà
„ il parente più proſſimo della caſa Giavina, e per l' al-
„ tra metà lo Spedale di Duomo d' Oſſola mia patria.
„ Delli beni poi di Roma conſiſtenti in Luoghi di Monti,
„ Cenſi, mobili, denaro, ed altro, fo, iſtituiſco, nomi-
„ no, e voglio che ſia il Ven. Arciſpedale di S. Spirito,
„ con l' infraſcritti peſi, cioè, che da Monſignor Illuſtriſ-
„ ſimo Commendatore pro tempore ſi debba fare un fon-
„ do per due Cappellanie di annua rendita di ſcudi 60.
„ per cadauna, e con l' obbligo ad ambedue della Meſſa
„ quotidiana nella Chieſa di S. Spirito, e che il conferire
„ le medeſime ſpetti a Monſignor Illuſtriſſimo Commen-
„ datore pro tempore. Inoltre, che il medeſimo ſia te-
„ nuto, ed obbligato aſſegnare ſopra la mia eredità
„ un fondo di annui ſcudi 120. per due giovani ſtudenti
„ di Chirurgia, e Notomia nella Libreria Lanciſiana da
„ nominarſi da tre in tre anni da Monſignor Illuſtriſſimo
„ Commendatore pro tempore, con queſto però, che
„ eſſendovi giovani di Duomo d' Oſſola mia patria deb-
„ bano eſſer queſti preferiti a qualunque altro, come
„ pure dalla mia ſopraddetta eredità aſſegnare ſcudi venti
„ annui da pagarſi a detta Libreria per conſumo de' libri,
„ e quelli impiegare in acquiſto di altri libri, conforme
„ parerà il biſogno. Eſecutore Teſtamentario di queſta
„ mia ultima volontà voglio che ſia Monſignor Illuſtriſſi-
„ mo Riganti, con queſto, che debba fare Inventario

„ di

„ di tutto il mio avere, e faccia vendere tutti i miei
„ mobili, libri, e ferri di Chirurgia, e Notomia, ed il ri-
„ tratto con il denaro che si troverà dopo la mia morte
„ sia intieramente riunito in credito della mia eredità,
„ e non altrimenti &c.

„ Item ordino, voglio, e comando, che il fruttato
„ del Censo in sorte di scudi 1000. moneta imposto
„ al Ven. Convento di S. Agostino di Roma a mio fa-
„ vore se ne dia un Sussidio Dotale in cadaun' anno ad
„ una Zitella del Conservatorio di S. Spirito da estraersi
„ a sorte la Vigilia della Natività di Maria Santissima,
„ con l'obbligo di confessarsi, e communicarsi il giorno
„ appresso, e pregare il Signore per la mia anima.

„ Item per ragione di legato lascio al Sign. Dottor
„ Pane tutti l'istromenti di Chirurgia d'argento.

L'originale di questa sua ultima disposizione esiste nell' Archivio dell' Apostolico Arcispedale di S. Spirito, per esser stato fatto, e rogato per le mani del Sig. Canonico Brunelli Archivista di detto luogo, il quale gentilmente si è compiaciuto darmene autentica copia.

Al presente essendo cessati di vivere ed il Canonico Giavina suo zio, e Giulia Giavina sua sorella, l' Archiospedale suddetto di S. Spirito, a tenore del suo Testamento, è entrato in possesso di tutti i suoi beni, e due giovani di Chirurgia di già godono le munificenze del defonto Pietro Maria Giavina, per la di cui eterna memoria, oltre il deposito eretto nella pubblica Chiesa di S. Spirito, Monsignor Illustrissimo Sampieri a quel tempo degnissimo Commendatore fece anche collocare il suo ritratto nella Lancisiana Biblioteca, ed un altro nel Museo Anatomico di questo Arcispedale.

Fu giuſta l'idea del ſullodato Commendatore di collocare il ritratto del noſtro autore fra quelli de' più celebri Chirurghi, che eſiſtono nell' Anatomico Muſeo, come pure nella Lanciſiana Biblioteca in compagnia del celebre Lanciſi; giacchè ſe la morte non l'aveſſe sì preſto rapito, avrebbe anch' egli reſo immortale il ſuo nome, non ſolamente con aver convertite tutte le ſue ſoſtanze in vantaggio de' poveri, ed in avanzamento della Chirurgia, ma altresì con pubblicare le ſue avanzate opere degne del ſuo nome, e della ſua dottrina.

DISSERTAZIONE I.

Sopra gli Aneurismi degli articoli inferiori, ed in particolare del Poplite.

PArrà a molti superfluo, che siami io determinato a tessere di nuovo la storia, ed a descrivere il metodo curativo di una malattia, la quale fu già e dagli antichi, e da' moderni conosciuta, e descritta. Se con attenzione però si esamini tutto ciò che leggesi nelle loro opere, si vedrà, che solamente hanno questi parlato in genere tanto risguardo alla natura, e qualità di esse, come al metodo curativo, onde ottenerne la sanazione. Il nostro dottissimo Lancisi è stato il primo a somministrarci la vera, e chiara idea degl' interni Aneurismi in particolare, ed il celebre nostro Guattani quella degli esterni. Quegli avendo pubblicata un' opera stimata da tutta l' Europa, col titolo: *De motu Cordis, & Aneurysmatibus*, questi: *De externis Aneurysmatibus*, molto da' pratici professori stimata. Si sono in seguito resi celebri fra' Medici Monsieur Senac erudito Medico Francese coll' aureo Trattato sopra la struttura del cuore, e sue malattie, il Morgagni, il Valsalva, il Mattani, ed il Sig. Dottor Testa, quali ne hanno scritti compiti Trattati, e fra i Chirurghi si sono distinti il Molinelli, il Masotti, il Sig. Grima, e più altri, de' quali leggiamo le opere. Ciò non ostante avendomi la sperienza dimostrato, che sebbene abbino questi di molto accresciuta la cognizione di questa malattia, ed i mezzi di sanarla, tuttavolta volendo ciascuno ridurre ogni specie di Aneurisma curabile col da loro proposto metodo,

non di rado riesce questo inefficace, e spesso anche nocivo. Al contrario essendo io stato dall' infallibile sperienza ammaestrato, che secondo la diversa specie, e stato di esso, diverso anche esser dee il metodo curativo, mi sono indotto a pubblicare colla stampa la presente Dissertazione, con cui farò costare colla sperienza avvalorata dall' autorità, che l' allacciatura da alcuni proposta come unico mezzo, e da altri l' amputazione, come solo ajuto a scampar l' infermo dalla morte, sono per l' ordinario piuttosto micidiali, di quello sieno giovevoli, ed atti a procurarne la guarigione; all' opposto la compressione, ed il metodo del Valsalva posti in opera secondo richieggono e lo stato, e la natura di essi, sono i più efficaci, e valevoli mezzi onde sperar se ne possa la sanazione; e siccome formasi l' Aneurisma sì nel Poplite, che nella superiore, ed inferior parte di esso da un preternaturale dilatamento, o apertura dell' arterioso canale, che scorre negli articoli inferiori, prima di parlare della diversa specie a cui rendesi soggetto, giudico necessario premetterne una breve Notomica descrizione per maggior intendimento, ed istruzzione di quelli giovani Chirurghi, quali si compiaceranno leggere questa mia qualunque siasi Dissertazione.

L' Arteria Iliaca passando sotto il ligamento detto di Poparzio lascia tal nome, ed acquista quello di Arteria Crurale. Scorre nella superiore, ed interna parte della coscia sopra i muscoli Pettineo, e Tricipite, ed alla distanza di circa quattro dita trasverse dal legamento suddetto manda tre considerabili diramazioni alle circonvicine muscolari parti, ed avanzandosi poscia lungo l' articolo passa sotto il sartorio, vasto interno, e tricipite fino al Poplite, ove resta soltanto ricoperta da molta pinguedine, dal nervo, e vena Poplitea, sotto cui ella cammina, ed arrivata all' in-

all' inferior parte di esso dividesi in due rami, de' quali il primo forma l' Arteria tibiale anteriore, e l' altro la tibiale posteriore. In tutto questo tragitto somministra all' intorno più diramazioni, affine di distribuire quella quantità di sangue necessaria per il nutrimento di tutto l' articolo.

Ritrovandosi l' Arteria nel Poplite affatto scoperta da muscoli, rendesi più che in ogn' altra parte della coscia esposta ad un rilassamento, o lacerazione delle di lei componenti membrane, per cui sovente producesi ivi un tumore sanguigno, conosciuto fin dagli antichi Greci sotto nome di Aneurisma.

Si attribuisce da alcuni (1) ad Ippocrate la prima cognizione di cotesta malattia, il che negasi dal celebre Wansvieten (2), e dal Sig. Dujardin (3), i quali unitamente a molti altri scrittori di Chirurgia ne fanno primo autore Galeno. L' istorico Peyrilhe (4) prova con Aezio, che prima di esso fosse stata da altri conosciuta, e descritta, ed in particolare da Rufo Efesio a Galeno anteriore.

L' Aneurisma adunque così chiamato da' Greci, Emborisma, Aporisma, o Hiporisma detto dagli Arabi, e da' Latini *Arteriae dilatatio*, consiste in un preternaturale tumore formato dal sangue contenuto nell' Arteria soltanto dilatata detto Aneurisma vero, oppure formato da una qualche ferita, o lacerazione di essa, per cui il sangue che esce dalla ferita arrestandosi sotto la pelle forma un tumore più,

 o meno

(1) *De vigiliis Bibliotheca Chirurg.* tom. I. pag. 334., Testa *De externis Aneurysmatibus* epist. VII. pag. 253.

(2) §. 178. *Aneurysmatis mentio non fit apud Hippocratem, quantum novi.*

(3) *Histoire de la Chirurgie* tomo I. pag. 211.

(4) *Histoire de la Chirurgie* tomo II. pag. 435. *Aliquando obducta cicatrice cutis, & arteriae fissura non obturata sanguis sub cute exilit, & efficitur tumor, quem Aneurysma, hoc est Arteriae dilatationem Graeci appellant.*

o meno voluminoſo nomato Aneuriſma ſpurio, che da M. A. Severino (1) fu diſtinto anche col nome di aſceſſo ſanguigno, onde fin da' primi Greci (2) fu diviſo l' Aneuriſma in vero, e falſo. Credono alcuni, che i Greci non conoſceſſero l'Aneuriſma vero, e tra queſti Giovanni Freind dotto Medico Ingleſe, il quale aſſeriſce nell' Iſtoria della Medicina, che prima di Fernelio non foſſe ſtato da alcun altro conoſciuto. Dalle opere però de' ſurriferiti autori rilevaſi, che ſono ſtati con chiarezza deſcritti i ſegni proprj, e caratteriſtici di ciaſcuno Aneuriſma in particolare, e queſti ſegni variano ſecondo le varie ſpecie di eſſi. Quelli che diſtinguono l'Aneuriſma vero dal falſo, o ſia ſpurio, ſono un tumore formato dall'Arteria poplitea, crurale, tibiale, o di qualunque altra parte del corpo, di maggiore, o minor volume circoſcritto, ed alquanto elevato, molle al tatto, e che compreſſo con le dita in parte diminuiſce, e ſe il tumore è recente, e di picciola mole del tutto anche ſvaniſce, ripaſſando il ſangue entro l' arteria, ed appena tolta la compreſſione compariſce di nuovo il tumore. Queſto per lo più è indolente, la pelle che lo ricopre moſtraſi di color naturale, e lo accompagna ſempre una ſenſibile, e ſpeſſo anche viſibile pulſazione corriſpondente alla ſiſtole, e diaſtole del cuore.

L' Aneuriſma ſpurio poi manifeſtaſi egualmente per la comparſa di un tumore di picciola mole nel principio, ma che in breve ſi accreſce, di figura irregolare, poco elevato, duro al tatto, e che compreſſo nulla diminuiſce del ſuo volume, il colore della pelle che lo ricopre è per ordi-

(1) *De recond. abſceſ. nat. de nov. obſerv. abſc.* cap.7.

(2) Teſta *de externis Aneuryſm.* ep.7. pag.261., Iohannes Bapt. Silvaticus Diſſert. *de Aneuryſmate* pag.7. *Vaſorum item dilatationem eſſe Aneuryſma ſtatuit.* Idem Aetius *Tetral. II.* ſer.3. cap.10., Paulus Egineta lib.IV. *de re Medica.*

ordinario lividaſtro, la pulſazione è profonda, irregolare, e meno ſenſibile, non di rado vi è un crepito, o ſibilo prodotto dal ſangue, che paſſando per l'anguſta apertura dell'arteria nel ſacco aneuriſmatico forma l'accennato ſintoma. Li deſcritti ſegni variano, e ſono più, e meno ſenſibili in proporzione dello ſtato dell'Aneuriſma ſpurio, che anzi queſti medeſimi ſegni ſono ſtati alcune volte giudicati gli univoci ſegni dell'Aneuriſma vero. La pulſazione per altro diminuiſce nell'Aneuriſma ſpurio in ragione dell'aumento della mole, e del tutto anche ſvaniſce, come ci avvertono aver oſſervato il Ruiſchio (1), il Benevoli (2), ed il noſtro Guattani (3), tantochè ſe il Chirurgo non è circoſpetto, e diligente indagatore nell'eſame del tumore facilmente lo giudica un ſemplice aſceſſo, e come tale facendone l'apertura, vedrà in luogo della marcia eſcire in copia il ſangue vivo, e ſpumante, e ſe toſto non ſi comprime l'aperta ferita muore eſangue l'infermo, come più iſtorie di ſomiglianti funeſti eſempj ne leggiamo riportati dall'Eiſtero (4), da Ambrogio Pareo (5), e da molti altri, i quali in sì deplorabili circoſtanze ſono ſtati neceſſitati ricorrere all'eſtremo, e pericoloſo mezzo dell'amputazione per non veder morire o di emorragia, o di gangrena il miſero infermo.

Riconoſcono la loro origine gli Aneuriſmi tanto da interne, che da eſterne cagioni. Le interne dipendono da una depravata qualità di umori predominanti nella maſſa del ſangue, come lo ſcorbuto, l'umor ſcrofoloſo, e venereo. Queſti per legge di circolo portandoſi ne' vaſellini della

(1) Oſſervaz. 38.

(2) Oſſervaz. 11.

(3) Oſſervaz. 18. e 21.

(4) *Heiſterus ſibi accidiſſe fatetur. De Haen ratio medendi* pag. 5. cap. 6. Maſotti riferiſce un caſo del Guerci, a cui morì l'infermo di emorragia, avendo egli aperto l'Aneuriſma per un aſceſſo.

(5) Pareus lib. VI. cap. 36.

della cellulosa membrana, o nelle altre tonache delle arterie non possono non debilitarle, e spesso anche corroderle, giusta il sentimento de' celebri Inglesi Monrò (1), e Freind (2). Dalla corrosione, o lacerazione delle medesime tonache ripetono eglino l'immediata, e prossima cagione degli Aneurismi; e di fatto chi non comprende, che non essendo più queste in istato di resistere all'urto del sangue, che continuamente vibrato viene dal cuore per la mancanza della necessaria reazzione di coartamento non si debilitino, e non ne venga in conseguenza quel tumore nel principio picciolo, e molle, che noi Aneurisma vero chiamiamo? Quel tumore è questo, che dal paziente trascurato cresce a tanta mole, che per qualunque benchè menoma distrazione si lacera, onde ne nasce l'Aneurisma spurio consecutivo (3). Se il dilatamento poi dell'arteria si formi sempre per la corrosione, o lacerazione d'alcune delle di lei componenti membrane, o pure si dilatino senza la rottura d'alcune di loro; checchè ne dicano i celebri testè citati autori Freind, e Monrò, come quelli che sostengono l'opinione contraria, ciò resterà sempre un problema irresolubile in Chirurgia, sebbene il celebre Anatomico Pietro Tabarrani (4) abbia creduto deciderne la quistione, riportandone quanto ha egli osservato in un sacco aneurismatico diseccato, tanto in Padova nel Museo dell'immortale Anatomico

(1) *Essais de Medecine de la Societé d'Edinb.* tom. II. pag. 330.

(2) *Histor. Medic.* pag. 120.

(3) Circa la divisione dell'Aneurisma spurio in primitivo, e consecutivo merita d'esser letta l'erudita memoria del celebre Sig. Fobert, inserita nel secondo volume dell'Accademia di Chirurgia di Parigi, pag. 535.

(4) *Observat. Anatom.* pag. 40. *Verum praeterquamquod aliis bonae fidei auctoribus arteriae tunicas solummodo dilatatas extensasque non semel observari datum sit egomet testari possum, siccatos, atque integros servatos vidisse Patavii, ac Bononiae apud clarissimos Morgagnum, & Molinellum eiusmodi saccos aneurysmaticos notabiliter ampliatos sine ulla visibili ruptione in arteriae tunicis.*

mico Forlivese Gio. Battista Morgagni, che in Bologna in quello del chiarissimo Molinelli, dove non compariva in essi lacerazione alcuna delle arteriose membrane. L'alterazione peraltro morbosa, che siegue per necessità nel sacco aneurismatico ci lascierà sempre incerti, se siano esse corrose, lacerate, ovvero soltanto rilassate.

Fra le cagioni esterne poi si considerano le percosse, che producono contusione nell'arterie, le ferite, le lacerazioni in occasione di fratture, e qualunque altro violento, e continuato moto sì accidentale, che per obbligo di professione, come il far lungo viaggio a piedi, saltare, o alzar grossi pesi. Fra li sforzi violenti accidentali le cadute tengono il primo luogo; nè ciò ha bisogno di dimostrazione, poichè ad ognuno è noto, che colui il quale minaccia di cadere, è obbligato per sostenersi d'impiegare molta forza affine di rimettere la machina nel perduto equilibrio. Un moto è questo, che al dir di tutti i Fisiologi induce una valida contrazione ne' muscoli gemelli, soleo, ed in quelli della coscia per modo, che rende difficile il corso del sangue nell'arterie della coscia medesima, alle quali è tolto il necessario dilatamento. In tale circostanza non può il sangue ritornare superiormente nell'arteria crurale, e ciò deriva dalla contrazione de' muscoli della coscia, ed in particolare del tricipite, sotto il di cui valido tendine passa l'arteria; ed ecco perchè il sangue è obbligato trattenersi nella poplitea arteria, la quale trovandosi in questa parte scoperta dai muscoli rendesi nel poplite piucchè in ogn'altra parte della coscia, e gamba soggetta all'aneurisma.

Dal finquì esposto intorno la natura, e qualità della descritta malattia, si raccoglie, che è stata questa meritamente da tutti i buoni pratici considerata come una delle

delle più difficili, e pericolose, che abbia la Chirurgia, poichè non di rado termina colla mortificazione di tutto l'articolo. Pur nondimeno la giornaliera esperienza ci dimostra, che non tutti gli Aneurismi di queste parti sono pericolosi, e mortali, anzi tanto l'Aneurisma vero, che falso, se è recente, e non molto voluminoso, non è nè mortale, nè incurabile, e condotto da perito professore il più delle volte termina colla perfetta guarigione. Al contrario, se l'Aneurisma è voluminoso in guisa, che arrivi fino alla parte di mezzo della coscia, o della sura, e situato sia in vicinanza degl'inguini, ed accompagnato da sensibile dolore, si giudica pericolosissimo, e difficilmente si sana. Non sarà perciò di sua natura mortale, come ce ne fanno certa testimonianza le guarigioni che leggiamo nelle opere di M. A. Severino, d'Ildano, di Saviard, ed in quella del piu volte lodato nostro Guattani, onde non si devono abbandonare al solo pronostico di mortali, ed incurabili, nè proporgli per unico mezzo la sollecita operazione dell'allacciatura, o l'amputazione; quali mezzi sono di lor natura forse piu pericolosi della malattia medesima, come tra poco dimostreremo.

Per la cura di sì pericolosa malattia quattro sono i mezzi finora proposti dalla Chirurgia; quello di allacciare l'arteria con due legami, uno nella superiore, l'altro nell'inferior parte del tumore, detto communemente operazione dell'allacciatura, ed è questo il piu antico mezzo che abbia la Chirurgia inventato. Aezio, uno de' primi tra' Greci, parlando della cura di questa infermità, propone l'accennato metodo, quindi Paolo Egineta con piu di chiarezza ne ha descritto il manuale. Il secondo è quello della compressione, antico egualmente, e forse piu del primo, che la natura medesima sembra averlo indicato, e spe-

e specialmente ne' casi di Aneurismi falsi, ne' quali essendo ferita, o lacerata l'arteria, la compressione n'è quel soccorso, che immantinente si presenta in ajuto. L'amputazione dell' articolo da alcuni proposta costituisce il terzo metodo; ed il quarto consiste nell' abbandonar l'infermo all' opera della provida natura debilitandolo con replicati salassi, dieta, e riposo di tutta la machina unitamente a quello della parte inferma.

De' quattro ora proposti metodi, quello della compressione merita di essere ad ogn' altro anteposto, come il piu facile, il piu adattato all' indicazione, ed il meno pericoloso. Volendo io adunque dimostrare questa mia proposizione, mi varrò di quanto hanno scritto i pratici migliori di Chirurgia, di ciascun metodo farò il parallelo con quello della compressione; riporterò in fine le osservazioni mie. Così potrà ognuno decidere, quale fra questi metodi sia il più vantaggioso, e conducente alla guarigione.

La doppia legatura è il metodo, che proposto leggiamo, e praticato da' Greci i piu antichi Maestri dell' arte. Gli Arabi di poi lo hanno soltanto descritto, ma non molto praticato, giacchè hanno a questo anteposta la compressione, spaventati forse da' pericolosi, e funesti sintomi, che frequentemente sogliono sopraggiungere all' operazione dell' allacciatura, ed in fatti lo stesso Paolo Eginetа (1) ci avverte, che se l'Aneurisma resta situato ne' grossi vasi, e sia di considerabil mole, non devesi sottoporre all' operazione della mano: *Quae igitur in alis, & inguinibus, ac collo fiunt, itemque in aliis locis, si magnitudine excedunt, ea Chirurgia non tentamus ob magnitudinem vasorum*. Il Falloppio, non inferiore di merito a qualunque de' piu celebri

(1) *De arteriae dilatatione* lib. VI. cap. 37.

bri Chirurghi de' suoi tempi, parlando dell' allacciatura nella cura dell' Aneurisma, così si spiega: *Sed sciatis, quod nemo est, qui audeat curationem suscipere, nec ego ut ingenue fateor volui Aneurysma aperire* (1). Il Sennerto, descritto il manuale dell' operazione secondo Paolo Egineta, soggiunge: *Verum quis non videt hanc curationem non solum crudelem valde, & quam pauci ferant, sed & esse non sine periculo, neque aegrum sanare. Ideoque tutius est tumorem saltem vinculis, ac medicamentis constringere, & comprimere, ut amplius augeri non possit* (2). Junkero riporta il manuale dell' operazione secondo la descrizione di Paolo Egineta, e conchiude con il suo, ed altrui parere dicendo: *Sed hoc periculosum consilium a recentioribus merito reiicitur* (3). Il celebre Eistero, la di cui dottrina viene da tutti i pratici ricevuta, tiene circa l' operazione dell' Aneurisma il seguente sentimento: *Haec, quae compressione fit, semper prius tam in vero adhuc parvo, quam etiam in falso, ubi nulla sanguinis inter partes est effusio tentari debet; nam crudele est periculosam sectionem instituere, ubi blandiori modo curare possimus* (4). Fin quì il lodato autore ha parlato dell' Aneurisma tanto del braccio, che dell' altre parti. Sentiamo ora quel che ci dice nel Trattato *de morbis genuum*, inserito dall' Hallero nel quarto tomo delle Raccolte Chirurgiche: *Nullus profecto inter Medicos, & Chirurgos Venetos in utroque casu fuit, qui in Aneurysmate poplitis curationem Chirurgicam, quae scalpello fit suscipere, imo nequidem suadere ausus est; sicut ex laudata Horny, & Melly epistolis videre est, nullamque per scalpellum salutis spem superesse, maximi tunc splendidissimi huius urbis Medici indicarunt. Neque,*

(1) Falloppio tomo III. pag. 86.

(2) Sennerto *de Tumorib.* lib. v. parte I. cap. 48.

(3) Junkero *Conspect. Chirurg.* p. 108.

(4) Eistero tomo II. pag. 27.

Neque, etiam recordor, ullum ex recentioribus Medicis, aut Chirurgis exemplum curati eiusmodi Aneurysmatis per scalpellum memoriae prodidisse (1).

Fu anche a cognizione del celebre Petit, uno de' piu felici pratici che sia vissuto nel principio del corrente secolo, l'esito infausto di questa operazione, poichè parlando di essa dice: *Non di rado in seguito all' operazione dell' Aneurisma si è dovuto troncare il braccio, o la gamba ventiquattr' ore dopo averla eseguita* (2).

Eppur chi 'l crederebbe? Nè le autorità degli anzidetti professori, nè l' esito infelice, con cui il più delle volte si vedono terminare i Trattati con questo metodo, nè la difficoltà, che trovasi nell' esecuzione dell' operazione, attesa la profonda situazione dell' arteria nel cavo del poplite, furono sufficienti a persuadere il peraltro chiarissimo Kaysero primo Chirurgo di S. A. R. il Gran-Duca di Toscana, e Maestro dell' Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze, ad abbandonare questa pratica. Fu, nol niego, fortunata qualche cura col surriferito metodo da lui istituito, e dal Masotti suo successore, ma non mai mi lusingo potranno queste calcolarsi, se si confrontino col numero di quei tanti sventurati, che furono vittima di questo suo riassunto sistema.

Il Sig. Angelo Grima, noto per le di lui produzioni, ora Primario professore, e Lettore di Notomia, e Chirurgia nell' Ospedale della Sagra Religion di Malta, pubblicò ivi colla stampa l' anno 1773. una Dissertazione col titolo: *De Poplitis Aneurysmate*. Ritrovavasi egli in S. Maria Nuova, allor-

(1) Haller. *Disput. Chirurg.* tom. IV. pag. 489.

(2) *Traité des maladies Chir.* tom. III. pag. 140: *On a eté obligé bien des fois de couper le bras, ou la jambe vingtquattre heures après avoir fait l' operation de l' Aneurisme.*

allorchè furono eseguite più operazioni coll' anzidetto metodo, onde sentiamo quel che ne dice: *Talis autem operatio Aneurysmati vero, vel spurio ramorum ipsius arteriae valde convenit, & nunquam illi eiusdem trunci. Ut* PETRUS KAYSSERUS, *& alii, qui aliquam inconsiderate habuerunt operationem, quae bene, prospereque successit, voluit; & id Anatome, ac Phisiologice probatur. Ad deligationem trunci faciendam vasa finitima, ut detergatur saccus incidere oportet. Ideo ob id pars inferior nutrimentum non sumit. Ergo in gangraenam, & sphacelum evadat. Necesse est, idque exemplis confirmatur. I. In S. Mariae Novae Nosocomio a* VALENTINO DEL TURCO, *atque* NATALI CARLONIO, *quodam in Epidauro hanc poplitis operationem hisce oculis egomet vidi. Sub vespera tibia intumuit, lividaque facta fuit. Die tertio ipse convulsus e vita discessit. II. Eumdem* VALENTINUM CLAR. BENEVOLO *praesente consimilem instituisse operationem in Iosepho Borgo etiam vidi febris ardentissima, & delirium operationi statim supervenerunt: die pariter tertia pars tumefacta livida cum hidatidibus apparuit, quarta idus Septembris anno vertente omnia symptomata mitigata sunt, & gangrena, & sphacelus operationem secuta sunt. Decimasexta kal. Octobris in maxilla inferiori convulsiones apparuerunt, atque vitam mortalem cum immortali commutavit. Ex his duobus casibus, & pluribus aliis a me observatis, quos brevitatis causa praetermitto inferre licet vincturam trunci arteriae alienam esse, sed solam cruris amputationem adhibendam.* Soggiunge nel paragrafo che siegue: *Sunt quidam ex professoribus, qui vincturam trunci eiusdem arteriae institui etiam debere intendunt; si vero inferior pars in gangrenam evadere minetur. Hoc modo in S. Mariae Novae Nosocomio praedictum* CARLONUM CELEBER. ANGELI NANNONI *ductu fecisse aurigae cuidam Romano, qui Aneurysmate trunci arteriae laborabat, & eodem die obiit memini, & scio.*

Alla

Alla testimonianza oculare del sullodato Sig. Angelo Grima potrei aggiungere altri consimili funesti casi da più autori riportati, come altresì potrei aggiugnere due operazioni di allacciatura nel poplite, eseguite sotto i miei occhj in quest' Ospedale di S. Spirito, ed un' altra fuori di esso, per le quali operazioni prima del terzo, convulsi cessarono di vivere i pazienti. Ma ben volontieri le tralascio per non dilungarmi di troppo. A buona ragione pertanto, mi sorprende l' affetto del Masotti, e de' di lui seguaci per questa operazione. Potea pur loro servir di guida la condotta di ALESSANDRO CALDARINI, già Primario Chirurgo di S. Maria Nuova di Firenze, il quale per queste cure erasi guadagnata fama, e riputazione, ed in conferma di ciò sentiamo quel che ne scrive un autore di Chirurgia suo contemporaneo (1): DOMINUS ALEXANDER CALDARINUS *Chirurgus egregius nostrae tempestatis Magister Florentiae S. Mariae Novae in Aneurysmate non magna, neque vetusta ingenti cum utilitate purgato prius corpore, sanguineque decenter evacuato partem validis adstringentibus mane, & sero sanabat*. Di più aggiunge l' autore: *Et ego felici cum eventu multoties usus sum*.

Il nostro meritevolissimo Carlo Guattani avendo l' anno 1756. guarito un Aneurisma al poplite col mezzo dell' allacciatura, la di cui istoria forma la seconda del suo pratico, e dotto Trattato, potea, se avido fosse stato soltanto della gloria, comparire al pubblico colla felice riportata guarigione, ma siccome il suo fine era di perfezionar la pratica di codesta malattia, così non si contentò di questa benchè fortunata esperienza. Sempre intento egli a quest'oggetto di pratica, reiteratamente sperimentò quello non meno degl'altri metodi, e finalmente convinto antepose la compressione.

Conchiu-

(1) *Ciucci civis Aretinus*, *Prompt. Chir.* p. 133. annot. *de Aneurysmate*.

Conchiuderò in ultimo con esporre il sentimento di uno de' più celebri Chirurghi di Londra Percivual Pott, a cui l'arte è debitrice di molte utili, e vantaggiose scoperte fatte colla sola scorta dell' osservazione. Parlando egli dell' allacciatura per guarire gli Aneurismi si esprime con le seguenti parole: *Spiacemi il dover confessare secondo che sono stato ammaestrato dalle mie osservazioni, che da una simile operazione, benchè fatta con esattezza, e riflessione, non se ne otterrà giammai il desiderato fine, cioè non sarà sufficiente a salvar la vita dell' infermo* (1).

Unite all' autorità di sì rispettabili, e consumati pratici, le da me fatte, e da altri ripetute osservazioni, converrà chiunque, che sì difficile, e pericolosa operazione debba essere non solamente allontanata, ma affatto anche sbandita dalla buona pratica di Chirurgia (2), ed in suo luogo debbasi sostituire la compressione, metodo più blando, e meno pericoloso dell' anzidetto, e quì giovami il ripetere le parole del celebre Heistero: *Crudele est, periculosam sectionem instituere, ubi blandiori modo curare possimus*.

L' amputazione dell' articolo è stata da alcuni proposta come unico mezzo nell'Aneurisma degli articoli inferiori, e questa benchè sia da loro medesimi riguardata per incerto, e pericoloso rimedio, nondimeno per non abbandonar l' infer-

(1) *Il est facheux pour moi de devoir dire autant que mes observations m' ont instruites, che une telle operation quoique fait avec jugement, ne aurà pas le succés desiré, c'est à dire, nè sauverà pas la vie du malade. Remarques sur l'amputation* pag. 89.

(2) La mia proposizione di affatto sbandire dalla buona pratica l' allacciatura dell' arteria, è diretta soltanto all'Aneurisma degli articoli inferiori, poichè nel braccio l'operazione dell' allacciatura si può praticare con meno pericolo a cagione de' vasi laterali, i quali non restano esposti ad essere lacerati, e non di rado anche l' arteria dividesi in due grossi tronchi fin dall' ascella, come ho io più volte osservato, anzi nel Museo Anatomico di quest'Ospedale di S. Spirito ne conservo due preparazioni, dove vedesi la divisione dell'arteria, che incomincia sotto l'ascella.

l'infermo ſenza ſoccorſo, han creduto loro dovere manifeſtargli lo ſtato pericoloſo della malattia, il di cui termine ſenza l'accennata operazione ſarebbe ſtata la morte, apportando in loro difeſa il detto di Celſo: *Melius eſt anceps experiri remedium, quam nullum*.

Non di rado pur troppo ſiamo coſtretti noſtro mal grado ſeguire codeſto precetto, quante volte da replicate eſperienze ammaeſtrati ſiamo, che la malattia di ſua natura ſia aſſolutamente mortale, e quaſi ſenza eſempio di guarigione fuori dell'amputazione.

Prima peraltro di ſtabilire queſto punto di pratica, è d'uopo l'eſaminare ſe qualunque Aneuriſma ſituato negli articoli inferiori ſia di ſua natura inſanabile, oppure trattato con altre Chirurgiche providenze opportunamente adoprate, poſſa eſſer condotto alla guarigione. Le autorità di accreditati pratici sì antichi, che moderni, e la giornaliera eſperienza ci dimoſtrano, che ſono in maggior numero le guarigioni ottenute con altri mezzi, di quello ſia con l'amputazione. Negli Aneuriſmi recenti, e di picciola mole tanto veri, che falſi, come pure nei più invecchiati, e di maggior volume, non accompagnati da ſiniſtri accidenti, ſarebbe crudele, e pericoloſo il ſervirſi dell'amputazione, potendoſi queſti guarire colla compreſſione, come tra poco dimoſtreremo. Se al contrario ſieno voluminoſi, e ſi eſtendino anche alla ſura con dolore, e tumidezza in tutta la gamba, e maſſime ſe ſianſi aperti, e paſſati in ſpurj, ne viene propoſta, e raccomandata l'amputazione, giacchè non può praticarſi la compreſſione. E' d'avvertirſi però, che lo ſtato compaſſionevole del paziente eſigge molto ſtudio per decidere ſe ſi debba, o nò ricorrere all'amputazione. Non ſpiacerà quindi, che io in difeſa del mio aſſunto, fiancheggiato da oſſervazioni altrui,

altrui, e proprie, dimostri il perchè debbasi a preferenza abbracciare il metodo del Valsalva, ed affatto escludere l' amputazione, ogni qual volta non sia l' Aneurisma in stato di soffrire la compressione.

Il sagace Angelo Grima propone l' amputazione come unico rimedio a tutti gli Aneurismi dell' inferior parte della coscia, poplite, e sura, per esser egli stato testimonio oculare delle funeste. e micidiali conseguenze dell' allacciatura. Se il suddetto autore avesse anche sperimentati gli altri metodi, forse avrebbe coll' allacciatura condannata anche l' amputazione, e seguitato avrebbe il metodo della compressione.

Il più volte da me lodato Guattani, avendo colla bilancia dell' esperienza ponderati, e con seria riflessione sperimentati tutti i metodi, riconobbe in pratica l' amputazione pericolosa, e sempre mortale: *Quod attinet ad amputationem quatuor huc usque fuerunt amputationes phemoris, sed omnes infelicem exitum habuerunt. Licet tamen temperamentum, aetas, satisque validae aegrotantium vires, mihi omnia fauste pollicentur*. Sono sue parole (1) Antonio Testa nell' epistola VII. *de externis Aneurysmatibus*, riferisce l' infelice termine di due Trattati coll amputazione: *Hoc anno binos eiusmodi affectu laborantes brevi post phemoris excissionem occubuisse vidi* (2). Piu altri ne potrei addurre osservati nel nostro Spedale, i quali sono infelicemente periti; a differenza di coloro, che abbandonati alla provida natura sono guariti.

Riporta una istoria Marco Aurelio Severino (3) di un Aneurisma nella parte di mezzo della coscia, guarito per opera della sola natura. Lisero nel fine del suo libro inti-

(1) *De Aneurysmatibus histor.* p.18.
(2) Epist. VII. pag.356.
(3) *De novis. obs. abs.* cap.7.

intitolato: *Culter Anatomicus*, vi ha aggiunte alcune ſingolari ceruſiche oſſervazioni, e nella XIV. deſcrive la guarigione d' un' Aneuriſma al poplite, che naturalmente apertoſi, dopo qualche tempo ſi trovò ſanato, reſtandogli ſoltanto una leggiera claudicazione. Abbandonato al riposo, ed alla dieta, vidde il noſtro Guattani ancora ſtudente nell' Arciſpedale di S. Spirito un infermo con un Aneuriſma al poplite perfettamente guarito, di cui ne riporta la ſtoria nel ſuo Trattato. Il Maſotti narra nella ſua Diſſertazione un' iſtoria communicatagli dal Sig. Giuſeppe Pauli ſuo allievo. Ritrovavaſi queſti Chirurgo condotto nella città di Fano; ivi ebbe egli ſotto la ſua cura un infermo con l' Aneuriſma al poplite. Propoſe l' amputazione, e rigettata, lo abbandonò alla natura. Dopo qualche tempo ſi aprì l' Aneuriſma ſenza cagionargli emorragia, ed alla fine ſi trovò guarito ſenza l' applicazione di rimedio alcuno. In queſto noſtro Arciſpedale ho veduti ſempre perire tutti quelli, a' quali ſi praticò l' amputazione; ed all' incontro nello ſteſſo Spedale, ſotto la cura del noſtro Giavina mio anteceſſore, ne ho veduti due guarire abbandonati all' opera della ſola natura. Il primo avea un Aneuriſma all' inguine della groſſezza di un groſſo pero. Queſto eſſendoſi ſpontaneamente aperto, tramandava nel principio per la ſeguita apertura un umore icoroſo, e ſanguigno, quale a poco a poco degenerò in marcia, e mentre era per chiuderſi l' ulcere, fu aſſalito da una febre d' Oſpedale, per cui reſtò privo di vita. Aperto il cadavere ſi trovò l' arteria cancellata due dita al di ſopra del legamento detto di Poparzio fino alla diſtanza di quattro dita fuori del baſſo ventre, reſtando in ſeguito aperta il rimanente dell' arteria, che ſcorreva lungo la coſcia. Un altro Aneuriſma quaſi conſimile ſituato nel poplite, naturalmente guarì col ſolo ripoſo.

Sì felici guarigioni dieron luogo al celebre anatomico Giovan Maria Valſalva di formarne un metodo, che poteva eſſere in molti caſi preferibile all' amputazione. In comprova di ciò conſervava egli nel ſuo Muſeo Anatomico una parte del ginocchio diſſeccata, dove vedeaſi l' arteria poplitea cancellata, per eſſervi ſtato un Aneuriſma in queſta parte riſanato con il ſolo ripoſo.

Se dunque aſſicurandoci l' eſperienza, e le oſſervazioni di più autori, che la natura può da ſe ſola ſanarli, e perchè non ſervirſi di queſto mezzo, piuttoſto che eſporli al pericolo dell' amputazione? Può in vero queſta aver luogo, ma quando? Quando all' Aneuriſma ſiavi unita la carie delle oſſa, e la ragione è evidente. Eſtendeſi allora il male al di là delle forze della natura, onde deveſi tentare l' amputazione, non leggendoſi fin' ora nella ſtoria Chirurgica alcuna guarigione d' una sì complicata malattia con altri mezzi ottenuta fuori di eſſa. Reſta quindi ad evidenza dimoſtrato, che tanto l' operazione dell' allacciatura, quanto l' amputazione ſono piuttoſto micidiali, che giovevoli; ed all' oppoſto il metodo del Valſalva (così detto per eſſere ſtato egli il primo a proporlo), o quello della compreſſione ci ſomminiſtrano le guarigioni e più felici, ed in maggior numero. Da queſti metodi poſſiamo ſperarne vantaggio, e, dove queſti non giovino, non ſaranno al certo la cagione d' una più ſollecita morte.

Il metodo del Valſalva, il quale conſiſte nel ſolo ripoſo, debilitando l' infermo con rigoroſa dieta, e con qualche emiſſione di ſangue, giuſta le forze, ed i ſintomi, abbenchè ſia ſtato in più caſi ſperimentato giovevole, e felice, nondimeno non deeſi adottare per metodo generale, come crede il Benevoli, e qualche altro ſuo ſeguace. L' eſperienza c' inſegna, che quanto egli è utile, e vantaggioſo

gioſo ne' caſi, dove non ha luogo la compreſſione, altrettanto rendeſi inefficace negli Aneuriſmi veri, e recenti, dove dilatata che ſia l' arteria ponno i generali rimedj uniti alla quiete, ed al ripoſo moderare, e calmare il corſo del ſangue vibrato nel ſacco aneuriſmatico, ma non affatto impedirne l'urto. Non conſervando l' arteria una ſufficiente forza, come potrebbe eſſa ſpingere il ſangue, o per i vaſi laterali, o per l' arteria medeſima dilatata, onde ſi faccia il neceſſario circolo nella parte inferiore dell' Aneuriſma? Impedirà ſoltanto l' avanzamento, ma non ſarà giammai ſufficiente ad ottenerſene una totale ſanazione; ed in fatti dubitò il celeberrimo anatomico Giovan Battiſta Morgagni, che poteſſe cancellarſi il ſacco aneuriſmatico colla ſola quiete, ed il Guattani lo dimoſtrò nell' iſtoria x. del ſuo Trattato.

Reſtami in ultimo a deſcrivere il metodo della compreſſione, come il più adattato all' indicazione, il più facile, ed il più felice di tutti gli altri. Ciò fatto, mi luſingo, che ognuno converrà nel mio ſentimento, e maſſime quando farò coſtare, che lo eſigge la natura della malattia, lo ſuggeriſcono le oſſervazioni de' dotti, e pratici autori, lo dimoſtra la giornaliera ſperienza, e lo confermano le guarigioni che io riporto.

Si è a ſuo luogo dimoſtrato, che in ſeguito al rilaſſamento di un qualche arterioſo canale naſce un tumore pulſatile, ed indolente, la di cui ſuperficie è del colore naturale, e che abbandonato alla ſola natura ſi accreſce di mole, ed arriva ſovente allo ſtato d' incurabile. Ad impedirne pertanto l' ulteriore ſuo avanzamento il mezzo indicato è quello di porre un argine al luogo dell' arteria rilaſſata, acciò trovando eſſa la neceſſaria reſiſtenza, poſſa, ajutata dall' arte, riacquiſtare il perduto naturale coartamento,

mento, giusta il sentimento del celebre Giovanni de Gorter (1): *Artificiale est applicandum substentaculum per splenia, laminam, & fascias, ut saccus dilatatus adducatur*; avendo in ciò abbracciato il sentimento del celebre Verduc (2), il quale asserisce non esservi altro rimedio per guarire l' Aneurisma, che fortificare, e riunire le fibre dell' arteria dilatata. Con un' artificiale difesa il sangue prosiegue il suo circolo nell' apertura inferiore del dilatato, o aperto canale senza punto fermarsi, talmentechè unita alla compressione l' applicazione di un qualche astringente, e corroborante, abbiamo argomento di credere, che venga restituito alle parti il dovuto elatere. *Applicandi sunt simul pulveres adstringentes, qui fibrarum sacci acurtationem promovent.* Prosiegue il lodato Gortero (3).

Nè si credesse già, che nuova fosse questa dottrina. La proposero, la seguitarono gli antichi. Albucasis Arabo scrittore (4) di consumata sperienza, Rhasis, Avicenna (5) raccomandano il presidio della compressione, e degli astringenti. Le loro opere ne fanno piena testimonianza. Da questi discende una sì vantaggiosa pratica abbracciata da uomini e per sapere, e per criterio insigni.

Il dottissimo Allero nel primo tomo della sua *Biblioteca Chirurgica* pag.601. riporta, che Purmanno *Aneurysma ingens compressione sanavit*. Il De Vigiliis parimenti nel tomo I. della sua *Biblioteca Chirurgica* alla pag.336. ci trascrive la pratica di Fabrizio Ildano, e di altri autori colle seguenti parole: *Guglielmus Fabricius in obs. Cent. III. Idem in vol. ineditis Aneurysmata superata fuisse pressione, & adstringentibus*

(1) *Chirurg. Repur.* §.661.

(2) Verduc p.302. *Il ny à pas autre chose à faire pour guerir l' Aneurisme, qu' a raffermir, ou a reunir les fibres de la membrane artere dilatée.*

(3) Luogo citato.

(4) A Cruce *de Tumoribus* p.44.

(5) Haller *Biblioth. Chir.* tomo I. pag.129.

gentibus emplastris, *&* *Lazarus Riverius in obs. Medic. Aneurysma sola compressione curatum*, *&* *Dionysius Pomaret in iisdem obs. Riverii refert de Aneurysmate pressione sola sublato*. Tulpio nel lib. IV. ci dice: *Aneurysma premendo sanatum*. Il Vanhorme alla pag. 506: *Aneurysma per solam spleniorum*, *&* *fasciarum applicationem sanavit*. Non è dunque da maravigliarsi, se la compressione fu generalmente adottata. Può ciascheduno a sazietà sodisfarsi nelle opere di Dionis, di Petit, di Garengeot, ed Eistero.

E dove lascio il Masotti tanto affezionato per l'allacciatura? Non conviene egli forse nella compressione? Son forse pochi i casi, ne' quali egli la creda utile? Mi sovviene pure aver letto nelle opere di Monsieur Le-Blanc (1) varie cure eseguite da Monsieur Arnaud con la compressione, e fra queste di una ben mi rammento nella parte di mezzo della coscia con felicità di successo terminata. La compressione, e la fasciatura sono al dire del Sig. Tanaron Maestto di Chirurgia in Firenze i primi mezzi, che l'arte ci somministra per guarire l'Aneurisma. Nella compressione, nella dieta, e nelle sanguigne, discussi gli altri metodi, conviene il sullodato Sig. Testa, le di cui parole ci piace quì riportare (2): *De metodorum praestantia habendo sermo sit primo loco memoratam compressionem eam nempe, quae fit ope tenuissimi victus accedente etiam externa compressione ceteris anteponendam esse facile sentio*.

Sulla scorta di tanti valenti professori dovea al certo il nostro metodo acquistare maggior lustro, e maggiori doveano essere i di lui progressi, ma o fosse spirito di partito, che in tutto vuò meschiarsi, o fosse l'idolatria per l'allacciatura la cosa era camminata diversamente. Il nostro Guatta-

(1) *Traité des opera: de Chirurgie* tomo I. pag. 290.

(2) Epist. VII.

Guattani fu il primo che con lodevole pazienza, e con occhio purgato si accinse alla perfezione del nostro metodo, e se le sue sollecitudini abbino corrisposto alle di lui mire, parlin per me le di lui opere su questo proposito pubblicate, alle quali fann' echo le rispettabili lodi di tanti eccellenti Chirurghi.

Questo essendo vero, come è verissimo, non ho io punto esitato ad uniformarmi a pratica sì lodevole, e le felici guarigioni che io riporterò ne faranno piena, ed accertata fede. Non potranno queste revocarsi in dubbio, giacchè fatte nel pubblico Arcispedale di S. Spirito alla presenza di moltissimi studenti, e garantite da coloro, che tutt' ora vivono perfettamente ristabiliti.

OSSERVAZIONE I.

Nicola Scarpa Romano servitore dell' Illustriss. casa Marescotti di anni 34., di sanguigno temperamento, nel principio dell' inverno 1767. fu assalito da dolori reumatici senza febre in diverse parti del suo corpo. Non abbandonò perciò il suo servizio; e nella primavera migliorò, in modo che nella state si dicea guarito. L' unico incommodo rimastogli era un dolore nel ginocchio sinistro, che si propagava quasi in tutta l' articolazione. Si accrebbe questo a poco a poco, e finalmente lo rese inabile a camminare. In questo tempo si accorse, che nel cavo del poplite esisteva un tumore della grossezza di un uovo in circa. Il riposo di alcuni giorni bastò a calmargli il dolore, ed a diminuirgli il gonfiore sopraggiuntogli nel ginocchio, che si estendeva anche nella gamba. Il tumore del poplite per altro conservava sempre l' ordinario suo volume. Lusingato dal momentaneo miglioramento ritornò a servire.

Nel

Nel mese di Gennajo, essendoglisi accresciuto il dolore, ed il gonfiore, fu obbligato starsene a letto, perchè non potea più reggersi sopra la gamba inferma. Si fece visitare da un professore, il quale dopo l' esame del luogo affetto gli disse, che era il suo male molto pericoloso, e che trascurato sarebbe divenuto assolutamente mortale. Gli ordinò, che si levasse sangue dal braccio, e che coprisse tanto il ginocchio, che la gamba con pezze imbevute nella posca. Fu il tutto eseguito dall' infermo, che vi unì ed il riposo, ed una rigorosa dieta, ma senza frutto, mentre in vece di sminuirsi il tumore, piuttosto si aumentava. Impaziente, per consiglio di un altro professore, che giudicò flemmonoso questo tumore, applicò un empiastro ammolliente per sollecitarne la suppurazione. Nel tempo, in cui faceva uso di questo rimedio, un di lui parente servitore di S E. il Sig. Marchese Daubeterre Ambasciatore di S. M. Cristianissima presso la S. Sede, pregò il di lui Chirurgo Monsieur Seguì, acciò osservasse questo infermo. Si portò egli subito a visitarlo, e trovò, che il suo male era un vero Aneurisma, perlochè gli fece immantinente rimuovere l' empiastro. Pieno quest' onorato professore di sentimenti di umanità, non mai disgiunti da una soda dottrina, ne assunse la cura, e pieno altresì di una tenera amicizia verso di me m' invitò a seco lui unirmi per assistere questo paziente. Fondò egli questo invito in vista dei frequenti dialoghi, che si andavan tenendo intorno i diversi sistemi per la cura degli esterni smagliamenti di arterie, nè si era dimenticato, che io anteponevo quello del nostro Guattani ad ogn' altro, e perchè dettato dalla natura, e perchè avvalorato dalla ragione, e perchè confermato dall' esperienza.

Nell' esame della parte trovammo un tumore, che riempi-

riempiva il cavo del poplite della mole di un melo granato, alquanto acuminato, che si estendeva verso la sura, accompagnato da un gonfiore edematoso, che si propagava a tutta la gamba, e piede. Compresso, poco, o nulla diminuiva, il colore della pelle era quasi naturale, ed appoggiata la palma della mano sopra il tumore, sentivasi una profonda, e regolata pulsazione. L'infermo era alquanto emaciato per la lunga dieta, onde, omessa ogni preparazione, si giudicò opportuno il ricorrer tosto alla compressione, che fu eseguita secondo il metodo descritto dal nostro Guattani. Non sopraggiunse in tutta la giornata accidente alcuno, sicchè lasciammo l'infermo per tre giorni consecutivi con l'apposta fasciatura. Nel quarto rinovammo coll'istesso metodo la compressione, e ci accorgemmo, che il tumore incominciava a diminuire, e perciò con il medesimo sistema proseguimmo la cura per lo spazio di giorni cinquanta. La pulsazione diminuiva in proporzione, che diminuiva il tumore, il quale dopo due mesi di compressione era ridotto alla grossezza di un pomo, indolente, duro, ed affatto privo di pulsazione. Allora fu che riducemmo la compressione ad un solo piumacciolo, e ad una fasciatura molto minore dell'antecedente. Per sciogliere poi la rigidezza dell'articolo gli suggerimmo un discreto moto per la stanza coll'ajuto di una cruccia, ed in questa guisa dopo un mese di esercizio fu invitato di sortire di casa, e portarsi coll'appoggio di un bastone dal nostro Guattani, che mostrò desiderio di vederlo. Passato il quarto mese di riposo con nostra sodisfazione viddimo, che avea ricuperata tutta la libertà nell'articolo, e che rimanea soltanto un gonfiore edematoso nella gamba, di cui per impedirne l'avanzamento lo consigliammo all'uso della calza espulsoria, che in breve producesse un perfetto ristabilimento.

ANNO-

ANNOTAZIONE.

La guarigione del sopradescritto Aneurisma del poplite deesi in tutto alla compressione, poichè fino alla di lei applicazione, non ostante il riposo, e la dieta, si andò sempre più aumentando il tumore. La compressione impedì che il sangue non più si portasse con impeto nel sacco, la cui distensione proibiva il necessario coartamento. Con l' uso di essa restava compressa l'apertura superiore dell' arteria unitamente all' inferiore, ed in questa guisa il sangue trovando ivi della resistenza era obbligato passare per i vasi laterali, i quali a poco a poco dilatati supplivano alla circolazione della parte, e coartandosi il sacco aneurismatico sopra il grumo sanguigno affatto si chiuse. Il tumore formato dal sangue ristagnante nel sacco viene parimente a diminuirsi, mercè l' uso de' risolventi, e corroboranti rimedj uniti alla compressiva fasciatura.

OSSERVAZIONE II.

Pietro Testa saponaro di anni 36., di bilioso, e sanguigno temperamento, venne all' Ospedale con un tumore nel poplite il dì 16. Maggio del 1780., e fu posto in letto sotto la mia cura. Visitai la mattina seguente l' infermo, e trovai nella parte superiore del poplite un tumore della grossezza di un limone, circoscritto, ed alquanto elevato, senza alterazione alcuna nella parte esterna. Compresso con le dita dava una forte pulsazione, che rendevasi visibile. La compressione fatta colla mano sopra del tumore gli cagionava dolore. Ei disse in seguito, che ripetea l'origine del suo male da replicate gonorree, dalle molte

fatiche ſoſtenute nell' eſercizio del ſuo meſtiere, e dai lunghi, e diſaſtroſi viaggi, ch' era ſtato obbligato d' intraprendere. Per cinque meſi continui traſcurò queſto ſuo incommodo, ma alla fine vedendoſi creſcere il tumore, con dolore, e gonfiore della gamba, per cui ſe gl' impediva il camminare, e ſtare in piedi, ricorſe ad un profeſſore, e queſto gli ordinò l' unzione mercuriale ſopra il tumore. Obedì l' infermo, ma alla terza unzione accortoſi di conſiderabile accreſcimento del tumore, ſtabilì di venire all' Oſpedale. Dalla narrativa dell' infermo, e dall' eſame del tumore giudicai, che l' Aneuriſma ſi foſſe formato per dilatamento dell' arterioſe tonache, perlochè penſai toſto far uſo della compreſſione. Prima per altro di eſeguirla, eſſendo pletorico l' infermo, gli feci toſto praticare un ſalaſſo dal braccio, e lo ſottopoſi ad un' eſatta regola di vitto, e quiete di tutto il corpo, ed in particolare della parte. Lo laſciai per tre giorni nel ſolo riposo ſenza nulla applicare al tumore, indi gli feci ripetere una ſeconda emiſſione di ſangue, e gli ordinai di fomentare la parte con un reſolvente compoſto di due ottave di ſale armoniaco ſciolto in due oncie d' acquavite, ed allungato con due libre e mezza di acqua di ſaturno. Queſto rimedio continuato per tre giorni dileguò affatto il gonfiore tanto del ginocchio, che della gamba, e reſo indolente il tumore, onde paſſai alla compreſſione. Affine poi di coartare vie maggiormente il tumore penſai far uſo di un aſtringente più forte, e queſto fu la vallonea ſottilmente polverizzata. Ne feci empire de' ſacchetti di tela, co' quali bolliti in vino generoſo coprii tutto il ſacco aneuriſmatico. Con due compreſſe poi cruciformi, e con un' altra circolare feci una moderata compreſſiva faſciatura, che dal tumore ſi eſtendeva fino alla metà della coſcia, ed arrivava

vava a coprire tutta la ſura. Soſtenne per tre giorni l' infermo ſenza incommodo alcuno tutto l' appoſto apparecchio, paſſati i quali ne replicai altro conſimile, e dopo l'ottavo comparve il tumore quaſi di un terzo diminuito, ſicchè coll' iſteſs' ordine proſeguii la compreſſione per lo ſpazio di due meſi, dopo il qual tempo affatto era ſvanita la pulſazione, ed il tumore eraſi ridotto alla groſſezza di una noce. Levai i ſacchetti di vallonea, e ſoſtituii due pimacciuoli ſoſtenuti con una ſemplice compreſſiva faſciatura. Ordinai inoltre all' infermo d' incominciare a muovere l' articolo, e quindici giorni dopo con l' appoggio della cruccia gli permiſi di camminare. Con queſto eſercizio ſi diminuirono la contrazione del ginocchio, e quella della gamba, per modo che il dì 10. Luglio ſortì dall'Oſpedale con il ſolo ajuto del baſtone. Dopo un meſe ſi portò in mia caſa per farſi viſitare, e trovai che eſtendeva quaſi tutta la gamba ſenza incommodo alcuno. Per lo ſpazio di tre meſi ritenne la ſemplice compreſſiva faſciatura, ſcorſi i quali eraſi cancellata ogni traccia di male, e liberamente camminava.

ANNOTAZIONE.

L'uſo degli aſtringenti per il coartamento del ſacco aneuriſmatico è uno de' più valevoli rimedj onde avere una ſollecita, e ſtabile guarigione. E' d' avvertirſi però, che non debbonſi porre in opera, ſe prima con i rimedj generali, e locali non ſi ſono diſſipati il dolore, e la tumidezza della gamba. Io ho creduto la vallonea ſottilmente polverizzata preferibile ai tanti praticati dagli antichi, perchè non ſi conoſce finora un altro frutto più valevole di queſto, che poſſa riporſi nella claſſe degli aſtringenti.

 Si

Si fanno de' ſacchetti, i quali per metà riempiti della ſuddetta polvere devono bollire in un vino generoſo, indi ſi adattano ſopra il tumore. Non ſia ne' primi giorni molto ſtretta la faſciatura, ma ſia più compreſſiva allorchè comincia il decremento del tumore, onde vie maggiormente facilitare la circolazione per i vaſi laterali.

OSSERVAZIONE III.

Forma il ſoggetto della terza oſſervazione Angelo Fulgenzio Aquilano di anni 32., di temperamento cachetico, e molto dedito alla caccia. Su li primi di Luglio del 1781. camminava coſtui entro un folto boſco, e per qualche accidente ſdrucciolò. Per ſoſtenerſi molta forza dovette impiegare, ma a fronte di queſta cadde ſtramazzone a terra. Nel cadere ſentì nel poplite un crepito, come ſe l'oſſo del femore ſi foſſe ſpezzato. Nell' alzarſi da terra potè a ſtento proſeguire il cammino fino alla di lui abitazione, e ciò lo perſuaſe, che non vi foſſe ſeguita rottura di oſſo. Il dolore peraltro l' obbligò a ſtarſene piu giorni in letto. In grazia del ripoſo ſi calmò il dolore, ed incominciò a camminare ſenza grande incommodo. Verſo ſera però oſſervava l' articolo infermo piu groſſo del ſano. Si accorſe in ſeguito, che nel cavo del poplite eſiſteva un tumore, che avea una forte pulſazione, e maſſime quando ſtava più del ſolito in piedi, o faceva piu lunga camminata. Entrato allora in qualche ſoſpetto il Fulgenzio, ſi portò dal Chirurgo del luogo, il quale dopo eſſere ſtato dal paziente informato dell' accaduto, viſitò il luogo affetto, e trovò nell' inferior parte del poplite un tumore non molto elevato, dolente al tatto, ed accompagnato da pulſazione. Lo ſcrupoloſo eſame dall' illuminato profeſſore iſtituito lo de-

lo determinò a giudicare, che la intumescenza fosse una lesione organica, e lo consigliò quindi ad usare una rigorosa dieta, a tenersi longamente in letto, ed a discrete mensuali emissioni di sangue. Eseguì l'infermo per qualche tempo tutto ciò che gli era stato prescritto, ma non trovando alleviamento, ed all'opposto crescendo il tumore, e rendendosi vieppiù doloroso, chiese di nuovo il consiglio dello stesso professore, e questo fu di farsi trasportare in Roma, mentre il suo male abbisognava di qualche operazione. Così fece, e giunse il giorno 16. all'Ospedale. I sintomi succennati, che mi partecipò il Fulgenzio, e la oculare ispezione mi condussero senza titubare nel sentimento del primo professore, che lo visitò. Compariva nell'inferior parte del poplite un tumore della grossezza di un melo cotogno di figura piramidale, con base che riguardava i condili del femore, con punta che estendevasi verso la metà della sura, e con dolorosa sensazione nel centro del tumore. La pulsazione appena rendevasi sensibile, ed il colore all'esterno era lividastro. Da queste apparenze facil mi fu il comprendere, che l'Aneurisma era passato in spurio, onde non esitai punto farne un mortale pronostico. E siccome il dolore era il sintoma il più molesto, gli feci tosto applicare sopra la parte un empiastro anodino, n'omisi una larga emissione di sangue dal braccio, quale fu anche ripetuta la sera a cagione della febre, che sopraggiunse. La seguente mattina non trovando sollievo alcuno gli fu fatta una terza emissione di sangue, ed una discreta compressione negl' inguini, acciò il sangue non si portasse con tanto impeto nel sacco aneurismatico, dalla di cui violenta distensione nasceva il dolore. Con questa, e con la continuazione dell' empiastro si calmò alquanto il dolore, ed affinchè non si avvanzasse la mi-

la minaccia di gangrena, che si mostrò con qualche macchia nera lungo la gamba, e nel dorso del piede, feci coprire queste parti con pezze inzuppate nella bollitura di china animata con il sale ammoniaco. Con questi rimedj non si avanzò il tumore, ed in questo stato si mantenne per lo spazio di otto giorni, ma nel nono la febre si fece più risentita, e la mattina del decimo era l'Aneurisma quasi tutto livido. La gamba, ed il piede erano freddi, come suole accadere in un imminente sfacelo. Pensai tosto proporre all'infermo l'amputazione, come unico rimedio da tenersi per salvargli la vita. Acconsentì all'operazione, e la sostenne con intrepidezza. Passò tutta la giornata con discreta febre, e la notte fu quieta. La sera del secondo si affacciò una tintura di sangue, che bagnò tutto l'apparecchio, onde fu d'uopo stringere alquanto il tornichetto per evitare l'emorragia. La mattina del terzo trovato il moncone molto gonfio, slentai tosto il tornichetto per rendere la circolazione più libera nella parte. La sera del terzo la febre fu piu ardita, e la notte più inquieta. Nella mattina del quarto levai l'apparecchio, e trovai la piaga arida, e senza marcia. Nella sera fu assalito da tremiti con difficoltà nel respiro. Nel settimo cessò di vivere.

Nell'esame della gamba amputata trovai l'arteria poplitea quasi del calibro naturale, e tre dita distanti dalla sua divisione nella tibiale posteriore trovai un foro, da cui erasi formato il sacco aneurismatico.

ANNOTAZIONE.

L'aver trovato l'arteria quasi del calibro naturale, dimostra, che l'Aneurisma fu originato dalla corrosione dell'in-

dell'interne tonache di essa. L'esterne non potendo resistere all'urto del sangue si dilatarono in guisa, che unitamente alla cellulare de' muscoli formarono il sacco aneurismatico. Questo accrescevasi in ragione della quantità di sangue, che vi si portava, ed in fine apertosi cagionò la morte.

OSSERVAZIONE IV.

Chiamavasi Agostino della Toppa colui, l'Aneurisma suppopliteo del quale io descrivo in questa osservazione. Contava 30. anni di età, ed era di sanguigno temperamento. Un dolore, che dal poplite estendevasi per tutta la gamba, e piede fu il foriere dello sconcerto organico. A stento camminava, e sul finir del giorno oltremodo gli si enfiava la gamba. Alla gonfiezza si univa il dolore, nè altro riparo trovava se non il riposo. Condotto allo Spedale il dì 12. Novembre del 1782., mi raccontò, che fin dal mese di Settembre erasi accorto del gonfiore dietro il ginocchio, per l'accrescimento del quale erasi fin d'allora reso inabile a proseguire il servizio di garzone di stalla presso l'Illustriss. Sig. Pietro Datti. Mi disse ancora, che il Sig. Massimini, cui tanto deve la nostra professione per le dotte di lui produzioni, avea giudicato aneurismatico questo tumore, come tale anch'io lo giudicai. Esisteva questo nella superior parte del poplite, il colore era naturale, non era molto elevato, compresso con le dita non si sminuiva, ma sensibilissima era la pulsazione. Il regime nel vitto, ed un salasso furono le mie prescrizioni, non trascurati i risolventi locali. Poco si guadagnò con queste providenze. Previa quindi una seconda emissione di sangue passai il dì 26. di detto mese alla compressione, giusta il metodo suddescritto, la qual compressione di quan-

do in quando rinuovavo a ſcanzo del dolore, che provava il paziente. Il 10. Dicembre paſſai all' uſo de' ſacchetti di vallonea, con i quali continuai fino al primo Gennajo, ed in queſto tempo trovai ſvanita la pulſazione, ed il tumore per metà diminuito. In queſto ſtato di miglioria fu ſorpreſo l'infermo da febre, che incominciò con brividi. Il giorno ſeguente quaſi all' iſteſs' ora ritornò la febre, onde ſi pensò ſubito di ricorrere alla china, riguardandola come una delle febri correnti dello Spedale. Alla terza acceſſione vi ſi unì un ſenſibile dolore, che dal tumore eſtendevaſi fino alla gamba, e piede. Per queſto nuovo accidente levai toſto la faſciatura, temendo, che da queſta poteſſe derivare il dolore. Oſſervai la parte, e con mia ſorpreſa mi accorſi, che l'Aneuriſma eraſi di molto accreſciuta, oltre di che accuſava un viviſſimo dolore nel centro di eſſo. Gli feci toſto un' altra emiſſione di ſangue dal braccio, non oſtante la quale nella ſettima acceſſione in un ſubito ſi accrebbe d'una mole si conſiderabile l'Aneuriſma, che ſi eſteſe dalla metà della coſcia fino a quaſi tutta la ſura. Per calmare il dolore applicai un empiaſtro anodino, e feci una ſanguigna dal braccio. Comparve una macchia nera nella parte di mezzo del tumore, per cui temei ſi voleſſe ivi aprire, onde diſperando della guarigione lo abbandonai all' opera della natura, e continuai ſoltanto l'applicazione dell' empiaſtro anodino.

Con queſto metodo dopo alcuni giorni incominciarono a calmare i ſintomi, ed il tumore, che era duro, e teſo, divenne alquanto molle. Si mantenne in queſto ſtato ſino al principio di Giugno, ed allora incominciò a levarſi di letto con l'ajuto delle cruccie. Fu oſſervata la gamba molto piegata, tantochè non potendo eſtendere il ginocchio, con il piede non toccava la terra. La continuazione dell' eſercizio

cizio contribuì molto a rendere al ginocchio il necessario movimento, ed a poco a poco posò il piede a terra, e camminava con meno di dolore.

Circa la fine del sudetto mese escì dall'Ospedale, nè d'altro appoggio si servì se nonse del bastone. Dietro il ginocchio rimase una notabile durezza per cui non gli veniva fatto d'estendere la gamba. Smanioso di lasciare il bastone sostituì un tacco altissimo, e con questo evitò la claudicazione, e ritornò a servire come in avanti.

ANNOTAZIONE.

Questa Istoria contiene il caso di un Aneurisma vero del poplite fatto per dilatamento delle arteriose tonache, quale in gran parte diminuì col mezzo della compressione. Nè discrederei, che sarebbe stata questa il cardine della perfetta sanazione, se non fosse sopravvenuta la febbre. Porto opinione, che in vigore degli accessi febrili si determinasse al tumore aneurismatico maggior quantità di sangue, e questo spinto con impeto lacerasse il di lui sacco, nel luogo appunto, in cui meno resistenti erano le tonache. Dovette quindi stravasarsi nella cellulare della sura, e coscia, e formare il voluminoso tumore non senza minaccia di gangrena. Chi potrà negarmi, che in tale emergente non si dovesse venire all'amputazione? Niuno certamente: abbandonato ciò non di manco alla provida natura si ristabilì perfettamente.

OSSERVAZIONE V.

Ritornava dalla campagna Giacomo Sartari d'anni 50. di bilioso, ed adusto temperamento, e molto dedito al

 vino,

vino, ed alla caccia, quando fu all' improviso sorpreso da un vivo dolore dietro il ginocchio, cui s' uni un crepito non dissimile da quello che si sente, quando si lacera un pannolino. Fu obbligato a gettarsi per terra, e poco dopo alzatosi se ne andò alla sua casa, ove appena giunto fu astretto mettersi in letto. Sopportabile fu nella notte il dolore; onde di buon mattino si levò, ma lo sventurato ben presto dovette ritornarsene al letto; giacchè provò la stessa dolorosa sensazione del giorno precedente. Dopo sei giorni di riposo potè senza grand' incommodo camminare, e stare in piedi, ma è da notarsi, che verso sera accrescevaglisi il dolore, e si enfiava la gamba a segno, che l' obbligava al letto. Scorsi sei mesi si fece visitare da un professore. Trovò questi nella superior parte del poplite un tumore circoscritto con una sensibile pulsazione, per lochè lo avvertì a tenersi in molta custodia, a levarsi sangue ogni due mesi, ed a comprimere il tumore con una lamina di piombo. Obbedi l' infermo, e si arbitrò soltanto di sostituire alla lamina di piombo un pezzo di pelle di dante, col qual riparo per lo spazio di un anno, e più continuò nel suo mestiere di calzolajo. Una mattina nello scendere le scale di sua casa provò nel centro dell' Aneurisma tanto dolore, e tale, che l' obbligò ritornarsene al letto, e farsi trar sangue. Infruttuose essendo riescite queste providenze si determinò farsi condurre all' Ospedale, e questo fu il primo Marzo 1782. Mi feci narrar l' istoria del suo male, indi passai all' esame della parte. Trovai la gamba, ed il piede molto gonfj, e nella superior parte del poplite fino quasi ad un terzo della coscia, osservai un tumore della grossezza d' un grosso pero, e di colore nell' esterno lividastro; lo compressi con la palma della mano, e mi accorsi di una pro-

profonda pulſazione. Vedendo in si pericoloſo ſtato l' infermo ne feci un fatale pronoſtico. Non mancai per altro di raccomandargli, che teneſſe l' articolo in una ſomma quiete, gli preſcriſſi rigoroſa dieta, e gli feci levar ſangue dal braccio. Uſai un fomento riſolvente ſopra tutto l' articolo, e così mi rieſcì di calmare il dolore, e di vedere il gonfiore quaſi del tutto diſſipato. Queſto eſſendo, e previa una emiſſione di ſangue, paſſai alla compreſſione. Un ora dopo incominciò l' infermo a lagnarſi di un dolore nel centro del tumore, del che avvertito il mio Chirurgo ſoſtituto gli rallentò toſto la faſciatura, e gli fece una diſcreta emiſſione di ſangue dal braccio. Si calmò il dolore, e la notte fu quieta. La ſeguente mattina non accuſando piu dolore laſciai la medeſima faſciatura, e la rinnovai il terzo giorno, nè la rimoſſi, che la ſera del duodecimo. Trovando il Sartari incommoda poſitura della parte, fece moti tanto violenti, che gli ſuſcitarono acutiſſimi dolori. Accorſo il Chirurgo ſoſtituto, e rimoſſo toſto l' apparecchio, trovò che al tumore di molto accreſciuto eraſi unito un gonfiore che dall' inguine ſi eſtendeva a tutta la gamba. Trovò i polſi baſſi, trovò delle macchie nere, ed il piede diacciato. Tre giorni dopo ceſsò di vivere.

Nella ſezione del cadavere riconobbi quaſi tutta l'arteria crurale aneuriſmatica, e cominciava quattro dita ſotto il ligamento di Poparzio. Nell' avanzarſi verſo il poplite aumentavaſi di volume, e le ſue componenti tonache eranſi reſe tanto compatte, che ſi avvicinavano alla natura oſſea. Il ſacco aneuriſmatico formato dall' arteria poplitea ſi trovò aperto, ed al di ſotto d' eſſo vicino alla ſua diviſione era affatto impervio.

ANNOTAZIONE.

L' Aneurisma di cui si è quì parlato, doveva essersi in parte formato prima dell' accadutogli dal ritorno della campagna. Imperciocchè il dolore, e l' impotenza di reggersi in piedi sopragiuntagli improvisamente, ebbe origine dalla lacerazione di porzione del sacco dell' arteria già dilatata. Il riposo, l' emissione di sangue, e la dieta contribuirono a diminuirgli il dolore, ed a rendergli più facile il camminare. Col riparo poi della pelle di dante, che di continuo teneva sul tumore, se ne impedì l' avanzamento.

Condotto all' Ospedale, e sottoposto al metodo della compressione si lacerò del tutto il sacco, ed il sangue stravasatosi fu la cagione della cancrena, e della morte. La compressione in questi casi può essere la cagione dell' apertura del sacco aneurismatico per essere molto debilitato dalle seguite lacerazioni. Si deve da ciò conchiudere, che quando gli Aneurismi sono prodotti per lacerazione se non in tutto, almeno in parte delle tonache arteriose, non si deve mai istituire la compressione, ma piuttosto abbandonarli al solo riposo, dieta, e sanguigne, e localmente le sole fomentazioni di decozzioni astringenti senza fasciatura.

OSSERVAZIONE VI.

Errigo Massoni Soldato della Compagnia de' Corsi d' anni 32. di robusto, e sano temperamento si portò da Roma a piedi fino alla fiera di Sinigaglia, e nell' istessa guisa tornò in Roma. Un mese dopo il suo ritorno una notte

notte dormendo vestito si destò per un dolore sopraggiuntogli nel poplite sinistro. Sentendosi il centurino de' calzoni troppo stretto lo rallentò immantinente, ed in fatti si trovò alquanto dopo meno addolorato. La mattina levatosi di letto nel camminare soffrì della difficoltà, e del dolore nell'estendere il ginocchio. Continuando non dimeno nel suo impiego, e continuando altresi a soffrire della difficoltà, e del dolore nel cammino, una sera accostò la mano al luogo addolorato, si accorse, che sotto il poplite esisteva un tumore della grossezza d'un uovo circa di gallinaccio. Si astenne allora dal camminare, e si pose in letto, sperando che con il solo riposo potesse diminuirsi. Alcuni giorni dopo, fatto nuovo esperimento, si trovò nell'istesse critiche circostanze, onde senza indugio si fece trasportare all'Ospedale. La mattina del dì 16. Dicembre 1782. visitai la parte, e mi saltò immediatamente sott occhio un tumore circoscritto, accompagnato da forte, e visibile pulsazione, e che compresso con le dita sminuiva a segno, che andava quasi del tutto a svanirsi. Conobbi uno sfiancamento pericoloso al certo, ma mi lusingai vedernelo liberato, giacchè era questo nella sua infanzia. Ricorsi immantinente al salasso, gli raccomandai istantemente il riposo, e lo sottoposi ad una strettissima dieta. Feci coprire il tumore con pannolini inzuppati nella già descritta preparazione risolvente, coll'ajuto della quale praticata per giorni quattro si mitigò il dolore. Il dì venti dello stesso mese dopo una sanguigna giudicai a proposito la compressione, e la continuai fino al dì 12. Febbrajo. Rimosso l'apparecchio oltremodo contento io fui nel vedere quasi affatto svanito il tumore, se si eccettui una leggiera pulsazione, incontro la quale credei potere andare col proseguimento della compres-

pres-

pressione non meno che coi piumacciuoli posti nel cavo del poplite, e sostenuti da una ritentiva fasciatura. Sul finir di detto mese volle il Massoni ad ogni patto escir dall' Ospedale. Temei all' ora, che costui distruggesse quanto si era fabricato, e così andasse a vuoto il mio giudizio. Non potei dunque, che suggerirgli l' astinenza al moto, l' astinenza dal vino, ed un vitto moderato. Qual fosse la mia consolazione quando un dì mi trovai visitato dal Massoni, e lo vidi speditamente camminare, lo giudichi chi ha sentimenti d' umanità.

ANNOTAZIONE.

Ognun vede, che l' Aneurisma, di cui si parla, ebbe per cagion prossima, anzi direi immediata un moto violento. Con questo, e per questo le arteriose membrane della suppoplitea fuor di modo si dilatano, e ne siegue lo sconcerto organico. Allorchè è recente, nè molto voluminoso, il sangue si arresta in esso, in tanto in quanto che trova aperta inferiormente l' arteria. Facile è quindi il comprendere di quale utilità sia in questi casi, e la compressione, e la prattica degl' astringenti. Si restituisce così all' arteria il perduto elatere, onde possa il sangue proseguire il suo circolo, così la porzione dell' arteria dilatata può unirsi alla cellulare contigua, ch' io senza timore di sbaglio direi continua, farsi callosa, e resistere all urto del sangue.

OSSERVAZIONE VII.

Forma la settima, ed ultima osservazione il suppopliteo Aneurisma di Pietro Ceccari Servitore di anni 42. A co-

A coſtui ſu i primi di Dicembre dell' anno 1784. nel ſaltare un ruſcello ſdrucciolò il piede ſiniſtro. Tanta fu la forza, che fece per ſoſtenerſi, che ne ſeguì una violenta diſtrazione nell' articolazione del ginocchio. Continuò ciò non dimanco il cammino, ma la ſera ſi trovò molto incommodato per il dolore che dal poplite eſtendevaſi lungo la ſura, e ſin quaſi verſo il calcagno. Poco dormì la notte, e la mattina nell' alzarſi non gli fu poſſibile il reggerſi ſopra il detto articolo, che anzi il dolore eſſendoſi accreſciuto più del giorno precedente fu obbligato reſtare in letto, e per conſiglio di un profeſſore ſi levò ſangue dal braccio, ed applicò al luogo addolorato un bagno tiepido riſolvente. Coteſti rimedj uniti a giorni nove di ripoſo, gli diminuirono ed il dolore, ed il gonfiore a ſegno, che potè riaſſumere il ſuo ſervizio. Circa la fine di Gennajo del 1785. eſſendo ſtato molto in piedi, ed avendo oltre le ſue forze camminato, ſi accrebbero il tumore, e la tumidezza della gamba in modo, che appena poteva muoverſi. Eſaminando con le ſue dita il luogo più addolorato trovò un tumore nella cavità del poplite della groſſezza d' una groſſa caſtagna con notabile pulſazione. Ricorſe toſto al profeſſore, che lo aveva viſitato nel primo accidente, e queſti dopo un maturo eſame applicò ſopra il tumore una lamina di piombo ſoſtenuta da una compreſſiva faſciatura, gl' ordinò il ripoſo, e gli fece un ſalaſſo dal braccio. Obbedì l' infermo a tutto ciò, che gl' era ſtato preſcritto, ed in fatti ſi trovò alquanto migliorato. Paſſati pochi giorni tornò a ſervire ſperando, che la difeſa della lamina, e della faſciatura unita al buon temperamento foſſero ſufficienti ajuti ad impedire l' avanzamento del male. Lungi da ciò gli ſi accrebbero ed il tumore, e la gonfiezza in guiſa, che

che oppresso dallo spasimo, e dall' impotenza a reggersi in piedi si determinò il dì 14. Marzo di farsi condurre allo Spedale di S. Spirito. Ivi mi fece la narrativa dell' origine del suo male, ed indi passai all' esame della parte. Tumido mi si presentò il sinistro ginocchio, e questa intumescenza estendevasi in tutta la gamba sino al piede. Trovai nella cavità del poplite un tumore della grossezza di un melangolo alquanto elevato accompagnato da una forte, e visibile pulsazione. Compresso con le dita alquanto diminuiva del suo volume, ed il contatto gli cagionava dolore, quantunque non si osservasse alterazione alcuna nell' esterna superficie. In vista di ciò non mi fu difficile caratterizzare il tumore per un Aneurisma vero, il quale rendeasi curabile con il metodo della compressione. Prima di passare a questa ordinai di levare l' apparecchio, e lasciare l' articolo in libertà. Situai il ginocchio alquanto elevato, e feci sì, che la gamba restasse un poco piegata. Gli prescrissi una rigorosa dieta, gli raccomandai la quiete della parte inferma, e gli feci trar sangue dal braccio. Per due giorni lo lasciai nel solo riposo, quindi ordinai di tenergli di continuo coperto il ginocchio, e la gamba con pezze imbevute in un bagno risolvente per sciorre l' umore, e diminuire la tumidezza della parte. In fatti dopo tre giorni osservai quasi nello stato naturale la gamba, ed il tumore era meno dolente al tatto, quantunque conservasse e la medesima pulsazione, e lo stesso volume di prima. In questo stato di calma essendo la parte, pensai di passar tosto alla compressione. Per la prima volta mi contentai di coprire il tumore con una compressa a più doppj imbevuta nello stesso bagno risolvente, indi con altre compresse asciutte coprii il ginocchio, sostenendo tutto l' apparecchio con una fasciatura non

non molto ſtretta al ſolo tumore. Poche ore dopo la medicatura ſi lagnò l'infermo di ſentire un poco di dolore nel centro del tumore, quale eſſendogliſi diminuito verſo ſera non fu uopo rimuovere la faſciatura, e per 48. ore la ſoſtenne ſenza incommodo. La rinnovai con l'iſteſſo metodo la ſeconda volta, ed applicai nella terza medicatura, i ſacchetti di vallonea, che replicavo di 4. in 4. giorni procurando ſempre, che la faſciatura foſſe più compreſſiva, eſtendendola anche quattro dita ſopra il ginocchio, e buona parte della ſura. Ad ogni medicatura viſibilmente compariva la diminuzione e del tumore, e della pulſazione talmente, che il giorno 30. Aprile avendo trovato il tumore quaſi del tutto ſvanito ſoſpeſi l'uſo de' ſacchetti, ed applicai ſoltanto delle compreſſe imbevute nel *mio vino aſtringente*, unitamente alla compreſſiva faſciatura. Gli ordinai di muovere l'articolo affine d'incominciare a ſciogliere la rigidezza del ginocchio. Fra pochi giorni lo feci levare, e con l'ajuto delle cruccie incominciò a camminare. Per la prima volta appena con la punta del piede toccava la terra, ma continuando a far del moto andò ſempre acquiſtando maggior libertà nell' eſtendere il ginocchio; per lo che il 24. Maggio volle eſcire dallo Spedale. Il tumore era del tutto ſvanito, e la pulſazione non affatto cancellata, ma meno vibrata, e corriſpondente alla pulſazione di un' arteria ſana.

ANNOTAZIONE.

La violenta diſtenſione della ſuppoplitea arteria ſeguita al di ſopra riferito infermo, nella forza, che ei fece per non cadere a terra, fu la cagione, che l' arterioſe tonache diſtratte cedeſſero alla forza del ſangue impellente, in guiſa che dilatate ſi formaſſe quel tumore conoſciuto ſotto nome di Aneuriſma. Per ſua buona ſorte, non eſſendoſi di molto accreſciuto, e conſervando ancora

il carattere d' Aneurisma vero, quando si fece condurre allo Spedale, mi diè luogo a formarne un felice pronostico, assicurandolo d' una sollecita sanazione purchè soggettar si volesse al metodo della compressione, a cui avendo volontieri acconsentito, ebbi il contento con questo solo mezzo di vederlo perfettamente sanato. Nell' Aneurisma vero recente formato per la sola distensione dell' arterioso canale quando non s' è formato grumo sanguigno nel centro del tumore, ma che conservasi il sangue fluido da potersi rinuovare ad ogni sistole del cuore, facilmente si guarisce col solo mezzo della compressione, purchè questa sia regolata da perita mano, ed in modo che resti quasi libera l' inferior apertura dell' arteria, e nel tempo stesso sia sostenuto, e compresso il sacco aneurismatico, affinchè non venghi disteso dall' impellente sangue, e possa mediante l' applicazione de locali astringenti rimedj coartarsi, e riacquistare ad un dipresso il naturale suo volume. All' opposto se la compressione è troppo forte, onde affatto resti impedito il passaggio del sangue, s' accresce l' intumescenza della gamba, ed in seguito se non si toglie la compressione sopragiunge la gangrena.

Uno degl' inevitabili accidenti, che si osserva seguita la guarigione dell' Aneurisma si è la difficoltà a poter estendere, e piegare il ginocchio, e conseguentemente senza l' ajuto delle cruccie resta l' infermo impossibilitato a camminare. Per facilitare adunque il moto dell' articolo conviene ricorrere a quei mezzi adattati a potere ammollire le parti tese, ed irrigidite, facendo uso degl' emolienti o in forma fluida, o in forma d' empiastri con i quali si coprirà l' intiera articolazione, e quando questi non sieno sufficienti è duopo ricorrere a i bagni, ed alla doccia, non trascurando di far eseguire all' infermo un discreto esercizio della parte. Per mezzo di simiglianti locali rimedj l' infermo riacquisterà la facilità a potere senza ajuto alcuno speditamente camminare.

DIS-

DISSERTAZIONE II.

Sopra un nuovo metodo di medicare la frattura della Clavicola.

LA Clavicola eſſendo un' oſſo ſottile di figura rappreſentante un ∽ Romano ſituato fra lo ſterno, e la ſpalla, rendeſi in ſeguito di una qualche eſterna violenza non di rado ſoggetta a romperſi tanto nella parte di mezzo, che nelle ſue eſtremità. Il dolore, e la difficoltà ne' moti del braccio, ſono i ſegni, che accompagnano la ſudetta frattura oltre il crepito, e la prominenza delle eſtremità rotte. In queſta, come in tutte le altre fratture ſi procura, (purchè lo ſtato delle parti contuſe lo permetta) di rimettere l' eſtremità diviſe a mutuo contatto, e con l'ajuto o delle faſciature ſecondo il metodo ordinario, o con quello delle machine conſervarle nella medeſima ſituazione fino alla loro perfetta conſolidazione. La frattura eſſendo per traſverſo, ſe ne ottiene qualche volta con il metodo ordinario la riunione ſenza la deformità del callo. All' oppoſto eſſendo obliqua malgrado l' applicazione la più eſatta dell' apparecchio delle faſciature, e delle machine per ſpingere all indietro gli omeri, con difficoltà ſi conſervano a mutuo contatto i pezzi rotti. Non potendoſi fiſſare una ſtabile faſciatura all' intorno dell' oſſo, i muſcoli, i quali in ſenſo contrario s' attaccano all' eſtremità della Clavicola, rimuovono i pezzi dall' adattata unione, e ſopraponendoſi l' uno all' altro la cicatrice volgarmente detta callo reſta prominente, e deforme.

La cotidiana eſperienza ce lo conferma unitamente

alla testimonianza sì degli antichi, che de' recenti Autori, ed in particolare da quanto leggiamo nell'opere di quelli autori, i quali hanno scritto di questa frattura. Ci avvertono, che malgrado la maggior industria, e diligenza usata nel rimettere, e mantenere in sito i pezzi divisi ne sono sempre rimasti delusi. Lo confessa il celebre Petit nel suo trattato delle malattie dell'ossa, ove parlando della frattura della Clavicola asserisce, che quasi sempre rimane il callo deforme non ostante sia stata ben riunita la frattura (1). Il chiarissimo Duverney occupato anche egli nella cura delle malattie delle ossa dice, che il peso, ed il moto del braccio sono la cagione, per cui la porzione attaccata all'acromion esca fuori di sito, e si porti in avanti (2). Il consumato prattico Ravatton non inferiore di merito ai precedenti Scrittori riporta aver riunite quasi dugento fratture di Clavicola, e di averne vedute molte altre riposte da più celebri Professori di molta abilità, e destrezza. Fra le tante, poche ne ha vedute guarire, senza che l'estremità rotte si sopraponessero l'una all'altra, e non comparisse una prominenza, e deformità nel sito della riunione; ad onta delle usate diligenze per prevenirla sì nell'applicare l'apparecchio, e fasciatura, che nel rinnovarla più volte nello spazio di sei settimane. Conchiude perciò, che qualunque fasciatura anco bene eseguita presto si rallenta, e non più è in istato di conservare l'estremità rotte a mutuo contatto, e passate le 24. ore piuttosto si rende incommoda di quello sia di giovamento (3).

Persuasi adunque, e dalla cotidiana sperienza convinti

(1) Petit *mal. des off.* tom. II. p. 95.

(2) Duverney *mal. des off.* tom. I. pag. 203.

(3) Ravaton *Pratique moderne de la Chirurgie* to. IV. p. 280. opera postuma.

vinti i teſtè riportati Scrittori di non poterſi ottenere la perfetta guarigione con il metodo ordinario ſono ricorſi all' uſo delle machine per riuſcire mediante queſte a togliere la deformità del callo quaſi ſempre ſocia di coteſta malattia. Il celebre Eiſtero è ſtato uno de' primi a darci la figura di una machina baſtante, ſecondo lui a conſervare in ſito la frattura della Clavicola; ma oltre all' eſſere la ſudetta machina inſufficiente al propoſto oggetto, rendeſi queſta molto incommoda, e quaſi inſoffribile all' infermo (1). Il ſopracitato Ravaton ancora riporta la figura di alcune machine, con le quali crede ſi poſſa tenere all' indietro gli omeri ſenza l' incommodo della precedente, ed impedire col mezzo d' eſſa la diſunione de' pezzi fra loro riuniti. Le ho io fatte coſtruire, ed avendole poſte in opera, ho veduto, che dopo poche ore ſi rendevano affatto inutili, e di niuna efficacia. Il Signor Braſdor le riconobbe egualmente infruttuoſe, onde immaginò una detta *Corsè* per mezzo della quale, come ingenuamente ſi proteſta, che non intende cancellare la deformità del callo nella frattura della Clavicola, ma ſoltanto diminuirlo, e renderlo meno apparente (2).

Avendo io più volte dovuto medicare la frattura della Clavicola, ed avendovi ſempre incontrata la medeſima difficoltà, per mantenerla in ſito unitamente alla deformità del callo mi propoſi di non far uſo nè di faſciature, nè di machine, ma di abbandonarla ad un ſemplice metodo di cura. Nel tempo in cui mi andavo occupando per trovare un qualche mezzo meno difficile, e meno incommodo, onde rimediare con più di ſollecitudine alla rottura di queſt' oſſo, ed ovviarne la deformità, ſi portò all' Oſpedale un infermo chiamato Giuſeppe Guarniere di profeſſio-

(1) Eiſtero to.1. tav.VIII. fig.XIII. (2) Accadem. de Chirurg. to.V. p.575.

fessione muratore di anni 27. , che da un altezza di palmi 40. circa era caduto sopra un scabro selciato. La maggior percossa che ricevette fu nella spalla destra, e nella parte anteriore del petto del medesimo lato. Fu posto in letto, ed avendolo visitato il mio Chirurgo sostituto, rinvenne, e la frattura della Clavicola del lato offeso tre dita distante dall'estremità della spalla, e l'estremità infrante sopraposte l'una all'altra, per lo che passò all'istante alla reposizione secondo il metodo ordinario. Situò l'infermo, gli raccomandò l'immobilità del braccio offeso, e gli fece poi una larga emissione di sangue dal braccio opposto. Nella notte gli si aumentò a segno il dolore della spalla, ove riportata avea la percossa, che gl'impedì il respiro, onde si giudicò necessaria altra emissione di sangue, che fu eseguita la notte medesima, ma ciò non di meno erasi fatto più acerbo il dolore sì nella spalla, che nella parte anteriore del petto. In vista di questi sintomi feci subito levare l'apparecchio per visitare il luogo affetto, vi trovai una considerabile contusione nell'articolazione dell'umero con gonfiore, la quale estendevasi anche verso il petto. La frattura era già fuori di sito, quantunque fosse stata ben riposta, e ad ogni picciolo moto gli si accresceva il dolore. Così essendo, nè potendo il paziente sostenere l'ordinario apparecchio, mi determinai eseguire quanto avevo da qualche tempo premeditato. Supino situai l'infermo, procurando, che si appoggiasse un tantino sopra il lato opposto alla frattura, ed acciò vi restasse feci porre un guanciale lungo il lato offeso, indi gli feci piegare il braccio raccomandandogli di tenere il gomito aderente al tronco, e più all'indietro, che le fosse stato possibile. In questa situazione feci la reposizione della frattura, e vi applicai una striscia di ceroto

roto di Diapalma lunga quattro dita, e larga due, e mezzo. Ordinai si fomentasse di continuo la parte contusa con pezze imbevute nella posca. Passò tutta l'intiera giornata, e la notte con meno di dolore, onde nulla fu d'uopo aggiugnere nel giorno seguente. Mi confessò l'infermo, che restando in quella positura appena si accorgeva d'aver la Clavicola rotta. La mattina del quinto era quasi svanito il gonfiore della spalla unitamente alla lividura, onde levai il ceroto per visitare la frattura, e trovai alquanto prominente la porzione, che riguardava lo sterno. Nel situare di nuovo il braccio, e nel moto inevitabile, che fu obligato di fare, mi disse aver sentito un attrito fra le ossa divise. Applicai di nuovo il ceroto, e gli raccomandai di tenere immobile la parte. Nel nono levai per la seconda volta il ceroto, e trovai la frattura meno prominente; erasi dileguata la contusione, nè più sentiva dolore anche movendo il braccio. Nel ventesimo era in istato di escire dall'Ospedale. Lo feci ciò nondimeno restare fino al giorno trenta per osservarne il progresso, che in verità fu felicissimo, poichè moveva liberamente il braccio senza impedimento alcuno. Gli rimase soltanto un peso, ed una specie di rigidezza nel luogo della contusione. La riunione dell'osso appena rendevasi visibile. L'infermo nove giorni dopo lasciato l'Ospedale, riassunse l'ordinario suo impiego, e servivasi del braccio, come se mai vi fosse stata frattura.

Contento di sì felice, e sollecita guarigione, mi persuasi, che inutile riusciva nella frattura di quest'osso non meno l'applicazione di qualunque anche ben eseguita fasciatura, che quella delle immaginate machine. Prima per altro di abbandonare i mezzi dall'arte fin'ora somministratici, volli consultare i migliori prattici per esa-

esaminare quanto su di ciò avevano scritto. Celso fu il primo a cadermi fra le mani, ed in esso al lib. 8. cap. VIII. parlando della frattura della Clavicola lessi quanto siegue: *Jugulum si per transversum sit fractum, & nisi propria sede moveatur per se rursus recte cohit, & sanari sine vinctura* (1) *potest*. Di più aggiunge nel fine dello stesso capitolo. *Si cutis integra est, & os læsum esse ex dolore colligimus nihil aliud, quam quiescendum, imponendumque ceratum est, & leniter deligandum, donec sanitate ossis dolor finiatur*. Asserisce Celso adunque la cui autorità deve esser molto rispettata, che può guarirsi la frattura trasversale della Clavicola senza fasciatura, e che essendo la cute sana, e l'osso rotto, non si deve prescrivere, se non se la sola quiete, un ceroto sopra la parte, ed una leggiera fasciatura. Inoltre trovai inserita nel Trattato del Sig. Duverney un osservazione di frattura di Clavicola accompagnata da dolore, per cui non potendo egli servirsi del metodo ordinario, applicò il solo empiastro amolliente sopra la frattura a fine di calmare il dolore. In quindici giorni guarì, ed ebbe il contento di vedere la frattura perfettamente riunita. Cade quì in acconcio il rammentare quanto su di ciò vien riportato dal dottissimo Allero nella chirurgica Biblioteca, ove dà notizia di un operetta pubblicata con la stampa l'anno 1753., che contiene dieci osservazioni di Stefano Gasparretti Medico della Città di Feltri, nella prima delle quali descrive la fortunata guarigione di una frattura di Clavicola ottenuta con la sola quiete, e con il ceroto. *Inter decem observationes prima*

(1) Quasi in tutte l'edizioni di Celso in luogo di *vinctura* si trova scritto *junctura*, qual errore è stato corretto nell' edizione Caminiana del 1722.

prima est de fractura Claviculæ, quiete sola, & emplastro sanata (1).

Lo stesso Allero ci dà anche notizia di alcune anatomiche, e cerusiche osservazioni di Cristiano Brouns pubblicate l'anno 1760., nelle quali afferma l'autore, che le fratture della Clavicola si guariscono con la sola quiete, e senza fasciatura. *Fracturas Claviculæ sola quiete, & absque fascis sanari* (2). Se tali autori per la loro perizia nell'arte potevano determinarmi per semplici fratture a seguire il loro metodo, con quanto di maggior fiducia poi non dovevo io abbracciarlo dopo la sollecita, e felice guarigione del mio infermo, che oltre la frattura aveva anche la contusione della spalla, e del petto? Ed in fatti se con riflessione si esamini donde procede la diffi-

(1) Era già sotto il torchio questa mia Dissertazione, quando m'è giunta da Venezia per opera d'un mio dilettissimo amico la Dissertazione del Sig. Gasparretti. Giudico quindi riportar per esteso quanto scrive sul nostro argomento. Ecco come s'esprime. „ Fra le „ varie voci, con cui a correggimento, o a perfezione maggiore „ dell'arte parla la non difficil natura, ultima non è quella, che „ esce dalle osservazioni. Non sono nuove affatto, nè pellegrine „ le mie; il non aver però esse occupata la comune riflessione, e „ il non essere infelici per numero „ dee farsi, che ricevasi di buon „ grado il pensiero di chi le produce. Undici sono quelle, che „ si sono fatte diligentemente da „ me sopra le rotture delle Clavicole anche con alcuni frammenti, e perfettamente guarite con „ la sola quiete più che mai sia „ possibile agli malati prescritta, „ non meno che la dovuta positura, e direzione della parte, e „ coll'applicazione del ceroto Diapalma sopra la rottura, e quindi ho avuto non leggere argomento di credere esser presso che „ inutili le fasciature; e tanto più „ avendo io esempj di due uomini „ guariti parimenti da due rotture „ di femore senza alcuna fasciatura. So che al rinomatissimo Eistero non mancano esempj conducenti a favorire il mio assunto, „ ma io credo però non essere frustranea cosa aggiungere il presidio di numerose osservazioni, con „ cui vie più possa conoscersi la „ poca utilità della fasciatura, la „ quale non può perfettamente „ fermar l'omoplata, benchè si faccia con tutta diligenza, ed esattezza.

(2) Idem tom. II. pag. 467.

difficoltà, che quasi sempre s'incontra a mantenere i pezzi rotti a mutuo contatto fra di loro nella frattura di quest' osso, si troverà, che ciò deriva dalla struttura, figura, e situazione dell' osso medesimo, il quale essendo sottile, alquanto rintorto, ed a guisa di un' arco situato trasversalmente nella superior parte del petto appoggiato nelle sole estremità, e libero in tutto il rimanente della sua estensione, non può esser circondato dalla fascia, onde impedirne la disunione. Si rallentano tosto le circonvoluzioni della fascia, e comprimendo queste più in un lato, che nell' altro, se non nociva inutile sicuramente si rende a mantenere la frattura in sito. Onde oltre la mostruosità del callo, ne seguiranno infiniti altri sconcerti. Alla disunione non poco contribuisce anche l' attacco de' muscoli, quali compressi, e distratti dalle fasciature, e machine rimuovono i pezzi dalla riordinata configurazione, ed all' opposto situandosi l' infermo in una commoda positura, e mettendosi il braccio in guisa, che l' avanti braccio ripiegato appoggi sopra il tronco con il gomito all' indietro, di maniera che resti scostato dal tronco, l' osso si conserva immobile, e l' estremità rotte poste a mutuo contatto si riuniscono in breve spazio di tempo appunto come accade nelle ferite de' tegumenti, e muscoli, nelle quali non essendovi lacerazione, ed essendo ben riunite cicatrizzano in brevissimo tempo, ed appena si distingue il luogo della riunione. Se sono poi malamente riunite, e l' estremità non sono a mutuo contatto, la riunione sarà lunga, e la cicatrice apparente, e difforme.

Il ceroto, sebbene di sua natura non possa contribuire alla riunione dell' osso, non di meno sarà sufficiente a sostener l' osso in sito. Aggiungasi, che disunendosi se ne può senza indugio fare la reposizione, ed in tal guisa accorciar l' incommodo al paziente

Se

Se tutti i Professori avessero ciecamente seguita la dottrina d'Ippocrate, e della maggior parte de' suoi commentatori nella cura delle fratture, e lussazioni ci serviremmo tutt'ora del banco detto d'Ippocrate, dell'Ambì, della Porta, della Scala, e di molte altre inutili, e pericolose machine, esercitaremmo la professione con le mani armate, sempre di ferri infocati, faremmo uso di molti altri rozzi istromenti, copriremmo le piaghe d'inutili, e rancidi unguenti, e renderemmo calloso, e di lunga guarigione le ferite, se ci servissimo tuttavia delle dure taste, e frequenti medicature. Coll'esserci da loro allontanati in alcune parti della Chirurgia, ci siamo all'umanità resi più utili, e meno crudeli; basta dare un occhiata allo stato presente della chirurgia, ed all'antico per vedere la differenza che passa fra questo, e quello. Ciò premesso, sembrami probabile, che ciascun Professore abbraccierà il metodo indicato, come quello, che resta appoggiato all'inalterabile struttura della parte, ed autorizato dall'esperienze di tanti uomini degni di tutta la fede, e dalle mie (mi si condoni questa vanità) fatte in un pubblico Spedale.

OSSERVAZIONE II.

Francesco Tano Campagnolo di anni 25. di temperamenro pletorico fu portato il dì 5. Decembre 1782. all'Ospedale dopo una caduta fatta da un albero di oliva, per cui n'ebbe una considerabile percossa nella spalla destra. Fu visitato dal mio Chirurgo sostituto, il quale avendo trovata rotta la Clavicola nella sua parte di mezzo, i di cui pezzi si soprapponevano l'uno all'altro per essere obliqua, non pensò ad altro riparo se non se

a mettere in opera il mio metodo, di cui ne era perfettamente istruito. Dopo un copioso salasso situò l'infermo, e ridusse i sovrapposti pezzi a mutuo contatto. Prescrisse un fomento risolvente, applicò la striscia di ceroto al luogo della frattura, e raccomandò all'infermo l'immobilità del tronco, ed in particolare del braccio. Nella visita che gli feci il seguente giorno mi disse, che trovavasi di molto alleggerito dal dolore nel luogo, ove era seguita la frattura, ma che quello della spalla gli si era accresciuto. Per diminuire l'enfiagione, e calmare il dolore gli feci replicare l'emissione di sangue. Nel quinto non lagnandosi più di dolore alla spalla sospesi le fomentazioni, e lo lasciai col solo ceroto sopra la frattura. Dopo alcuni giorni nel rinnovare il ceroto trovai il sito della riunione dell'osso un poco prominente. Procurai di deprimere la porzione più elevata, e di nuovo applicai lo stesso ceroto, col quale mantenni l'infermo fino al giorno 19. scorso il qual tempo visitata la frattura, meno apparente mi comparve il sito della cicatrice, e liberamente movea la spalla, ed il giorno 24. escì dall'Ospedale del tutto ristabilito, ed eccolo dopo 19. giorni di cura restituito al lavoro della campagna.

OSSERVAZIONE III.

Era parimenti lavorante di campagna Domenico Gazzoli, di cui ora scrivo la storia; costui caduto il dì 22. Maggio del 1783. dall'altezza di palmi 45. circa si fece condurre all'Ospedale. Avendo percossa la spalla sinistra ne venne una non leggier contusione, la quale gli cagionò all'istante un'impotenza ad alzarsi, ed a muovere il braccio del medesimo lato. Posto in letto, ed avendo

il mio

il mio Chirurgo Sostituto esaminata la parte, rinvenne nella punta della spalla una superficiale escoriazione. Passando poscia ad esaminare le parti vicine, si avvidde, che la Clavicola erasi rotta in distanza di tre dita dallo sterno. Uno de' pezzi compariva più elevato dell' altro, e l' infermo ad ogni benchè picciolo movimento che facea col braccio del lato affetto, lagnavasi nel sito della rottura di un dolore puntorio. In questo stato avendo in mira la contusione della spalla, gli fece levar sangue, ed ordinò si fomentasse la medesima con una decozione risolvente, preparando intanto il bisognevole per situare il paziente nella di anzi descritta positura. Riunì l'estremità rotte, applicò sopra il luogo della rottura la solita striscia di ceroto, e gli raccomandò di restare nella medesima positura, in cui l'avea posto. La mattina susseguente mi disse, che appena sentiva dolore al luogo della rottura, e lagnavasi solo di un peso in tutta la spalla, che rinvenni alquanto tumida. Passato il sesto disse, che tenendo fermo il braccio non soffriva incomodo alcuno, ma volendolo sollevare si affacciava il dolore, e specialmente al luogo della ricevuta offesa. Nel decimo con meno d' incomodo si moveva, ed il dì 5. di Giugno lasciò lo Spedale, appena distinguendosi il luogo della riunione dell' osso.

OSSERVAZIONE IV.

Si percosse la sinistra spalla per una caduta da cavallo Francesco Tomberio di anni 42. Il non poter muovere il braccio, ed il dolore nel medesimo gli fece temere, che vi fosse frattura, o slogamento di osso. Esaminando il mio Chirurgo Sostituto la spalla offesa, non vi osservò lesione alcuna. Rinvenne bensì la frattura della Clavicola

tre

tre dita distante dall'acromion della scapola, e con il tatto rendevasi sensibilissimo l'attrito de' pezzi rotti, senza per altro comparisse prominenza alcuna nel luogo della frattura, ed è da notarsi, che tenendo la parte immobile appena gli si rendeva sensibile il dolore; all'opposto poi se allontanava il braccio dal tronco accusava punture non leggieri al luogo della frattura. La medicatura, che fece a questo infermo non fu dissimile da quella degli altri. Il corso di essa poco molestò il paziente, che in giorni sedici uscì dallo Spedale, non accorgendosi di aver sofferta frattura nella Clavicola.

Più altri ne potrei riportare di consimili casi, quali essendo tutti colla medesima felicità degli antecedenti terminati, per non esser di soverchio prolisso ne tralascio la descrizione.

DISSERTAZIONE III.

Sopra un nuovo metodo di medicare la frattura della Rotella del ginocchio.

L'Anno 1764. ſtudiando Chirurgia nel Ven. ed Apoſt. Arciſpedale di S. Spirito, dovetti trar ſangue dal piede ad un infermo. Allorchè coſtui piegò il ginocchio, mi avviddi, che la Rotella ſi diviſe in due parti, e che nel mezzo laſciava uno ſpazio di due pollici. La novità mi determinò ad eſaminarla, e trovai, che l' oſſo era traſverſalmente diviſo nella ſua parte di mezzo, che la porzione ſuperiore egualmente che la inferiore movevonſi liberamente ne' lati, e che nell' eſtenſione della gamba i due pezzi reſtavano meno di un pollice diſtanti fra loro. Rilevai dalle di lui riſpoſte alle mie dimande, che camminava ſenza difficoltà, e che non s'era mai accorto di veruna differenza fra queſta, e l' altra rotella. Incolpava la caduta da una ſcala, per cui fu obligato reſtare in letto 10. giorni, e queſto accidente gli avvenne nove anni addietro in una campagna. Mi ſoggiunſe, che ſopravvennegli uno ſpaſmodico dolore, ed una conſiderabile gonfiezza all' articolo. Niun altro rimedio applicò ſe non il midollo dell'oſſo di preſciutto, ed un poco di erba peſta, e così ſvanirono ed enfiaggione, e dolore. Incominciò in ſeguito a levarſi, ed a camminare ſoſtenuto da un di lui fratello, giacchè ſomma era la debolezza, e ſingolarmente quando alzava la gamba. Con fomenta però di vin generoſo in pochi dì ricuperò forza tale nel camminare, per cui ritornò al ſuo lavoro. Soffrì per qualche tempo un poco di moleſtia nell' al-

nell' alzar la gamba, ma non molto dopo cessò anche questa, per modo che neppure accorgevasi qual fosse stata la Rotella offesa.

Finita la febbre volli vederlo camminare, sembrandomi quasi impossibile, che mancando il punto fisso al tendine de' muscoli estensorj della gamba, ei potesse speditamente camminare. Cessò la mia perplessità, quando incominciò a passeggiare, nè vi notai alcun impedimento. Restai alquanto incerto, se la natura, che *aliqua libertate gaudet*, avesse scherzato col formarla di due pezzi, ovvero fosse rimasta divisa in sequela dell' accaduto. Strano era per me il vederlo liberamente camminare, pensando, che niun altro presidio era stato apprestato per ottener la riunione se non se il riposo di pochissimi giorni, e più strano diveniva, perchè non ignoravo, che per sentimento di tutti gli autori la frattura di quest' osso anco curata da perito professore, e secondo le regole dell' arte, con difficoltà si risana perfettamente.

Mi rammentavo quanto disse Fabrizio Ildano, uno de' più abili professori del suo secolo, parlando di questa frattura: *Labia huius fracturae numquam coniungi possunt ob fortem musculorum, ac tendinum contractionem*. Ed in fine conchiude: *Ex his videre est fracturam hanc patellae in transversum, vel obliquum factam nulla arte, nullaque industria sine claudicatione curari posse* (1). Sapevo che Parèo confessa di non aver veduto giammai guarire la frattura della Rotella senza la claudicazione: *Neminem mihi visum eorum, cui hoc os fractum esset, qui non in vitae reliquum claudicaverit*. Avevo in mente l' espressione di Paolo Barbetta nella di lui opera Anatomico-Chirurgica: *Si patella genu in transversum frangatur, patiens plerumque claudicat*.

Di

(1) Cent. v. osserv. 88.

Di più, la verità di quanto asseriscono i testè citati autori, ci vien confermata anche da' moderni pratici, i quali non sono tra loro discordi circa la difficoltà, che sempre s'incontra a mantenere i pezzi fra di loro uniti. A poterli quindi conservare a mutuo contatto hanno inventate più machine, e diverse fasciature, per mezzo delle quali riunendosi la frattura, si ottiene la guarigione senza la claudicazione.

Il manuale dell' apparecchio, di cui si fa uso per la riunione dell' osso, con maggiore esattezza degli altri vien descritto, e delineato dal celebre Petit, il di cui metodo è stato generalmente adottato, e posto in pratica, e non di rado se ne ottiene mediante cotesto la guarigione, dopo però aver sottoposto l' infermo ad una lunga, e dolorosa situazione di cinquanta, ed anche sessanta giorni, passati i quali prima di riacquistare il libero moto nell'articolo sono obligati per un mese circa camminare con l' ajuto della cruccia, ed altrettanti, ed anche più col bastone, e qualche volta anche sono obligati portarlo per fin che vivono.

La felicità con cui avevo veduto camminare il da me descritto infermo, sebbene non fosse stata riunita la frattura, che nulla impedivagli il libero moto dell' articolo in confronto di quelli medicati secondo il metodo di Petit, m' impegnò più che mai nelle ricerche di questa malattia. Ma per quanto legessi ne' libri de' moderni, ed antichi autori trovai, che quasi tutti erano concordi nell' idea di tenere o per mezzo delle fasciature, o delle machine riuniti i pezzi, ed impedire qualunque movimento dell' articolo, massime di flessione. Fra i molti alla fine mi capitò alle mani una difesa di Andrea Veronico in forma di Dissertazione stampata in Macerata l' anno 1695. sopra la frattura

della Rotella. Nel leggerla ci trovai riportata una lettera risponsiva di un celebre professore Veneziano chiamato Pietro de Albertis concernente cotesta malattia, la qual terminava colle seguenti parole: *E' però vero, che per il più resta separata la rottura, ma questa tenue divisione non impedisce col tempo la libertà de' soliti moti*. Osservazione fin' allora non fatta da altro autore, che io sappia, ad esso anteriore.

L'anno seguente mi giunse da Parigi una raccolta di consulti Chirurgici del notissimo Ledran, dove alla pagina 329. descrivendo la frattura di quest' osso, ne riporta più casi, fra li quali aveva in uno osservato, che quantunque trasversalmente rimasta fosse divisa la Rotella del ginocchio, nondimeno camminava egualmente bene, come se mai fosse ivi seguita frattura. Sono le sue parole: *Elle à marché aussi bien, que si la Rotule n' avoit pas eté cassée, ou qu' on en eut fait la reduction. Cependent les deux portions de la Rotule cassée etoite resté ecartès d' un pouse*.

Non più esitai allora tener per certo, che la Rotella del suddescritto infermo si fosse nella caduta trasversalmente rotta. L'osservazione del nostro Pietro de Albertis, e quella del Francese Ledran mi levarono dall' opinione in cui vivevo, che non essendo la Rotella riunita si potesse liberamente, e senza incomodo alcuno camminare, come avevo veduto nel mio malato. Mi persuasi, che rendevansi inutili tutte le machine, e fasciature destinate unicamente a tenere i pezzi a mutuo contatto onde facilitarne la riunione. Ciò nondimeno, non proponendo essi altri mezzi alla cura di questa malattia, seguitavo sempre quello del Petit. In questo tempo il mio amico Monsieur Seguì mi mandò da Parigi una Dissertazione del rinomato pratico Inglese Perciuval Pott, che in idioma Francese fu tradotta dal

dal Sig. Laſſus l'anno 1771. col titolo: *Nouvelle metode de traiter les fractures, & les luſſations*. Parlando egli della frattura della Rotella rigettava aſſolutamente l'opinione comune, cioè, che la difficoltà di camminare, e muovere il ginocchio naſceſſe dallo ſtravaſo del ſucco nutritizio deſtinato a formare il callo, ma piuttoſto inclinava a credere, che ciò derivaſſe dall' immobilità dell' articolo per molto tempo continuato, e dalla violenza fatta ai ligamenti, e tendini de' muſcoli eſtenſorj della gamba, e conchiude in fine col dire, che qualunque ne ſia la cagione, quel che è certo ſi è, che quelli, i quali camminano meglio in ſeguito alla frattura traſverſale della Rotella, ſono quei, che rimaſti ſono in letto nel tempo ſoltanto dell' infiammazione, o quelli a cui ſi è fatto movere il ginocchio paſſati i primi accidenti, quantunque i pezzi rimaſti ſieno diſuniti, e diſtanti fra loro. Sono le ſue parole: *Quoi qu' il en ſoit il eſt toujours certain, que ceux, qui marchent le mieux après une fracture de la Rotule, ſont ceux qui l'ont eu fracturée tranſverſalement en deux parties preſque egales, qui n' ont pas reſtè long temps couchés, & non au delà de l'inflammation paſsée, & ceux dont on fait muvoir le genou moderement, après que les premieres accidents ont eté diſſipés; enfin ceux en qui les pieces fracturées ne ſont pas dans un contait abſolument exact, mais entre les quelles il y à un legier intervalle*.

Ne ripete anche dall' immobilità della parte il celebre Vanderwiel la cagione dell' Anchiloſi, e dell' impotenza di liberamente camminare nella frattura di queſt' oſſo. Imperciocchè raccomanda all' oſſerv. 97. della prima Centuria nel rinnovare le faſcie di muovere colle dita la Rotella: *In faſciarum ſolutione Rotulam digitis apprehendamus, & in quamcumque partem compellamus, ne cum epiphiſi tibiae,*

& foemoris coalescat. In questo sentimento conviene anche il da me più volte lodato Ravaton, il quale parlando di cotesta malattia dice di non aver giammai veduto, che il succo ossoso, che forma il callo di questa frattura, siasi stravasato nell' articolo, abbia condensata la sinovia, e cagionata l' Anchilosi, o un impedito moto, ma ci avverte di avere sempre veduta la frattura disunita, ed i pezzi rotti distanti l' uno dall' altro qualche volta più di tre pollici (1), sono le sue parole: *Je n' ai jamai vu, que le suc osseux, qui fait le cal de cette fracture se soit epanché dans l' article ait epessì la synovie, & causé l' Ankylosé, ou un mouvement gené; mais j'ai toujours vu l'union de la fracture de la Rotule manqué, & les portions osseuses toujours eloignés le unes des autres quelquefois de plus de trois pouces*. Talmentechè è persuaso anch' egli della necessità di far piegare il ginocchio dopo 25. giorni di riposo: *Vingt-cinque jours après la reduction on releve le bandage, & on fait flechir, & etendre doucement la jambe crainte d' Ankylose*.

Non contento il Sig. Valentin dotto professore Francese del metodo comune per la guarigione di cotesta frattura, s' impegnò anch' egli a nuove ricerche per trovare un mezzo, onde evitar si potesse e la lunghezza della cura, e la difficoltà nel camminare, che per lungo tempo rimane dopo la seguita riunione, e non di rado anche la claudicazione. Al qual fine lusingandosi egli esser giunto pubblicò l' anno 1772. un picciolo Trattato col titolo: *Recherques critiques sour la Chirurgie moderne*, dove alla pagina 173. si trova inserita una Dissertazione, in cui pretende dimostrare, che la sola situazione è sufficiente alla riunione de' pezzi divisi nella frattura della rotella, e che tutti gli altri proposti mezzi rendevansi inutili, e dannosi, e spe-

(1) *Pratique moderne de la Chir.* tomo IV.

e ſpecialmente le più valevoli, e forti faſciature, che ſi fanno ſopra i muſcoli eſtenſorj della gamba, per impedirne la di loro contrazzione.

La ſituazione propoſta dal moderno autore è quella di ſituare l'eſtremità del piede, e gamba al punto il più elevato, e fin dove ſono capaci portarla i muſcoli eſtenſorj, ed affinchè ſi conſervi nella deſcritta elevazione, propone una pianella, a cui ſieno attaccati due lacci alle parti laterali, e di mezzo, ed un terzo alla punta, i quali debbono eſſere a ſufficienza lunghi per poterli fermare ad una faſcia a corpo, uſando la diligenza di mettere ſotto la gamba, e coſcia de' guanciali baſtantemente groſſi per ſoſtenerla. Coteſto metodo quanto ſemplice, altrettanto renderebbeſi utile, e vantaggioſo non per la riunione della frattura, ma per diſſipare i ſintomi del dolore, e del gonfiore, e riſolvere la contuſione, e l'infiammazione. E di maggior vantaggio anco ſarebbe, ſe raccomandato aveſſe l'autore paſſati i ſintomi primitivi, di fare eſeguire diſcreti movimenti col ginocchio all'infermo, altrimenti laſciando la parte nell'immobilità rendeſi egualmente ſoggetto ai medeſimi accidenti del metodo ordinario.

Da tutto il fin qui eſpoſto reſta ad evidenza dimoſtrato, che la riunione de' pezzi diviſi nella frattura traſverſale, ed obliqua della Rotella, e molto meno nella longitudinale ſecondo alcuni, che ammettono queſta terza ſpecie, non è neceſſaria al libero moto dell'articolo. Oſſervazione già precedentemente fatta dal noſtro Pietro de Albertis, indi co' proprj miei occhj ripetuta nell'infermo ſopramentovato, e di nuovo riſcontrata dai rinomati pratici Ledran, e Pott, ed in ultimo confermata in quattro infermi da me curati in queſto pubblico Arciſpedale, le di cui iſtorie ſono quì in fine riportate. Nè devonſi in tutto

da eſſa

da essa frattura ripetere il dolore, il gonfiore, e l'immobilità dell'articolo, ma piuttosto sono questi gl' effetti della contusione delle parti componenti l'articolo medesimo nell'istessa guisa, che si osserva nelle contusioni di tutte le altre parti, ove senza frattura sopraggiunge egualmente il dolore, gonfiore, spesso l'infiammazione, e l'immobilità, i quali sintomi sono più, o meno accresciuti proporzionatamente alla violenza del colpo, ed in grazia degli amollienti, e risolventi locali rimedj unitamente ai generali, e commoda situazione per ordinario se ne ottiene la perfetta sanazione. Lo stesso seguirebbe eziandio nella frattura della rotella, se fosse curata senza tentarne la riunione; ed in fatti se i riferiti sintomi derivassero dalla disunione de' pezzi, seguirebbe lo stesso, che costantemente osserviamo nelle lussazioni, e fratture d'altre parti, dove in luogo di diminuire si accrescono i sintomi, che l'accompagnano fin' a tanto, che l'osso non è ridotto nella sua natural situazione, o i pezzi non sieno riposti a mutuo contatto, al contrario in cotesta frattura cessano i sintomi, appena svanita la contusione, sebbene i pezzi divisi rimanghino disuniti, e di qualche pollice distanti l'uno dall'altro.

Ciò posto mi resta soltanto dimostrare, che dal commun metodo di cura, di cui ci siamo finora serviti per la guarigione di essa, hanno origine tutte le funeste conseguenze tanto dell'accrescimento de' sintomi primitivi, quanto dell'anchilosi, e della claudicazione, perloche fa di mestieri prima di ogni altro esaminare la natura, e qualità della malattia, la struttura della parte, e gli effetti che necessariamente debbono produrre i mezzi posti in opera per la di lei guarigione.

Ogni qual volta un solido, e duro corpo viene con violenza vibrato contro il ginocchio, o esso ginocchio acci-

accidentalmente percoſſo contro di un qualche ſolido, e duro corpo trovandoſi l'articolo nella fleſſione ne riſulta la maggior parte delle volte una frattura traſverſale, o obliqua della rotella unitamente alla contuſione, e lacerazione delle eſterne, ed interne parti dell' articolo, di manieratalechè la contuſione de' tegumenti, tendini, e ligamento capſulare, e dell'eſpanſione della faſcialata, di cui è circondata, e ricoperta anteriormente eſſa rotella, la frattura della medeſima per obliquo, o per traſverſo in due, o piu pezzi, la contuſione della di lei faccia interna liſcia, e levigata, e quella dell'epifiſi de' condili del femore, e tibia, dove eſſa rotella ſi appoggia, coſtituiſcono la vera idea, e ſede della malattia, le quali parti eſterne tegumentali ligamentoſe, e tendinoſe, contuſe, e lacerate producono il dolore, la tumefazione, e non di rado l'infiammazione. Le interne poi che ſono liſcie, levigate, e ricoperte ſoltanto di una ſuperficie cartilaginea facilmente reſtan contuſe, ed ammaccate nella violenza del colpo, e conſeguentemente perdono la neceſſaria egual ſuperficie, da cui piucche da ogn'altra cagione ponno avere origine gli accidenti conſecutivi.

Eſaminiamo ora quali ſono i mezzi, che dal Profeſſore chiamato in ſoccorſo ſi mettano in opera per la guarigione. Toſto riconoſciuta la frattura, ſenza nulla riflettere all'offeſe dell'anzidette mentovate parti, ed alle conſeguenze che poſſono da eſſe loro derivare, ſi procura all' iſtante per unico ajuto la ſola riunione dell'oſſo. Si prepara perciò tutto il biſognevole, quindi ſituata la gamba nella maggior eſtenſione ſi riuniſcono a mutuo contatto i pezzi, e per mezzo dell'ordinario apparecchio ſoſtenuto da valide faſciature, ſi mantengono bene uniti fra loro i pezzi rotti. Si ſitua poſcia l'articolo entro un valido canale, acciò ſia impoſſibilitato ad eſeguire qualunque movimento ſpecialmente di fleſſione.

Que-

Questo metodo di cura, che finora è stato generalmente abbracciato, e posto in pratica, esaminato con riflessione si troverà piuttosto nocivo di quello sia giovevole, poiche restando l'esterne contuse parti strette, e compresse dall'apparecchio, e fasciatura, invece di diminuire i sintomi primitivi, che necessariamente più o meno violenti sopraggiungono ne' primi giorni, questi si accrescono tanto per l'impedito circolo degl'umori, e più anche perche non si possano sopra le sudette parti applicare gli amollienti, e risolventi rimedj, i quali in somiglianti casi sono i più efficaci, e valevoli, onde calmare il dolore, e risolvere la contusione. Ma piu anche considerar dobbiamo oltre all'accrescimento de' sintomi sudetti provenienti dalla contusione delle esterne parti, quel tanto che può nascere dalla contusione dell'epifisi dell'estremità del femore, e testa della tibia. Queste parti restando immediatamente a contatto dell'ossò rotto, ed avendo formato il punto di resistenza nella violenza del colpo, sono per necessità rimaste contuse, ed ammaccate, onde nasce la putrefazione della superficie cartilaginea. Separandosi quindi un umore alterato dalle sudette parti, ed unendosi colla sinovia nella cavità dell'articolo, la condensa, e contribuisce alla generazione d'un corpo estraneo, da cui deriva l'anchilosi, lo che ha fatto credere a molti, che procedesse da uno stravaso del succo nutritizio destinato a formare il callo per la riunione della frattura. Dippiù coteste contuse parti, restando obligatamente fra loro a mutuo contatto ne nasce una preternaturale adesione, da cui in gran parte ripeter ne dobbiamo la difficoltà a muovere l'articolo, e la claudicazione. Fu questa avvertita dal sopracitato Vanderwiel, e perciò raccomanda, che in ogni rinnovazione di fasciatura si prenda con le mani la Rotella, e si muova in tutti i lati: *ne cum epiphisi tibiae, & foemoris coale-*

coalescat. La contusione quindi delle glandole sinoviali, e delle cartilagini può non poco contribuire al di loro preternaturale ingrossamento, e durezza.

Ma oltre alle poc'anzi descritte lesioni, altre se ne osservano, che inseparabili sono dalla frattura di quest'osso, e son queste proporzionate alla violenza della ricevuta percossa. Contribuisce eziandio non poco al di loro accrescimento l'immobilità dell'articolo, a cui di necessità ci obbliga l'antico metodo. Quali, e quante sieno le pessime conseguenze, che dall'abolito moto d'esso derivano, ne siamo abbastanza convinti dalla cotidiana sperienza, quante volte in occasione di ferite, ascessi, o fratture in vicinanza dell'articolazione del ginocchio, o piede siamo necessitati proibire all'infermo ogni, e qualunque movimento per cinquanta, e più giorni. Ottenutasi la riunione della frattura, o la guarigione di altra malattia, sebbene l'articolo non abbia sofferto alterazione alcuna, ciò nondimeno osserviamo costantemente una difficoltà grande, che trovano gl'infermi nell'estendere, e piegare il ginocchio, nè possono camminare senza un qualche appoggio; onde siamo obbligati in somiglianti casi per lungo tempo far uso d'emollienti, e risolventi locali, e di un continuato discreto moto della parte, altrimenti seguirebbe l'anchilosi, e lo storpio.

L'osservazione da me fatta l'anno scorso in questo Arcispedale in persona d'un giovane d'anni venti di età, servirà a dimostrare le funeste conseguenze, che dalla sola immobilità del ginocchio possono derivare. Fin da due mesi soffriva il suddetto giovane un tumore nella parte di mezzo, ed interna della coscia sinistra, quale non essendo accompagnato, nè da dolore, nè da difficoltà nel camminare, non vi fece rimedio alcuno. Trovandosi in seguito alquanto incommodato si fece visitare da un professore, il quale avendo

 esami-

esaminato il tumore, e sembrandogli sentire entro di esso un fluido pensò dargli esito per mezzo del caustico. Gli cagionò il contatto d'esso tensione, e dolore in tutta la coscia, onde fu obbligato tosto rimoverlo, ed essendogli sopragiunta la febbre si fece condurre allo Spedale per esser medicato. Due emissioni di sangue, e l'uso di un continuo impiastro emolliente calmarono la tensione, il dolore, e la febbre, ed essendosi formata la suppurazione fu da me aperto dopo dieci giorni il tumore con il bistorino, dalla di cui apertura scorgò abbondante quantità di marcia. La suppurazione per due mesi continui fu molto copiosa, dopo il qual tempo incominciò a diminuire, ma essendo ridotto l'infermo all'estrema emaciazione morì consunto dopo 96. giorni di decubito essendo stato per necessità obbligato a tenere immobile il ginocchio, giacchè qualunque leggiero movimento cagionavagli dolore. Ne feci la sezzione per esaminare lo stato di esso. L'apertura dell'ascesso restava circa sei dita transverse distante dall'articolazione del ginocchio. Trovai che il cavo di detto ascesso arrivava fino all'inguine. Trovai l'osso della coscia nella sua parte di mezzo per l'estensione di quattro dita denudato dal periostio. Il ginocchio all'esterno compariva nello stato naturale. Separati i tegumenti rinvenni il legamento capsulare aderente alla testa della tibia, e condili del femore senza segno alcuno di seguita suppurazione, poichè il seno dell'ascesso terminava tre dita transverse al di sopra dell'articolazione. La rotella restava aderente alle ossa sottoposte, talmente che tagliato il tendine de' muscoli estensori per sollevarla fu d'uopo la leva dello scalpello, affine staccarla dall'aderenza che contratta avea con le ossa sottoposte. Trovai altresì i due condili del femore uniti con la testa della tibia, ed all'intorno osservai ripiena l'articolazione d'un compatto, e duro glu-

glutine, che senza l'ajuto dello scalpello, non era possibile dissunirli. Non essendosi trovata nell'articolo alterazione morbosa proveniente dall'ascesso, devesi la preternaturale adesione delle parti in tutto ripetere dall'immobilità dell'articolo, quale cagionato avea l'anchilosi. Se la sola immobilità adunque della parte di circa tre mesi fu capace di produrre nel dianzi descritto infermo la preternaturale morbosa aderenza; non dobbiamo perciò esser sorpresi se nella frattura della rotella seguendo il metodo finora praticato, sopraggiunge l'anchilosi, e la claudicazione.

Se s'esamina donde ciò proceda, troveremo, che essendo l'articolazione del ginocchio ricoperta all' intorno d'un espansione tendinosa, e ligamentosa detto ligamento capsulare, entro cui oltre all'estremità del femore, testa della tibia, e rotella vi s'osservano anche cartilagini, ligamenti interni detti incrociati, e quantità di glandole chiamate sinoviali, destinate dalla natura a separare una quantità d'umore denso, e viscoso affine d'irrorare le parti, e conservarle umide, e flessibili, troveremo dico, che nell'inazione di queste parti, restando di molto ritardato il circolo, e mancando il necessario attrito si separa minor quantità d'umore dalle glandole, e quella porzione, che se ne separa non venendo assottigliata dal continuato moto della parte, si addensa nella di lei cavità, e vi forma come un corpo estraneo, e che le altre parti assuefatte di loro natura ad essere di continuo esercitate, si contraggono, si irrigidiscono, e divenendo aride, si rendono dopo qualche tempo dure, e difficili a secondare i necessarj movimenti dell'articolo.

Se la sola inazzione nella parte senza lesione alcuna nell'articolo può essere la cagione de' succennati accidenti, di quanto non si dovranno questi aumentare, qualora siavi seguita la frattura della rotella? Egl' è chiaro, che non può

romperſi queſta ſenza leſione delle ſottopoſte, e contigue parti. La riunione non può averſi, ſe non ſi condanna il paziente al martirio dell'immobilità, ed all'altro de' legami in tutte le parti componenti l'articolo. Ad onta di tanti tormenti rariſſime volte, come ne fan fede gli antichi, non meno che i recenti Chirurghi, ſi è ottenuto l'intento. Il Sig. Pibrac, uomo di non ordinario ſapere, era talmente perſuaſo, che la Rotella non ſi riuniſſe giammai, che era pronto a depoſitare cento luigi per conſegnarli a quello, che gli aveſſe moſtrato una Rotella, dopo eſſerſi rotta, intieramente riunita (1).

Ma diamo anche per conceſſo, che ſiano giunti i moderni con i loro induſtrioſi ritrovati mezzi a riunire i pezzi della frattura a mutuo contatto fra loro; dopo la riunione riacquiſtano gl' infermi in minor ſpazio di tempo la libertà de' ſoliti moti nell'articolo? Nò certamente. All'oppoſto oſſerviamo in pratica, che quanto più reſta la medeſima riunita, ed aderente, altrettanto l' impedimento è maggiore, lo che è ſtato anche oſſervato dai dianzi citati Wanderviel, Ravaton, e Pott, i quali affinchè non ſucceda la loro morboſa adeſione, raccomandano di muovere la Rotella ogni volta che ſi rinuova la faſciatura, acciò non ſi renda aderente all' apofiſi della tibia, e femore, e ſi formi l' anchiloſi. La riunione non ſi fa ſolamente de' pezzi della Rotella, ma eziandio ſi uniſcono queſti con la teſta della tibia, ed eſtremità del femore, però rendeſi piuttoſto d' impedimento, di quello contribuiſca a facilitare gli ordinarj movimenti.

In fine rilevaſi da tutto il finora eſpoſto, e con la ragione, e con l' eſperienza, che il metodo più adatta-

to,

(1) *Ravaton pratique moderne de la Chir.* tomo IV. Nota dell' editore dell' opera M. Sue.

to, e meno pericoloſo per la cura di coteſta malattia è quello che ci ha la natura medeſima indicato, moſtrandoci, che la lunghezza di tempo in cui ſi tiene ferma, e ſtabile la parte non è neceſſaria, anzi accreſce maggior difficoltà a muovere l' articolo, ed a cagionare l' anchiloſi, e la claudicazione. L' oppoſto ci fa vedere in quei malati, in cui non ſi ſono adoperati altri mezzi fuori della ſemplice naturale ſituazione della parte, e ne' primi giorni ſi è applicato al luogo della percoſſa un qualche bagno, o impiaſtro emolliente, o riſolvente, ed altri opportuni sì locali, che generali rimedj, ſecondo richiedea la natura de' ſintomi, che ordinariamente ſopraggiungono ne' primi giorni, diſſipati i quali, permettendo all' infermo di eſeguire diſcreti moti nella parte, incomincia adagiatamente a far uſo dell' articolo, e curati con queſto ſemplice metodo in breviſſimo tempo ſi trovano perfettamente ſanati, (ſebbene la riunione de' pezzi non ſia ſeguìta), ed in iſtato di ſervirſi liberamente della parte. Con un diſcreto, e continuato moto dell' articolo s' impediſce, che la ſinovia non ſi arreſti nella ſua cavità, e che dia luogo alle dianzi deſcritte morboſe conſeguenze. Il non ſtringere la parte offeſa con faſciature laſcia in eſſa la libertà del circolo, che non poco contribuiſce a riſolvere la contuſione, ed a calmare il dolore, ed a prevenire il gonfiore, e l' infiammazione; come altresì non reſtando fra di loro obbligatamente unite le dure, ed oſſee ammaccate parti, non ſolamente ſi evita la di loro morboſa preternaturale adeſione, ma continuando tra loro l' attrito, s' impediſce, che non divenghino ſcabre, ed ineguali, e conſeguentemente d' impedimento ai movimenti di eſſo articolo.

Alle da me finora addotte ragioni, quantunque fondate ſieno ſulla vera idea della malattia, ſulla ſtruttura della

della parte, e ſopra le cattive conſeguenze, che dal commun metodo derivano; ſi potrebbero fare più oppoſizioni, ſe queſte confermate non foſſero dall' infallibile ſperienza, come coſta da quattro felici guarigioni da me fatte con il ſemplice propoſto metodo, le di cui iſtorie daranno fine a queſto mio diſcorſo. Così ſarà ognuno convinto, che queſto metodo è il più efficace, e vantaggioſo alla guarigione, altrimenti non di rado reſterà verificato quanto dice il celebre Ildano: *Nulla arte, nullaque induſtria ſine claudicatione curari poſſunt.*

OSSERVAZIONE I.

Fu condotto allo Spedale di S. Spirito il dì 2. Aprile dell'anno 1782. Franceſco de Gregoriis di anni 62. di ſanguigno temperamento, in ſeguito di una caduta, ch'ei fece da più gradini, per cui avendo percoſſo il ginocchio ſiniſtro, riportato ne avea una non leggiera offeſa. Alzatoſi in piedi, e volendoſi ricondurre in ſua caſa, non potè far forza colla gamba del lato offeſo, onde credette gli ſi foſſe rotto l'oſſo della coſcia. Poſto in letto fu ſubito viſitato dal mio Chirurgo Soſtituto, il quale dopo il racconto fattogli dall'infermo oſſervò il ginocchio, e vi rinvenne la frattura della Rotella diviſa in tre pezzi, il maggiore de' quali era ſuperiormente aderente al tendine de' muſcoli eſtenſorj della gamba, e gli altri due reſtavano inferiormente attaccati al tendine, che ha il punto fiſſo alla protuberanza della tibia, unitamente ad una forte contuſione ne' tegumenti, che cagionavagli dolore, ed impedimento al moto. Iſtruito il mio Chirurgo Soſtituto del metodo di cui volevo ſervirmi in occaſione di frattura di queſt' oſſo, ſituò l' infermo a giacere orizontalmente, e poſe la gamba nella

nella maggior estensione per mezzo di cuscini. Fece indi applicare sopra la frattura delle compresse imbeute in una posca allungata, ed animata con discreta dose di sale ammoniaco per risolvere la contusione. In vista della pletora di cui abbondava, gli fece una larga emissione di sangue, e gli raccomandò di restare nella medesima situazione, senza altro apparecchio.

La seguente mattina trovai l'articolo alquanto tumido, e dolente al tatto, specialmente nel luogo della riportata percossa; il dolore peraltro era un poco minore della notte. Sicchè non trovando accrescimento de' sintomi raccomandai di tenere sempre la parte coperta col suddetto bagno, quale continuato a tutto il quarto giorno, il dolore gli era quasi svanito, e la tumidezza molto diminuita. Nel duodecimo si erano affatto dissipati i sintomi accennati, e con il tatto si osservavano i tre pezzi separati, e distanti fra loro. In questo stato ordinai all'infermo d'incominciare a piegare da tempo in tempo il ginocchio, ed avendo ciò fatto la prima volta in mia presenza non si lagnò d'incommodo alcuno, sicchè gli prescrissi di ripeterlo più volte nella giornata. La mattina seguente avendomi detto, che il da me prescrittogli moto non gli avea recata molestia alcuna, lo feci levar di letto, e camminare; ne' primi giorni sentiva molto debole la gamba, e riuscivagli difficile l'alzarla, e per rimettersi in letto gli era necessario l'ajuto delle sue mani per sollevarla. Dopo due giorni gli feci dare una cruccia, acciò camminasse; per quattro soli giorni ebbe bisogno di quest'ajuto, quindi sostituì il bastone, con il di cui appoggio camminava speditamente nel piano, ma nel salire due gradini gli era più necessario l'ajuto di esso, non potendo liberamente alzar la gamba. Con questo continuato esercizio sem-

ſempre più andò riacquiſtando della forza; di maniera tale che la mattina del trigeſimonono giorno della ſua caduta volle eſcire dallo Spedale, trovandoſi in iſtato di poter camminare, e mi ſoggiunſe anzi, che l'ajuto del baſtone gli era piu neceſſario per la debolezza di tutta la machina, di quello glie lo richiedeſſe il biſogno della parte. Il pezzo ſuperiore della frattura reſtava diſtante dai due inferiori di due buone dita. I pezzi inferiori però ſi erano quaſi riuniti, o almeno non piu comparivano ſeparati. Paſſati venticinque giorni dacchè avea laſciato l'Oſpedale ſi portò di nuovo a farſi viſitare, camminando ſenza baſtone, e ſpeditamente, fuori della debolezza, nel ſalire le ſcale, ma nel piano non diſtinguea quale foſſe l'articolo, che ſofferta avea la frattura.

OSSERVAZIONE II.

Franceſco Antonio Benedetti giardiniere d'anni 56., il dì 26. Giugno dell'anno 1782. ſi fece condurre in queſto Arciſpedale per un'offeſa nel ginocchio ſiniſtro, percoſſo in una caduta ch'ei fece da una ſcala contro la muraglia. Chiamato il mio Chirurgo Soſtituto in ſoccorſo, trovò nel luogo offeſo, che la Rotella eraſi rotta traſverſalmente in due pezzi quaſi eguali, con una contuſione alle parti eſterne, accompagnata da dolore, e roſſore. Lo fece toſto mettere in letto, ed avendolo ſituato nella medeſima poſitura dell'antecedente, ordinò che ſi teneſſe ſempre coperta la parte col bagno di poſca, e gli fece toſto praticare un emiſſione di ſangue dal braccio. Malgrado però le continue fomenta, e docciature la mattina appreſſo lagnavaſi di maggior dolore, e l'eſterne parti del ginocchio erano divenute tumide, e roſſeggianti, ed eſtendevaſi anche

anche il gonfiore verso la metà della coscia, per cui gli feci replicare l'emissione di sangue, e sopra la gonfiezza in luogo della posca applicai un empiastro di pane, e latte. Mediante i suddetti sì locali, che generali rimedj erasi al settimo giorno quasi affatto dissipata la tumidezza, e il dolore appena gl'era sensibile, onde gli ordinai d'incominciare a muovere la gamba stando in letto. Gli feci sospendere l'uso dell'empiastro, ed in suo luogo gli feci applicare delle compresse imbeute nell'acqua di Saturno; scorsi altri due giorni s'alzò di letto, ed incominciò a camminare col solo ajuto del bastone, ed in 26. giorni fu in istato di escire dallo Spedale senza più aver bisogno di sostegno alcuno. Dodici giorni dopo lo incontrai, che camminava benissimo, ma che in tutto non avea per anche riacquistato il vigore di prima, poichè nel salire i gradini sentiva debole la gamba del lato offeso.

OSSERVAZIONE III.

Si fece condurre in questo Apostolico Arcispedale di S. Spirito Gaetano quondam Francesco de Stefanis chiodarolo di anni cinquantacinque la sera del dì 16. Novembre 1783. per una caduta, che ei fece camminando per strada. Nel cadere percosse violentemente il ginocchio destro, e nel rialzarsi non potè reggersi in piedi pel dolore, che sentiva al luogo della riportata percossa. Domandò ajuto non potendo da se solo camminare. Posto in letto fu subito avvertito il Chirurgo Sostituto, acciò lo medicasse. Dall'esame della parte offesa trovò in tutto l'esterno del ginocchio una notabile contusione con la frattura della rotella trasversalmente rotta in due pezzi; l'inferiore era piu grosso, ed il superiore restava da questo quasi tre pollici distante,

essendosi portato superiormente per la contrazzione de' muscoli. Lo situò a giacere supino ponendogli la gamba nella maggior estensione possibile, quale disse l'infermo gli era meno dolorosa d'ogn'altra; Gli fece un emissione di sangue, ed applicò sopra il ginocchio delle larghe compresse imbeute in una leggiera posca. La notte fu quieta, nondimeno lagnandosi meco la mattina di sentire un vivo dolore al luogo dell'offesa, e trovando l'esterna superficie del ginocchio tumida, e livida gli feci una seconda emissione di sangue raccomandando si ripetesse frequentemente il bagno con la posca. Il terzo giorno incominciò a sentire più calma, e meno tumida restava la parte, talmenteche non fu d'uopo altro aggiungere al metodo stabilito. La mattina del settimo era affatto svanito il gonfiore, ed il dolore. Nel nono lo feci levare di letto in mia presenza, e con il solo ajuto del bastone potè senza grand' incommodo camminare alla distanza di due canne. Ne' giorni consecutivi continuò a muovere l' articolo, sempre col solo ajuto del bastone, ed i due pezzi rotti restavano tuttavia tre dita distanti tra loro; nondimeno andò sempre acquistando maggior libertà nel camminare, in guisa che la mattina del giorno 5. Decembre mi disse, che avendo camminato tutto il giorno precedente senz' appoggio si credeva in grado di escire dallo Spedale, e terminare la convalescenza nella propria abitazione, come fece. Più volte ritornò allo Spedale per farsi visitare, e trovai sempre, che i pezzi restavano separati, e che eseguiva benissimo i necessarj moti di flessione, e di estensione, e camminava senza sentire incommodo alcuno alla gamba.

OSSERVAZIONE IV.

Si fece condurre in queſto Apoſtolico Arciſpedale la ſera de' 23. Gennajo del corrente anno Filippo Paſquini vignajolo Romano, di plettorico temperamento, per una caduta fatta nel correre fuggendo dalle mani di un ſuo rivale, il quale inſeguivalo con un coltello alla mano per ucciderlo, e di fatto in varj luoghi della faccia reſtò ferito. Nell' alzarſi da terra, appena potè ſoſtenerſi in piedi, e nel voler camminare cadde di nuovo per tre volte. Alla fine ſi fece porre ſopra una ſedia, e così venne allo Spedale; appena giunto, e poſto in letto fu viſitato dal mio Chirurgo Soſtituto, il quale pensò prima di tutto a riunire le ferite della faccia. Gli narrò l' infermo in appreſſo quanto gli era ſeguìto nella caduta, avendo violentemente percoſſo il ginocchio ſiniſtro, ed accuſava ivi ſentire grandiſſimo dolore. Trovò nell' eſame che fece una conſiderabile contuſione, e la Rotella traſverſalmente rotta in due pezzi eguali, e fra loro diſtanti. Gli fece toſto una larga emiſſione di ſangue, che fu nella notte ripetuta, e gl' ordinò ſi fomentaſſe la parte contuſa con un bagno di poſca, avendo ſituata la gamba nell' eſtenſione. La mattina ſeguente trovai l' infermo meno tormentato dal dolore, ma perſiſteva tuttavia il gonfiore, e la lividura in tutto il ginocchio. Riconobbi i pezzi rotti della Rotella due buone dita diſtanti l' uno dall' altro, e facendogli fare il moto di fleſſione ſi ſcoſtavano più di tre dita, come feci oſſervare a tutti i ſtudenti, che ſi trovavano alla viſita. Si continuò in queſta guiſa fino alla mattina del quarto giorno, in cui avendo trovato quaſi del tutto diſſipato il gonfiore, e reſtando ſoltanto la lividura al ginoc-

chio, mi domandò il permeſſo di farlo eſcire dallo Spedale aſſicurandomi di poter camminare, giacchè nel muovere il ginocchio non aveva incommodo alcuno. Lo feci levare di letto per vedere ſe veramente camminava, lo che eſeguì per piu di dieci paſſi ſenza appoggio, e ſenza lagnarſi d'impedimento alcuno; trovandoſi anche preſente Monſignor de Roſſi rinomato, e dotto primario Profeſſore di medicina di queſto Arciſpedale, Medico Onorario del glorioſo Regnante Sommo Pontefice PIO VI., e pubblico Lettore di Fiſiologia nell'Archiginnaſio Romano, a cui feci eſaminare i pezzi rotti, che reſtavano tre buone dita fra loro diſtanti; Nei giorni conſecutivi ſempre piu andò riaquiſtando della forza in guiſa che la mattina del decimo fu in iſtato di eſcire camminando ſpeditamente, e ſenza mai aver avuto biſogno d'appoggio.

OSSERVAZIONE

Sopra la Frattura della Rotella del chiarissimo Signor Lodovico Palliani Chirurgo Primario giubilato del Venerabile Arcispedale di San Giovanni in Laterano comunicata all'Autore.

UN giovane Veneziano studente nella Speziaria dell' Arcispedale in S. Giovanni Laterano circa trenta anni sono, correndo in fretta in un contiguo Giardino in tempo piovoso cadde, e battè la parte anteriore del ginocchio in un corpo duro, per cui riportò una frattura trasversa della Rotella. Fu posto in letto con la gamba alquanto elevata, e ridotta al piu possibile la frattura medesima, vi applicai un ceroto glutinoso sostenuto da una sufficiente fasciatura, che fui obbligato rimuovere dopo due giorni per il dolore, che li sopravvenne. Fu perciò fatta una seconda sanguigna, e ordinai alla parte un fomento risolvente anodino per dileguare l'enfiagione. Nel quinto giorno fu replicato nuovo salasso, e ridotta la parte quasi al naturale stato, applicai nuovamente il glutinoso ceroto, e procurai di tener la gamba in tale elevazione per mezzo de' cuscini, che la punta del piede restasse a livello con il ginocchio medesimo, e così lo conservai in quiete per giorni quindici. Dopo venti e piu giorni rinnuovai il picciolo apparecchio, e conobbi ad evidenza, che la parte andava bene, e che la sola situazione è sufficiente di ridurre bastantemente, e con le descritte diligenze le parti a un certo mutuo contatto; per la qual cosa si può liberamente camminare,

minare, come accadde al descritto giovane in meno di trentacinque giorni.

Per mezzo dell'anzidetta quiete, e conservazione del membro si ottiene certamente ciocchè non si può sperare da tanti cartoni, fasciature, e machine; poichè è piu facile ridursi il pezzo superiore all'inferiore immobile, non restando perciò i muscoli dell'articolo irritati, e contratti; nè fa d'uopo porre in esecuzione le forti fasciature, le quali altro non producono, che pressione straordinaria a' vasi, ed in conseguenza impedimento di circolo al sangue, ed agl'altri umori, che debbono necessariamente riportarsi di nuovo al cuore; onde insorgono gonfiori in tutto l'articolo, e sconcerto particolarmente alla parte affetta forse insuperabile.

DISSERTAZIONE IV.

Sopra l' uſo della Canfora nelle piaghe eſterne.

SI da comunemente il nome di piaga, o ulcera ad una ſoluzione del continuo delle parti molli del noſtro corpo, accompagnata da più, o meno di perdita di ſoſtanza, dalla di cui ſuperficie geme un purulento umore detto *pus*, o *marcia*. Formerei un ben groſſo volume, ſe voleſs' io quì enumerarne le differenti ſpecie, ſecondo la comune diviſione degli autori, ed i diverſi mezzi finora da eſſi propoſti per la loro guarigione, ma volendomi riſtringere a parlare unicamente di quelle piaghe, in cui con fortunato ſucceſſo ho io ſperimentato vantaggioſo l' uſo eſterno della Canfora, di queſte ſoltanto imprendo trattarne.

Si formano le piaghe nella ſuperficie del noſtro corpo in ſeguito di una qualche lacerata, o contuſa ferita, e dall' apertura di un tumore, o aſceſſo, dopo una qualche Ceruſica operazione, ovvero, quando per un riſtagno di umori corrompeſi in qualche parte la cute, ed eſulceraſi la ſuperficie della pelle, onde poi ne geme quantità di marcia proporzionatamente alla ſua ampiezza. Avendo queſta la ſua ſede nella cellulare, ſe non ſe ne ottiene preſto la cicatrice, mediante l' infiammazione, e fuſione della medeſima, diviene fiſtoloſa, e calloſa, ed alcune volte, ſecondo la diſpoſizione degli umori, acquiſta un carattere maligno, ed allora diceſi incurabile.

Inſegnò la provida natura ai primi uomini per liberarſi

rarsi da tali malattie il lavarle con il decotto di alcune piante, o con applicarvi la polpa di un qualche frutto in forma di cataplasma per calmare il dolore, e sciogliere l'infiammazione. Cotesta naturale semplicità si mantenne fino al tempo d'Ippocrate, come si legge nelle sue opere, in cui non troviamo, che innocentissimi rimedj proposti per la loro guarigione. I posteriori Greci sebbene seguitassero i di lui insegnamenti, ciò nondimeno molti fra questi avidi di arricchire di nuovi mezzi l'arte di guarire inventarono più rimedj, ed anche composti per ottenerne con più di sollecitudine la sanazione.

Al tempo di Galeno eransi già di molto accresciuti i medicamenti, e si formavano questi mediante l'unione di piu droghe sotto nome d'unguenti, e ceroti. Gl'Arabi nell'arte di guarire successori a i Greci, ed in tutto seguaci di Galeno, che consideravano come loro guida, non solamente si appigliarono al suo metodo, ma ne inventarono anch'essi de' nuovi a segno che nel XIV, XV, e XVI secolo eransi talmente accresciuti, che bene spesso in luogo di giovare, e di servire d'ajuto alla natura, la opprimevano in modo che le piu leggiere piaghe duravano lunghissimo tempo, ed a stento se ne otteneva la cicatrice. Questo metodo s'è conservato fino allo scadere del passato secolo, ed in alcune parti d'Europa si è anche esteso fino a dì nostri. La Reale Accademia di Chirurgia di Parigi, me ne somministra una non equivoca testimonianza, poichè vedendo che tuttavia continuavasi da alcuni l'antico metodo, credette necessaria per pubblico vantaggio una riforma, e perciò l'anno 1773. propose un premio da conseguirsi da quello, il quale dimostrato avesse gl'inconvenienti prodotti dall'abuso degl'unguenti, e ceroti, e qual riforma fosse necessaria di fare nella pratica per la cura delle

delle ulceri. Molte furono le dissertazioni mandate a quell' illustre consesso, fralle quali oltre quella che meritò il premio avendone trovate altre tre ripiene di sode dottrine, ed utili precetti le fece egualmente inserire nello stesso volume, affinchè a tutti fossero noti i danni, che dall'abuso degl'unguenti, e ceroti ne risultano.

Gl' Italiani però da più secoli addietro riconosciuto aveano l'abuso che se ne faceva nella pratica di Chirurgia, onde fin da quel tempo incominciarono allontanarne la soverchia applicazione, e nelle loro opere condannarono quasi affatto i composti medicamenti, secondo leggiamo nell' opera di Lanfranco, del Blondi, del Settalio, del Palazio, del Magati, e di molti altri. A fronte però di tali scritti propagati in tutta l'Italia, egualmente che in gran parte dell' Europa, seguitavano molti tenacemente il Galenico composto metodo, persuasi che senza l' applicazione degl' unguenti, e ceroti non si potessero indurre alla cicatrice le piaghe. Sarebbe errore il credere, che lo seguitassero per malizia.

Quanta pena non costò al Molinelli in Bologna per persuadere i suoi scolari di questa verità? Quanto non operò il chiarissimo Benevoli per sbandirli? Quanto non ha dovuto scrivere il celebre Nannoni per riformarne la pratica a Firenze? Basta leggere il trattato di Domenico Cecchini in difesa de' dritti di Cesare Magati per vedere che molti erano a' suoi tempi anche in Roma i proseliti per l'antico metodo. Il nostro Guattani alla fine unitamente ad altri celebri professori suoi contemporanei pervennero a rendere generale il semplice metodo di curare l' esterne malattie anco in Roma.

Convinti dalla sperienza, che il cicatrizzare le piaghe è opera della natura, e non dell'arte, si appigliarono

al metodo di tenere le piaghe coperte, e difese dall' impressione dell'aria esterna con l'applicazione di morbide fila, adoperate come esiccante, ed assorbente rimedio. La giornaliera pratica dimostra, che in questa guisa ottiensi la cicatrice, e massime nelle piaghe semplici provenienti da superficiali escoriazioni, o da leggieri ferite passate in suppurazione. In un corpo sano, qualunque siane il metodo, s'ottiene sempre la cicatrice, ed anche con sollecitudine; anzi sembra in alcuni casi, che nè gl'errori dell'arte, nè l'ignoranza del volgo sieno capaci ad impedire, che la natura sollecitamente non le sani. Le sollecite guarigioni poi hanno presso il volgo autorizata l'applicazione d'inetti rimedj, e li hanno idolatrati come specifici, nè io certamente son quegli, che speri estirparli. Se tutti fossero in istato di giudicare quando la natura può da se sola sanar le piaghe, si accorgerebbero, che i decantati specifici sono tutti enti inutili.

In quelle piaghe poi, dove v'è perdita di sostanza, o che nascono in seguito d'una ferita contusa, e lacerata egualmente che in quelle, che rimangono dopo un tumore, o grande ascesso aperto, sia questi benigno, o maligno, come pure in quelle, che sono il prodotto d'una qualche demolizione di parte, o amputazione d'articoli, nelle quali più, o meno sopraggiungono accidenti, che ritardano, ed impediscono sovente la cicatrice, è necessario l'ajuto dell'arte, affinchè possa la natura con più di commodo, e di sollecitudine sanarle.

Osservando in queste piaghe la stessa pratica col tenerle soltanto coperte, e difese dall'aria, è egli sempre sufficiente mezzo a condurle alla cicatrice? L'esperienza ci dimostra, che il più delle volte si prolungano le guarigioni, diventano callose, si formano delle fungose escrescenze,

ſcenze, s'infiammano altre volte, divengono ſordide, e doloroſe, e maſſime negli Oſpedali, dove è ripiena l'aria d'effluvj maligni, che eſalano dalla quantità de malati ivi riuniti.

Per ſpiegare come ſopraggiungono gli accidenti nelle piaghe, mi varrò della dottrina del dotto Medico Ingleſe Pringle, il quale con ſomma accuratezza ha fatte minute ricerche ſopra la marcia. Secondo le di lui eſperienze la marcia vien formata dalla ſieroſità del ſangue, la quale avendo perduta mediante l'evaporazione la più ſottil parte, laſcia al fondo una materia denſa ſotto nome di marcia; queſta eſſendo di buona qualità molto contribuiſce alla ſollecita guarigione, formando nella ſuperficie di eſſa una ſpecie di glutine. Se poi predomina nella maſſa degli umori un qualche vizio ſcrofoloſo, ſcorbutico, o venereo, o ſiavi diſordine nella regola del vitto, o reſa ſiaſi acre da un'aria umida, ed infetta, allora in vece di coadjuvare alla cicatrice, vi s'oppone, ed irritando la ſuperficie della piaga coarta gli aperti vaſellini, da cui gemer dee quell'umore neceſſario alla conglutinazione. Queſt'umore riſtagnante entro i vaſi della circonferenza della piaga, li diſtende, ed accreſciuti di volume rendono le labbra calloſe, e ſono la cagione dell'eſcreſcenze nella di lei ſuperficie. La parte più ſottile poi, che ſi ſepara, eſſendo un acre linfatico non è atto alla cicatrice, come ſi oſſerva nelle piaghe veneree, e ſcorbutiche, che in luogo di marcia danno un linfatico acrimonioſo umore, atto ſoltanto ad irritare la piaga, renderla doloroſa, e ſpeſſo anche ſordida con macchie gangrenoſe, ed in particolare negli Oſpedali per le ragioni dianzi addotte. Si ricorre in queſti caſi ad un qualche compoſto, ed efficace aſterſivo, o al contatto della pietra infernale, o altro eſcarotico per aſtergere

P 2 di nuo-

di nuovo la piaga, o indurre a ſuppurazione la fungoſa eſcreſcenza, e ſe malgrado l'uſo di queſti perſiſte oſtinata a non cicatrizzare, ne attribuiſcono ordinariamente la cagione ad un acre ſcorbutico, o venereo predominante nella maſſa degli umori, ed accertati dall'infermo di non aver contratto venefico umore, ne incolpano allora gl'innocenti Avi di avverglielo tramandato in eredità, anzi ſi ſtudiano alcuni di perſuadere il povero paziente della neceſſità di conſervarla aperta per non incorrere nel pericolo di vita, ripaſſando l'umore in una parte più nobile.

Non niego, che un acre umore non poſſa eſſere in alcuni caſi l'oſtacolo, che s'oppone alla cicatrice, ma vediamo altresì vivere ſenza una piaga aperta quelli, che di tali umori abbondano, perciò mi perſuado ſecondo il ſentimento anche del gran Boerave, che il più delle volte l'oſtacolo ſia locale, e non nella maſſa degli umori. L'ajuto che preſtar deve il profeſſore alla natura è quello d'impedire la corrutela della marcia, ed eſſendo tale di ſua natura correggerla, mediante un locale medicamento, affinchè la dimora di eſſa ſopra la piaga non l'irriti, e non ne venghino irreparabili ſconcerti.

Eſaminiamo ora, ſe il metodo ſemplice che comunemente ſi oſſerva nella cura delle piaghe, di tenerle, cioè, coperte con morbide fila per difenderle dall'impreſſione dell'aria, e per aſſorbire la depoſta marcia nella ſuperficie della piaga, ſia ſufficiente ad impedire, che la marcia non ſi corrompa, ed a tener lontani i deſcritti accidenti. Queſto metodo di cura dovrà tenerſi nelle piaghe ſemplici, e ſuperficiali, in cui può la natura ſenza l'ajuto dell'arte ſanarle, ma non giammai nelle piaghe grandi, e con perdita di ſoſtanza, in cui facilmente ſopravvengono oſtacoli, che s'oppongono alla cicatrice. Aſſorbiſcono ſoltanto

tanto le ſemplici fila la marcia, ma non per queſto ſervono alla natura per correggere l'eſalazioni di un' aria infetta col prevenire le calloſità, ed eſcreſcenze, col togliere l'irritamento, e col calmare il dolore. D'uopo è adunque ricorrere ad un qualche valevole medicamento, quanto ſemplice, altrettanto efficace, giacchè mia intenzione non è col proporre un nuovo topico rimedio ſopra le piaghe di allontanarmi da quella ſemplicità, che tanta pena è coſtata a piu celebri uomini per ſtabilirla, e renderla generale in vantaggio dell' umanità.

Leggiamo nelle opere di Paolo Egineta, che per impedire la corrutela della marcia ſi ſerviva dell'opio ſopra le piaghe, come il piu valevole, ed efficace antiſettico de' ſuoi tempi, non eſſendogli cognita la virtù della Canfora, ſcoperta indi dagli Arabi, che furono i primi a valerſene, come efficace medicamento nella cura di parecchie malattie. Ne dobbiamo eſſer grati al celebre Hofmanno per eſſer ſtato egli il primo fra i moderni autori di Medicina a mettere in viſta le ſpeciali di lei virtù, e ad eſtenderne l'uſo, come ſi raccoglie dall' erudita ſua Diſſertazione ſotto il titolo: *De Camphorae uſu interno ſecuriſſimo, & praeſtantiſſimo*. Se voleſſi anche riportare quanto hanno ſcritto in lode della medeſima altri celebri moderni autori, oltrepaſſerei i limiti di brevità, che mi ſon prefiſſo, e ben volentieri me ne aſtengo, giacchè ora a tutti ſono note le virtù, ed efficacia di queſto rimedio. Il piu volte da me lodato Pringle, ſebbene ad eſempio di Paolo Egineta lodi l'opio, ed il zucchero come efficace antiſettico nella cura delle piaghe, non niega perciò, che la Canfora non ſia di molto piu antiſettica dell' opio.

Se dunque la Canfora è in iſtato di reſiſtere più d' ogn' altro medicamento alla corruttela degli umori,

ed

ed essendo un calmante, antispasmodico, e risolvente insieme, perchè non servirsi dell' applicazion di essa sopra le piaghe a preferenza d' ogn' altro finora conosciuto rimedio? Pure tuttogiorno la sperimentiamo vantaggiosa nelle esterne Chirurgiche malattie. Ne' ristagni flemmonosi, ed erisipellatosi troviamo in essa un calmante, e risolvente rimedio, sciolta in qualche liquore, ed applicata in forma di bagno. Nell' esterne corruttele la sperimentiamo il più efficace antisettico per impedirne il progresso (1). Unita ad un qualche ceroto, ed unguento, ed applicati questi sopra le piaghe, producono nella callosa superficie di esse una lodevole suppurazione, ed ammolliscono le durezze, ed in fine le sanano. Se conserva la sua virtù unita ad untuosi, e gommosi rimedj, quanto piu non sarà valevole, ed efficace posta in polvere sopra le piaghe?

Per applicarla secondo la mia idea, non mi fu possibile il ridurla in polvere senza unirvi qualche altra droga, che l' involgesse, e si potesse mediante l' unione di questa metter sopra le piaghe. Scielsi a quest' effetto lo zucchero in pane, il quale unito con la Canfora avrebbe anche calmata quella sensibile impressione, che nascer dovea essendo sola applicata sopra la piaga. Feci perciò mettere due oncie di zucchero candido, ed una di Canfora entro un mortale di vetro, ed insieme pestare fin' a tanto, che ridot-

(1) Nelle corruttele provenienti tanto da interne, che da esterne cagioni mi servo con molto successo della Chinachina ridotta in sottil polvere. Unisco in quattro oncie di China un'oncia di Canfora, e dopo aver ben lavata la parte corrotta con la decozzione d' Ipericon, la copro con uno strato della suddetta China ridotta in polvere, e con fila asciutte, indi con una compressa a quattro doppj, inzuppata nella medesima decozione, sostengo l' apparecchio, che rinnuovo sera, e mattina. Con questo metodo mi è sempre riuscito d' impedirne l' avanzamento, e dopo pochi giorni s' è separata la parte corrotta dalla sana.

ridotta fosse la massa in sottil polvere. La feci riporre entro un vaso di vetro ben chiuso per valermene all'occasione. La prima volta, che mi servii di questa polvere fu in un infermo nell'Ospedale di S. Spirito afflitto da una piaga nella natica sinistra vicino l' osso sacro, larga quattro buone dita trasverse, rimastagli in seguito di un decubito gangrenoso. La medicavo col tenerla coperta di sole fila secche, ed in quaranta giorni di cura non avanzò molto verso la cicatrice, anzi in questo tempo per ben due volte ritornò a divenir sordida, formandosi sempre delle fongose escrescenze nella superficie di essa. Applicai piu volte l'allume di rocca bruciato per consumarle, e piu volte feci uso anche della pietra infernale. Ciò nondimeno rimaneva sempre pallida la piaga, e gemea pochissima quantità di marcia sciolta, e verdastra, con sensibile dolore ne' lembi. Non avendola potuta ridurre alla cicatrice con questi mezzi vi applicai sopra la preparata polvere. L' applicazione di essa cagionò all' infermo una specie di bruciore, che gli durò pochi minuti. La seguente mattina nel rinnovare la medicatura trovai le fila piu coperte di marcia, e la piaga meno pallida del giorno precedente. Rinnovai la stessa medicatura, ed il contatto gli fu meno sensibile del primo giorno. Alla terza applicazione mostrò miglior colore la piaga, e la marcia fu piu lodevole, e diminuito erasi anche il dolore. Proseguii lo stesso metodo di cura ne' giorni consecutivi con applicare ogni ventiquattr' ore sopra la piaga l' accennata polvere, quindi una faldella di morbide fila secche, ed una compressa a quattro doppj, ed il tutto sostenuto con un' adattata fasciatura. Passati i primi dodici giorni era già svanita la callosa superficie, che la rendea di color pallida, e già le marcie erano piu dense, e di buona qualità, ed il color della piaga vermi-
glio,

glio, le labbra molli, nè piu fui in necessità ricorrere ad altro rimedio, ma in termine di giorni ventinove si chiuse la piaga, e l'infermo si trovò del tutto sanato.

Animato dall'esito felice ne continüai l'uso in un altro malato dello stesso Spedale, al quale dopo l'apertura di un bubone venereo rimasta era una piaga nell'inguine destro. Fu questa per un buon mese ribelle alla cicatrice, anzi cresceva la durezza delle labbra, ed il colore era d'un rosso cupo, che indicava nuova corruttela. M'ero servito dell'allume unito con il precipitato rosso per distruggere la callosità, ma in luogo di promuovere la suppurazione si rese la piaga molto dolorosa. Per calmare l'irritamento, e mitigare il dolore mi fu d'uopo ricorrere all'empiastro emolliente fatto con mollica di pane, e latte. Rese questo piu trattabile la piaga, e gli si calmò il dolore, la marcia peraltro era sempre sciolta, e di cattivo odore; mi determinai in questo stato di cose ricorrere all'applicazione della mia polvere, il di cui contatto gli cagionò nelle prime applicazioni una specie di bruciore, che piu non risentì nelle seguenti medicature. Nel sesto giorno era già la piaga di miglior colore, ed il dolore quasi affatto svanito. Nell'undecimo acquistato avea un color vermiglio con una specie di papille rosse, che germogliavano dalla superficie di essa, la marcia era bianca, e densa, e sostenea senza incommodo alcuno la medicatura per lo spazio di ventiquattr'ore continuate, quando che prima dell'applicazione del mio rimedio ero obbligato far rinnuovare la medicatura ogni sei ore, altrimenti gli si rendea insoffribile il dolore. Si dissenfiarono gl'orli della piaga, e non piu scorgevasi durezze all'intorno, talmentechè in ventidue giorni per mezzo della polvere canforata indussi alla perfetta cicatrice la piaga.

La

La ſanazione quanto ſollecita, altrettanto felice, del teſtè riferito infermo, ſebbene da celtico veleno attaccato, ciò non oſtante non impedì la cicatrice. Fu la ſuddetta polvere baſtantemente efficace a correggerne l'acrimonia, e ad impedirne la corruttela. Come narcotica calmò l'irritamento, ed il dolore, e come riſolvente reſe fluida quella porzione di linfa viſcida, che inerte reſtava ne' vaſi delle labbra della piaga, e formava le durezze ſopra deſcritte.

Il terzo ſperimento fu in un giovane di anni 24., che pure ritrovavaſi nello ſteſſo Spedale. Queſto dopo un reuma generale ſi avvidde di una depoſizione di umori nella ſuperior parte del braccio ſiniſtro ſopra il muſcolo deltoide. Giunto a ſuppurazione l' aſceſſo mi convenne dar eſito alla marcia per mezzo dell' apertura col ferro incidente. Copioſo fu il gettito di eſſa, e rinvenni porzione della cellulare corrotta. Nel proſeguimento della cura ſi mortificò anche la cute in modo che la piaga divenne larga per buone tre dita, ed eſtendeaſi ſopra i muſcoli eſtenſorj, i quali rimaſero ſcoperti fin quaſi al gomito. Aſterſa la piaga, non altro vi applicai, che ſemplici fila. Per piu giorni moſtrò buon aſpetto sì nel colore, che nella qualità delle marcie, di modo che il tutto promettea una ſollecita cicatrice. All' improviſo, con mia ſorpreſa, incominciò a mutar colore, ed a divenire in alcuni luoghi quaſi nera, la marcia era piu ſciolta, e di cattivo odore. L' infermo mi aſſicurò di non aver commeſſo diſordine alcuno. Per calmare il dolore che ſoffriva ne' lembi della piaga vi applicai delle faldelle ſpalmate di unguento roſato, che in parte lo diminuì, e reſe anche piu abbondante la ſuppurazione. Reſtava ciò nondimeno ſempre coperta la ſuperficie della piaga di un' eſcreſcenza ſongoſa, e ſar-

comatoſa, onde in luogo di ſervirmi degli eſcarotici, per timore di non rinnuovare l' irritamento, ed il dolore, feci uſo della mia polvere, la di cui applicazione fu egualmente ai precedenti per i primi giorni ſenſibile, ma egualmente produſſe ne' giorni conſecutivi i medeſimi vantaggi oſſervati nelle ſopradeſcritte iſtorie, in modo che dopo trentaſei giorni di continua applicazione induſſe una ſtabile, e ſoda cicatrice, e miſe in iſtato l'infermo di partire dallo Spedale perfettamente guarito.

Perſuaſo delle virtù, ed efficacia della Canfora, come altresì convinto dalle dianzi quanto felici, altrettanto ſollecite ſanazioni ottenute per mezzo della di lei applicazione, mi determinai di valermene in tutte quelle piaghe, in cui o per ragione della loro ampiezza, o per perdita di ſoſtanza, ſono per neceſſità eſpoſte a molti giorni di cura prima di ottenerne la cicatrice.

Sono omai quattr' anni dacchè mi ſervo con tanto buon ſucceſſo di queſto rimedio, che non più m'è ſtato uopo ricorrere ad altri mezzi per allontanare quelli oſtacoli la maggior parte delle volte ſocj di queſte infermità; poichè vive, e di buon colore ſi ſon conſervate le piaghe, e ſenza diſordine per parte degl' infermi ſi ſon felicemente cicatrizzate. Egualmente utile, ed efficace ho ſperimentata la ſudeſcritta polvere nelle piaghe cagionate da venereo, ſcorbutico, e ſcrofoloſo umore. Queſto quantunque acre di ſua natura depoſto nella ſuperficie della piaga, ed unito con la canfora perde l'acrimonia, non ſi corrompe, e formaſi la marcia lodevole, ed atta alla cicatrice. Ciò non dee per altro impedire nè l' uſo degl' interni dolcificanti, e d' alcuni ſpeciali rimedj ſperimentati ſpecifici a correggere l'umor peccante, nè quello de' minorativi utili nella cura delle piaghe; giacchè la Canfora

in

in questi casi preserva soltanto dalla corruttela l'umor deposto, ma non quello, che circola nella massa del sangue.

In seguela delle felici finora da me riportate sanazioni unitamente a quelle, che mi sono state communicate da' Professori miei amici, e da miei Scolari, mi son fatto un dovere di render pubblica cotesta mia scoperta, e mi lusingo non esiteranno punto tutti quelli Professori, che s'interessano per i vantaggi dell'umanità il valersene nella cura delle piaghe, onde sanarle secondo il detto di Celso, *cito*, *tuto*, *&* *jucunde*.

Giacchè ho finora parlato della cura delle piaghe sanabili per mezzo dell'uso della Canfora, esporrò eziandio il metodo, di cui mi servo per guarire quelle invecchiate delle gambe, in tutti i Paesi ostinate, ma in particolare in Roma, dove la esperienza ci dimostra, che sono anche più difficili a sanarsi di quello sia in ogn'altro luogo dell' Italia. Lascio a parte i varj pareri sù di ciò, e mi ristringo a credere, che vi contribuisce non pocó l'aria umida, ed il vento australe. Rilassandosi la fibra manca il moto d'oscillazione nei vasi. Questi distesi, e ripieni d'un linfatico denso umore, in occasione di soluzione del continuo somministrano quantità d'umore, onde nasce la difficoltà della cicatrice, e le piaghe divengono callose.

Non intendo quì parlare delle piaghe semplici, e superficiali, le quali (premesso il riposo del letto) sono sanabili come quelle delle altre parti, ma soltanto di quelle invecchiate, i di cui lembi sono duri, e callosi, accompagnate da un gonfiore edematoso di tutta la gamba con esito non di marcia, ma d'un siero acre, e corrosivo, che rende la superficie della piaga tumida, e dolorosa, per cui sono abbandonate come incurabili, non trovando nell'arte mezzi bastantemente valevoli, onde sanarle. Si

raccomanda per unico presidio all'infermo un'esatta regola di vitto, discreto moto a piedi, e lo star lontano da tutto ciò che è capace determinare maggior quantità d'umori alla parte. Con queste cautele s'impedisce soltanto il rapido avanzamento del male, ma non si guarisce la piaga. Nelle persone poi obbligate a vivere coll'esercizio della loro machina, le quali non possono nè osservare un esatto regime, nè il riposo, divengono semprepiù dolorose, si dilatano, sopraggiungono delle erisipele, ed in fine restano anche inabilitate a potersi sostenere in piedi, ed accrescendosi vieppiù l'enfiaggione terminano infelicemente i loro giorni con una gangrena generale di tutto l'articolo.

Se con riflessione però esaminiamo la qualità di queste piaghe trovaremo, che riconoscono le medesime cagioni, sono della stessa natura, ed interessano le medesime parti di tutte le altre. Se ottenghiamo la sanazione di quelle per mezzo de' locali, e generali rimedj, o per mezzo anche di qualche Chirurgica operazione, quantunque invecchiate, sinuose, e con carie d'ossa, perchè abbandonar dobbiamo le piaghe delle gambe come incurabili, potendosi egualmente con i medesimi ajuti indurre alla cicatrice? Non niego, che una piaga di piu anni non debba essere accompagnata da ostacoli, che impediscono la cicatrice, ma non convengo che questi ostacoli sieno tali da non potersi rimuovere, onde sia assolutamente incurabile.

Rendonsi, è vero, le piaghe delle gambe di difficile, e lunga cura in ragione del luogo, dove portandosi quantità di umore si forma un'enfiagione morbosa. Questi umori restando privi di circolo degenerano dalla loro natura, ed acquistano un principio di alcalescenza, per cui divengono insanabili. Lo disse Gortero parlando della cura delle ulceri:

ceri: *Cur ulcera cum labiis duris curatu difficiliora? Indurata labia in se continent humorem in pus non resolvibilem, sed qui stagnando liquescens praebet liquorem rodentem, quo potius consumitur caro; unde optimi Chirurgi monent callosa labia esse tollenda, si velimus ad cicatricem deducere ulcus.*

Il togliere adunque l'enfiagione morbosa dell'articolo, ed il restituire il moto oscillatorio ai vasi, affine di rimettere in circolo il ristagnante umore, deve essere la prima indicazione a cui adempir dee il professore. A ciò ottenere si prescriverà all'infermo di restare in letto, e di situare la gamba inferma, in modo che resti parallela a tutte le altre parti del corpo, affinchè non gravitando gli umori possino liberamente circolare. Per calmare quindi l'irritamento, ed il dolore, da cui per lo più sono accompagnate le piaghe di queste parti, si coprirà tutto l'articolo con una tiepida decozzione di fiori d'ipericon, e malva, unendovi picciola dose di latte. L'uso di queste fomenta per più giorni continuato, unitamente al riposo, ed all'esatta regola di vitto, (e se il bisogno lo richiede anche della doccia) diminuirà l'enfiagione, e renderà meno dolorosa la piaga. Si passerà allora all'applicazione d'un qualche efficace risolvente, ed antisettico medicamento, per mezzo di cui si restituisce il perduto moto oscillatorio ai vasi, si assottiglia la densa, e glutinosa linfa contenuta entro di essi, e se n'impedisce la corruttela. Mi son sempre a quest'oggetto servito con felicità di successo d'una bollitura di china animata di sale ammoniaco sciolto nello spirito di vino, o aceto stillato. Con l'applicazione continuata di questo bagno mi è sempre riuscito diminuire l'enfiagione, e ridurre la parte quasi allo stato naturale, fuori della piaga, e callosità, che a un dipresso sono rimaste quali erano.

In questo tempo di cura non ho omesso gl' interni dolcificanti, ed altri rimedj adattati a correggere la qualità dell' umore, che fu la cagione del male. Ho fatti prendere all' infermo replicati minorativi per diminuire, e deviare l' umor peccante dalla parte, e rendere la piaga di natura benigna. Il callo che resta all' intorno della piaga sarà il solo ostacolo, che s' oppone alla cicatrice. Ad ottenerne la demolizione più sono i mezzi, e dagl' antichi, e da recenti pratici proposti. Quelli preferivano ad ogn' altro il ferro ignito. Questi l' uso degl' escarotici. La esperienza ci dimostra, che tanto l' uno, che l' altro producono sintomi violenti, per cui non potendosene continuar l' uso, non se n' ottiene giammai l' intiera demolizione; di maniera che dopo che i poveri infermi hanno sofferto il martirio di questo rimedio, se hanno la fortuna di scampare dalla morte, restano il più delle volte piagati come prima.

Se da questi metodi nascono sì pessime conseguenze perchè non seguitiamo il precetto, che ci vien proposto da Celso rinomato, ed antico Scrittore, il quale per distruggere il callo nelle ulceri antiche, ed invecchiate si serve del ferro tagliente? *Vetus autem ulcus scalpello incidendum est, excidendaeque ejus ore, & quicquid super eas livet, aeque incidendum .... Deinde ubi sanguis emissus, novatumque vulnus est eadem curatio adhibenda; quae in recentioribus vulneribus exposita est* (1). Abbracciò, e seguitò questo precetto il felice pratico Ledran, come leggiamo nel trattato delle Ulceri maligne, dove raccomanda il metodo delle scarificazioni per distruggere le callosità, e rendere la piaga recente, e sanabile con il metodo ordinario.

Il

(1) Lib. VI. cap. 26.

Il mezzo adunque delle ſcarificazioni è quello, che a preferenza d'ogn' altro deeſi porre in eſecuzione, e come propoſto da celebri autori abbracciato, e poſto in pratica da rinomati Chirurghi, e confermato dall' eſperienza. Poſſono anche queſte irritare la piaga, ed accreſcere l' infiammazione, ma quando? quando ſaranno fatte ſenza le debite cautele, ma non allorquando ſarà ſtato preparato l' infermo, e diſpoſta la parte con le cautele, ed i mezzi dianzi deſcritti. Si può allora ſenza eſporre l' infermo a gravi ſintomi paſſare alle ſcarificazioni più, o meno profonde ſecondo la groſſezza, e profondità del callo. Non ſi medicherà la piaga, che dopo un' ora per dar eſito al ſangue, ed alla linfa riſtagnata. Si copriranno con una faldella di morbide fila le inciſioni fatte, e ſopra queſte s' applicherà un empiaſtro di mollica di pane, e latte affine di calmare l' irritamento, e tener lontana l' infiammazione. Subito che incomincia la ſuppurazione ſoſpendo l' empiaſtro, ed in ſuo luogo applico delle faldelle ſpalmate d' unguento mercuriale ben preparato, non ſolamente ſopra la piaga, ma anche all' intorno d' eſſa. Produce l'applicazione di queſt' unguento un abbondante, e lodevole ſuppurazione, per cui di rado è d' uopo ripetere altre ſcarificazioni, rende fluida la glutinoſa linfa riſtagnante all' intorno d' eſſa, e fra non molti giorni acquiſta la piaga un aſpetto benigno, onde ſi conduce facilmente alla cicatrice. Non tralaſcio giammai fino alla totale guarigione l' uſo della ſuddeſcritta bollitura di China, come un attonante delle parti rilaſſate, e diſteſe.

Ad impedirne poi la recidiva, a cui rendonſi non di rado ſoggette le piaghe di queſte parti, l' unico, e ſicuro mezzo è quello di far uſo della faſciatura, o calza eſpulſoria continuata per molto tempo, ſenza il di cui preſidio tornan-

tornando l'infermo a far del moto vi ſi porta maggior quantità d'umore, e ſi rinuova la piaga, la quale diviene in ſeguito calloſa, e di cattivo carattere. Come pure non sò diſapprovare il preſidio d'una ſottil lamina di piombo già propoſta dagl'antichi d'applicarſi ſopra la cicatrice, la quale ſoſtenuta per mezzo della faſciatura ſerve per viepiù render ſtabile la cicatrice.

Ho ſanate con queſto metodo molte piaghe di gambe già abbandonate come incurabili. Fra le molte guarigioni che conſervo regiſtrate nella mia raccolta di oſſervazioni di due ne deſcriverò le iſtorie come le più ſingolari. Seguì la prima in perſona d'una donna di circa anni 45. Aveva queſta nella parte interna della ſiniſtra gamba due conſiderabili piaghe originate da varici ſuppurate. Gemea continuamente un acre, e corruſivo umore, che rendea la piaga doloroſa, con orli calloſi, duri, ed accompagnati da una edema di tutta la gamba, quale accreſcevaſi quando camminava, e ſtava in piedi piu del dovere. Ricorſe al mio conſiglio, affinchè gli preſcriveſſi un qualche metodo onde impedirne l'avanzamento, e diminuire ſe era poſſibile il gonfiore, che di quando in quando gli minacciava eriſipela. Lo ſtato compaſſionevole dell'inferma m'induſſe a tentare non ſolamente l'alleviamento de' ſintomi, ma anche la total guarigione delle piaghe, purchè aſſoggettata ſi foſſe alle mie preſcrizioni. E ſiccome oſſervai le gingive infiammate, e corroſe, così mi fece dubitare d'un acre ſcorbutico per correggere il quale gli preſcriſſi del ſiero con decozzione d'erbe adattate. Eſeguì l'inferma tutto ciò che da me gli venne ordinato, sì nel reſtare in letto, che in tutt'altro, ed in fatti ottenne il diſſipamento quaſi totale dell'umore nella gamba, e non più ſi lagnò di dolore. Paſſai allora alle ſcarificazioni, da cui ſcolò quan-

quantità di ſangue nericcio. Il ſecondo giorno le labbra ſcarificate comparvero alquanto lividaſtre con arrazzamento eriſipellatoſo all'intorno. L'applicazione dell'empiaſtro diſſipò il tutto, e nel quarto comparve la ſuppurazione. Non temendo più l'infiammazione paſſai all'applicazione delle faldelle d'unguento mercuriale. L'uſo di queſto mi reſe piu abbondante la ſuppurazione di materie lodevoli, che diſtruſſe affatto le calloſità, reſe le piaghe vermiglie, e di buon colore in modo che dopo tre meſi, e mezzo di cura ſi trovò affatto ſanata. Gli raccomandai la continuazione della calza eſpulſoria onde impedirne la recidiva. La guarigione fu ſtabile, poichè mi diſſe, che camminava, e ſtava in piedi a ſuo piacimento, ſenza che compariſſe il menomo gonfiore alla parte.

L'altra guarigione accadde in un infermo dello Spedale d'anni circa 50. Si fece ivi condurre per curarſi d'una febbre acuta, ed avendo detto, che fin da quattro anni ritrovavaſi una piaga alla gamba ſiniſtra fu poſto allo Spedaletto de' feriti ſotto la mia cura. Guarito dalla febbre domandò toſto licenza di partire dallo Spedale, perſuaſo di conſervare per tutto il tempo di ſua vita la piaga, che reſtava al di ſopra del malleolo eſterno larga due dita traſverſe, e lunga quattro, con orli calloſi, e molto rilevati. Nel tempo però in cui era rimaſto in letto per curarſi dalla febbre, il ripoſo, le ſanguigne, e gli altri rimedj gli avevano di molto diminuita l'enfiagione. In viſta di queſto vantaggio gli diſſi, che potea anche guarire dalla piaga, purchè foſſe reſtato allo Spedale. Acconſentì l'infermo, e non lagnandoſi di dolore alcuno, paſſai toſto all'uſo della bollitura di china. Nell'eſame, che io feci, rilevai, che ſofferte avea piu gonorrèe mal curate, e che in ſeguito gli era ſopraggiunto il gonfiore, e la piaga.

Persuaso, che il celtico veleno n'era la cagione, nel mentre che disponevo la parte, affine di correggere l'umor peccante gli feci fare piu unzioni d' unguento di sublimato nella pianta de' piedi, giusta il metodo del celebre Cirillo Medico Napoletano, a cui tanto deve l' umanità per la maniera da esso trovata d' introdurre senza pericolo alcuno un rimedio quanto efficace, altrettanto pericoloso preso per bocca negli Ospedali. Ridotta la parte in buon sistema, passai quindi alle scarificazioni, da cui scolò quantità d'un acre sanguigno. Con questo metodo di cura dopo tre mesi si cicatrizò la piaga. Ad impedirne la recidiva feci una fasciatura in tutta la gamba, e dopo averlo fatto passeggiare per più giorni, ne partì affatto sanato.

Questi rimedj, e queste cautele sono valevoli, ed efficaci a togliere gli accidenti, che sopraggiungono alle piaghe di queste parti, ma non a sanarle del tutto. Senza distruggere il callo non si ridurranno giammai le invecchiate soluzioni del continuo a piaghe semplici, e conseguentemente atte alla cicatrice. Tutti i buoni pratici convengono in questo sentimento, come altresì convengono, che le scarificazioni sia il metodo il più mite, il meno pericoloso, ed il più valevole ad ottenerne l' estirpazione. Più sicuro si renderà poi, quando vi si unisca l' uso dell' unguento mercuriale, per mezzo del quale si distrugge ogni traccia di durezza, e si rendono i vasi affatto liberi, e disposti ad una nuova circolazione d' umore.

OSSER-

OSSERVAZIONE ANATOMICA

Fatta sopra un uomo, in cui si trovarono mancanti per difetto di conformazione la vescica dell'orina, la verga, e lo scroto, con altre particolarità delle parti interne del pelvi spettanti alla generazione.

FU' condotto in questo Apostolico Arcispedale di S. Spirito il dì 27. Novembre dell'anno 1779. un mendico chiamato Giacomo Valeri di anni 70. Costui soffriva da piu giorni un dolore nel sinistro lato del petto, corrispondente dietro la scapola, con febbre violenta, e tosse, ed accusava nel medesimo tempo un'escoriazione nel pube, che gli cagionava un vivissimo dolore. In vista di questi esposti incommodi, che richiedeano egualmente e l'ajuto medico, e cerusico, si pensò di collocarlo fra gl' infermi di Chirurgia, affinchè ivi fosse da me assistito, e medesimamente anche curato dal Medico. Lo visitai la mattina seguente, ed al pube, ove accusava l'esulcerazione, ed il dolore, in luogo de' peli vi trovai un'escrescenza sarcomatosa a foggia di un ammasso di picciole glandole rosse, e tumide, Tav.I. *A. A. A.*, alcune delle quali erano esulcerate per colpa d' un acrimonioso umore, che di continuo tramandavano. Nella parte quasi di mezzo della suddetta fungosa escrescenza si aprivano due fori *B. B.*, da cui trasudava un fluido, che l' infermo mi assicurò essere orina, giacchè in tutto il tempo di sua vita non avea mai sentito stimolo a renderla, onde per non bagnarsi

era obbligato di portare un pezzo di ſpugna al pube, quale rinnovava di tempo in tempo, e ſe tralaſciava per qualche giorno di lavare l' eſcreſcenza fungoſa, allora l' acrimonia dell' orina l' infiammava, e gli cagionava quel dolore, che attualmente ſoffriva. Gli dimandai ſe fin dalla naſcita avea la ſuddetta eſcreſcenza, e mi riſpoſe, che fino all' età di anni 14. era il tegumento del pube bianco, e ſenza macchia alcuna, alla riſerva de' due fori, da cui continuatamente traſudava l' orina. Compiuti appena gli anni 14. incominciò a creſcere la ſudetta glandolare eſcreſcenza, ed a gradi fino all' età di 24. anni gli ſi andò ſempre aumentando, ma da quel tempo in poi gli era rimaſto quaſi ſempre nello ſtato in cui era attualmente, di modo che convien credere, che in luogo de' peli naſceſſe la ſarcomatoſa glandolare eſcreſcenza. Nel comprimerla con le dita non trovai al di ſotto la ſolita reſiſtenza delle oſſa del pube, quali per quattro buone dita erano fra loro diſtanti, Tav. III. Fig. VI. Al diſotto della riferita eſcreſcenza reſtava ſituata un appendice carnoſa rappreſentante una ſpecie di glande *C. C.* molto appiattito con una linea informa di ſutura nella parte di mezzo, che lo divìdea quaſi in due parti eguali, alla radice era circondato dalla pelle, che gli formava una ſpecie di prepuzio. La lunghezza del ſuddetto glande era di due buone dita traſverſe, e la larghezza altrettanta; nella ſua eſtremità ſebbene vi foſſe una fenditura era affatto impervio. Alla radice d' eſſo nella ſua ſuperior parte s' oſſervava nel mezzo una picciola prominenza, che in qualche modo raſſembrava il grano ordeaceo lett. *C.* S' aprivano a i lati di queſta prominenza due piccioli forellini ne' quali dopo la di lui morte appena ſi poterono introdurre due anelliani ſpecilli. Dimandai all' infermo ſe da queſti fori eſciva un qualche umo-

umore, e mi disse, che di tempo in tempo vi trasudava un umore bianco, e viscoso, che naturalmente esser dovea lo sperma. Al di sotto della descritta carnosa appendice in luogo dello scroto, il quale del tutto era mancante trovai la pelle, che forma il Perineo molto rilassata *D. D.* in guisa che nella sua parte inferiore copriva quasi l'ano, formando come una specie di borsa. Tutto il finquì esposto era quello, che s'osservava nell'esterne di lui parti; il resto s'osservò dopo la morte, che seguì il giorno 13. Dicembre.

Sorpreso da una sì strana, e per me nuova struttura delle suddescritte parti con ansietà mi portai ad esaminare le altre contenute entro la cavità del basso ventre, e della pelvi. Feci aprire con un incisione semiovale i tegumenti, e muscoli del basso ventre, e roversciata sopra il Pube quella porzione di tegumento, che dall'ombilico si estendeva fino all'escrescenza sarcomatosa, mi si presentò l'omento in stato sano, che in gran parte copriva le intestina tenui, quale separato feci anche staccare le intestina per poter meglio esaminare le parti sottoposte. Passai quindi ad osservare gl'organi contenuti nella cavità del Pelvi, e trovai del tutto mancante la vescica dell'orina, ed in luogo d'essa v'erano due membranosi canali, che s'inserivano al di sotto della piu volte mentovata glandolare escrescenza, ed avendo riconosciuto, che questi erano gl'Ureteri, esaminai tosto i Reni, il sinistro de' quali era il doppio piu grande del destro. Trovai il principio degl'ureteri detto Pelvi molto dilatato, e rappresentante come due picciole vesciche Tav. I. *B. B.*, nel resto non erano, che del doppio più grandi del naturale, camminavano lungo le Vertebre, ed arrivati alla cavità del Pelvi ognuno formava una specie di semicircolo, e si portavano verso il Pube dall'indietro

dietro in avanti tra la lamina interna del peritoneo, ed i muscoli, quindi si univano quasi insieme al disotto della mentovata escrescenza *d. d.*, dove erano alquanto piu grandi. Introdussi per l'aperture esterne, d'onde perennemente trasudava l'orina due specilli, e trovai, che le suddette aperture non corrispondevano per linea retta, ma alquanto obliquamente ciascuna penetrava nel suo uretere: Nella parte inferiore, un dito trasverso in distanza degli ureteri, si univano due condotti, i quali restavano immediatamente dietro il descritto glande, che rassomigliavano in qualche maniera alle vesicole seminali, ma ben diverse le riconobbi nella struttura da queste, poichè nel separarle mi accorsi, che erano la continuazione de' vasi spermatici, i quali in forma di tubi piramidali s' inserivano in detto luogo, Tav. II. *g. g.* Per maggiormente accertarmene introdussi due anelliani specilli nelle aperture esterne Tav. I. *a. a.*, e trovai, che questi penetravano entro i suddetti condotti, e si estendevano per i cordoni de' vasi spermatici, talmente che erano i condotti medesimi ivi dilatati, ed ingranditi dalla dimora dello sperma. Fra gl' interstizj de' suddescritti vasi osservai un pezzo di cellulare indurita, della figura a un dipresso della glandola prostata. Non v'era vestigio alcuno de' muscoli erettorj, ed acceleratorj. I cordoni de' vasi spermatici appena oltrepassavano la lunghezza di sei dita trasverse, Tav. II. *f. f.*, questi per linea retta si portavano nel fondo della borsa formata dalla pelle del peritoneo privi della membrana vaginale, ma soltanto accompagnati dalla vena, ed arteria spermatica, poichè non passavano per le aperture del basso ventre, attesa la divisione delle ossa del pube, ma direttamente scendevano fino ai testicoli, i quali restavano situati nel fondo della suddescritta borsa formata dalla pelle del perineo, *e. e.*, rico-

ricoperti soltanto dalla tunica albuginea. Osservate alla meglio che mi fu possibile le descritte parti, separai i reni unitamente agl' ureteri, e vi lasciai anche una quantità di pelle per conservare le suddette parti nel loro sito naturale. Le posi quindi entro un gran vaso di spirito di vino per preservarle dalla putredine, e conservarle fra le altre nel Museo Anatomico di S. Spirito, ove attualmente sono, acciò ognuno abbia la libertà poterle esaminare a suo piacere, come pure ho fatto conservare le ossa del pelvi, ove si osserva la natural divisione delle ossa del pube, Tav. III. Fig. VI.

Una sì stravagante conformazione di parti ho creduto meritasse esser registrata fra le rare anatomiche osservazioni, e per maggior intendimento di quelli che si compiaceranno leggere cotesta osservazione le ho fatte delineare, ed incidere, molto più che una consimile non si trova nè delineata, nè descritta da altro autore, che sia a mia notizia. Mi rammento, che Tommaso Bartolino (1) al capitolo ove parla della vescica orinaria, riferisce quanto siegue: *Vesicam nullam in Patavino invenit Marchettus, sed eius loco cavernulas. In puella quoque eius defectum observavit Iohan. Van-Horme: ureteres enim in media pube se exonerabant, qua parte glandulosa quaedam corpuscula exterius eminebant, urina trasudante madida. Vesica quoque caruisse hominem illum, qui deficiente pene, lotium ex spongia emittebat sub umbilico sita de quo nos in histor. rarior. putamus.* Gerardo Blasio (2) ancora riporta in una raccolta di rare Osservazioni Mediche, ed Anatomiche l' istoria d' un uomo di anni 35., il quale in tutto il tempo di sua vita avea orinato con difficoltà: *Ita tamen*, sono le sue paro-

(1) *Anatome quartum renovata.* Lugduni 1684. pag. mihi 196.

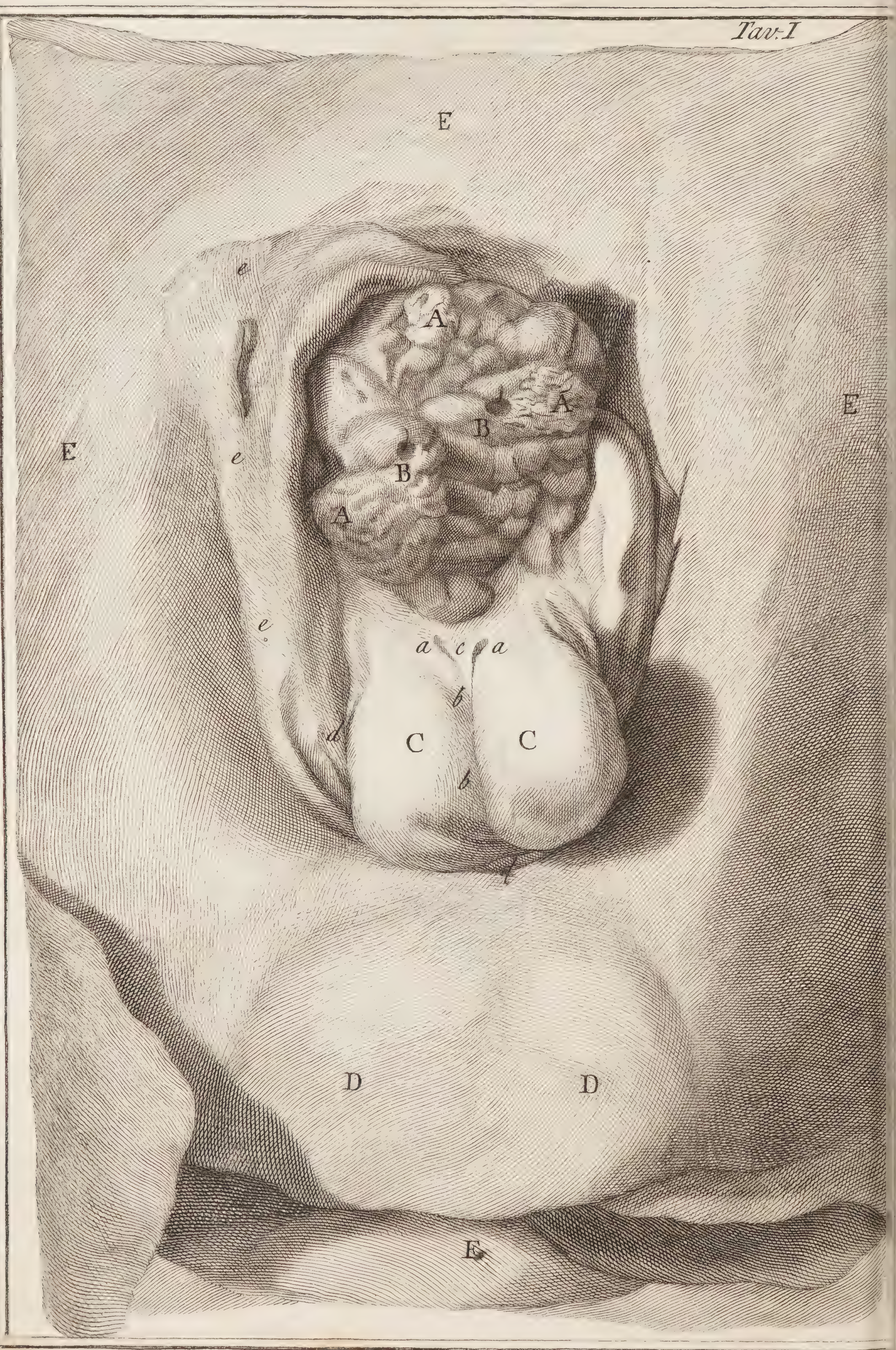
(2) *Observ. Medic. Anatom. rarior.* osserv. VI.

parole, *ut ſaepius die, nocteque eam emittere coactus fuerit, veſicam nullam reperire licebat. Renes bene conſtituti, inde deducti ureteres magni admodum terminabantur; hi circa pubem uniti, hinc reflexi circa umbilicum ubi aperiebantur foramine exiguo.*

Nel leggere la da me riportata oſſervazione, e quelle riferiteci dai teſtè citati autori, ognun comprende la diverſità che paſſa fra queſta, e quelle, ſebbene in alcune parti ſieno alla noſtra ſimiglianti. Per quello riſguarda gli organi ſpettanti alla generazione sì delle parti eſterne, che interne, può riguardarſi la noſtra come unica, e la più ſingolare, che finora abbia la ſtoria Medica, ed Anatomica.

SPIEGA-

Tav. I



SPIEGAZIONE DELLE FIGURE

TAVOLA I.

A. A. A. *L' eſcreſcenza ſarcomatoſa, che ſi oſſervava ſopra il pube.*

B. B. *Le due aperture per dove traſudava continuamente l' orina.*

E. E. E. *La cute, che ricopriva il baſſo ventre.*

e. e. e. *Ripiegature della medeſima pelle.*

C. C. *L' appendice carnoſa.*

c. *La picciola eminenza rappreſentante il grano ordeaceo.*

a. a. *Le due aperture delle veſicole ſeminali.*

b. b. *La fenditura nella parte di mezzo dell' appendice carnoſa.*

d. d. *La pelle che gli formava come il prepuzio.*

f. *L' eſtremità dell' appendice ſuddetta, la quale non oſtante compariſſe dotata d' un foro era impervia.*

D. D. *La pelle del perineo, la quale rilaſsata formava una borſa.*

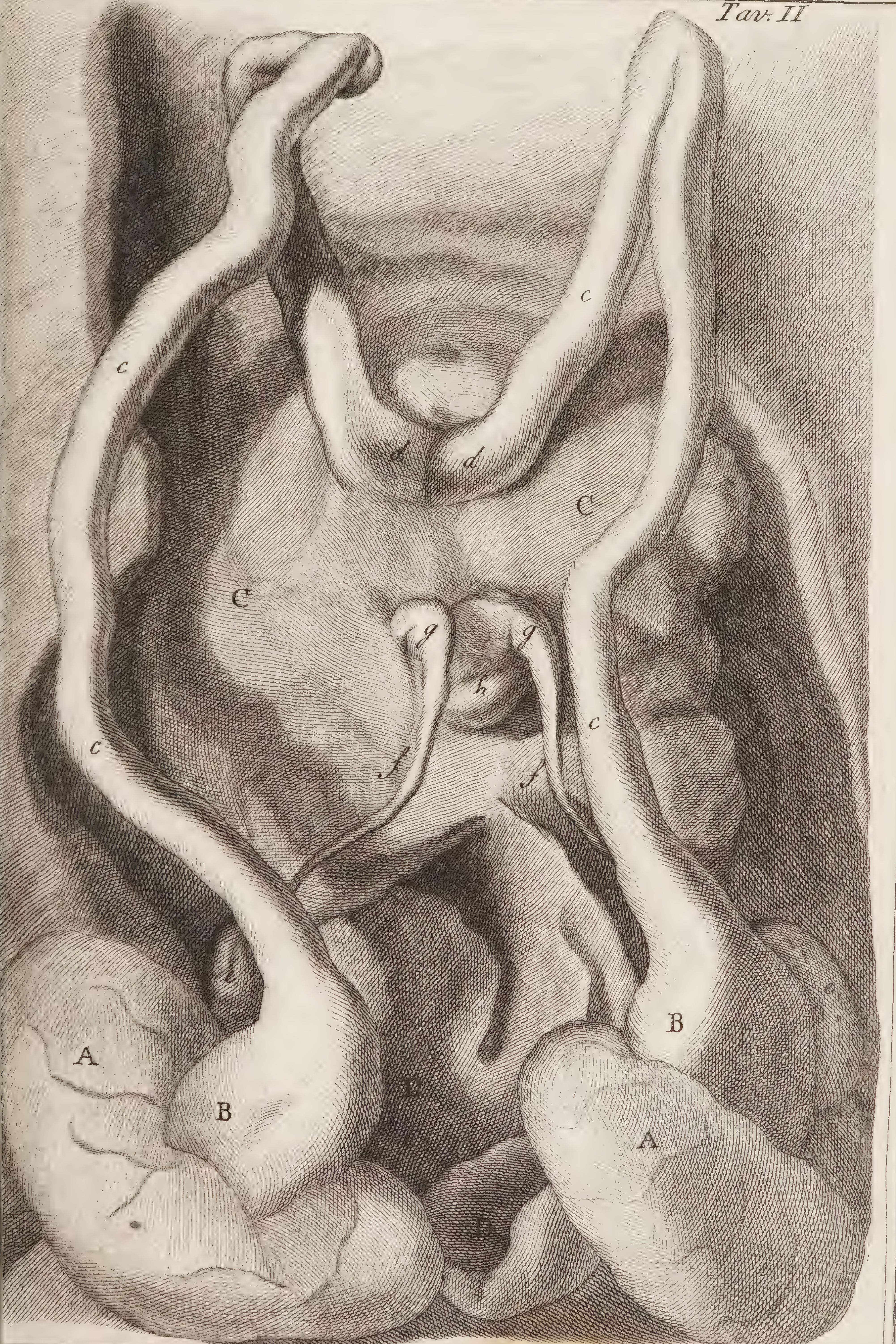
F. *La porzione di tegumento, che ricopriva l' ano.*

TAVOLA II.

A. A.	*I reni.*
B. B.	*La pelvi.*
c. c. c. c.	*Gli ureteri.*
d. d.	*L' inſerzione degli ureteri ſotto l'eſcreſcenza del pube.*
C. C.	*La membrana pinguedinoſa.*
g. g.	*Le veſicole ſeminali.*
f. f.	*I cordoni de' vaſi ſpermatici.*
e. e.	*I teſticoli.*
h.	*Un ammaſſo di cellulare in forma di glandola proſtata.*
D. D.	*La parte interna della cute del perineo, ove reſtavano ſituati i teſticoli.*

OSSER-

Tav. II



OSSERVAZIONE CHIRURGICA

Sopra due corpi eſtranei, uno de' quali ingojato per la bocca, dopo nove meſi ſi trovò nella veſcica dell'orina, ed il ſecondo introdotto per l'uretra diè luogo alla formazione d'una groſſa pietra.

DImoſtravo un corſo d'operazioni Ceruſiche ſopra il cadavere ai Giovani ſtudenti di Chirurgia in queſto Apoſtolico Arciſpedale di S. Spirito l'anno 1771., e cadendo quella del taglio della pietra, feci a bella poſta preparare, e diſporre un cadavere nella medeſima ſituazione, come s'opera nel vivente per eſeguire ſopra il medeſimo l'operazione laterale, e fargli vedere tanto la direzzione della ferita delle parti eſterne, che quella che riſultar ne dovea nel collo della veſcica, e conſeguentemente della glandola proſtata. Feci adunque con un adattato litotomo l'inciſione degl'eſterni tegumenti, e cellulare, quindi introdotto lo ſciringone penetrai con una ſeconda inciſione fin'entro la veſcica. Ciò eſeguito moſtrai ai Studenti la direzzione, che dar ſi dovea alla ferita eſterna, e per moſtrar loro quella del collo della veſcica, e della glandola proſtata feci dare un taglio cruciforme ai tegumenti del baſſo ventre, e rimoſſe le inteſtina, feci aprire la veſcica nel ſuo fondo per oſſervare l'inciſione interna. Nell' eſaminare il taglio del collo della veſcica m'accorſi, che entro la ſua cavità eſiſtea una forcinella da capelli, le di cui eſtremità puntute appoggiavano verſo il collo, e la parte oppoſta riſguardava il fondo. Fatta l'iſpezione del

taglio del collo della veſcica tirai fuori queſta forcinella, le di cui punte erano molte acute, ed il rimanente veniva ricoperto da un tartaro ruginoſo. Paſſai poſcia ad eſaminare la veſcica, quale trovai molto coartata, e piena di rugoſità. I reni erano nello ſtato naturale egualmente che gl'ureteri, ſeparando i quali fino alla veſcica, m'avviddi d'una preternaturale adeſione, che la veſcica avea con l'inteſtino retto, e per quanta forza faceſſi con le dita, non mi fu poſſibile ſepararla. Oſſervai allora la parte interna della veſcica. Corriſpondente all'aderenza, e vi trovai una ſpecie di cicatrice calloſa.

Il cadavere di cui mi ſervii per queſt'operazione era ſtato preſo all'azzardo, ed ignoravo chi foſſe, e la malattia ſofferta. Affine di rintracciare s'era poſſibile per quali ſtrade ſi foſſe introdotto il ſuddetto corpo eſtraneo, procurai di ſapere chi foſſe, e la malattia per cui era morto. Mi diſſero i giovani ſtudenti, che quando venne allo Spedale era molto conſunto, ed emaciato, e che morto era d una febbre lenta, ma che da una ſua ſorella, quale veniva di frequente a viſitarlo potevo ſapere il tutto. Mi portai toſto nella di lei caſa, e rilevai, che il defonto era Barbiere, forte, robuſto, e di perfettiſſima ſalute fino all'età d'anni 26. In queſto tempo, continuò eſſa (ſenza avergli io parlato del corpo eſtraneo, che trovato avevo nella veſcica) diſgraziatamente ingojò una forcinella. Circa tre meſi dopo fu aſſalito da terzana, che a poco a poco lo conduſſe all'emaciazione.

Dal racconto della di lui ſorella venni in cognizione, che l'eſtraneo corpo trovatoſi nella veſcica dell'orina, era dalla bocca paſſato per l'eſofago fino al ventricolo, indi unitamente agl'alimenti nelle inteſtina tenui, e da queſte al colon, e retto, nelle di cui cellule eſſendoſi arreſtato,

restato, alla fine, o spinto dalle materie fecali indurite, o in qualche straordinario movimento del corpo in virtù delle sue acute punte, bucò l' intestino, e la vescica ad esso aderente, e penetrò nella di lei cavità. L'aderenza, che rinvenni della vescica con l' intestino retto, unitamente alla cicatrice nell' interna faccia d' essa toglie ogni dubbio, che il suddetto corpo estraneo fosse passato nella di lei cavità forando l' intestino, e la vescica, e non altrimenti. Molti consimili casi troviamo registrati ne' libri d' antichi, e moderni autori, di corpi estranei attorniati d'acute punte, e taglienti, i quali arrestati nell' esofago sono passati attraverso d' esso nelle parti esterne del collo, o in altre più lontane senza cagionare nè infiammazione, nè suppurazione. Quelli poi, che arrivati sono fino allo stomaco, e nelle intestina forando le di loro membrane, sono stati trovati in altre cavità, ed in altre parti, ed alcuni resi per il canale dell' uretra.

Se questo fosse il mio assunto, addurrei i molti casi descritti da celebri autori, la maggior parte de quali riportati sono dal Signor Hevin nell' erudita, e dotta dissertazione sopra i corpi estranei inserita nel primo volume della Real Accademia di Chirurgia. Mia intenzione è di assicurare chi che sia, che i corpi estranei in qualunque parte del nostro corpo introdotti, anche dotati d' ineguaglianze acuti, e taglienti possono soggiornare per mesi, ed anni nelle suddette parti senza alterazione alcuna nè della parte ove sono, nè della machina; e di sbandire dalla mente di molti, i quali sono persuasi, che questi passando ne' vasi sanguigni per legge di circolo si portano in altre parti, oppure mediante alcuni vasi particolari, che dallo stomaco vanno alla vescica, detti vasi brevi soltanto descritti dagl' antichi, ma non mai da alcuno veduti. Uno

de' fautori di questo sistema è stato il Signor Francesco Giuntini Medico di Fano, il quale pubblicò un Osservazione l'anno 1704., che trovasi inserita nel terzo volume de' manoscritti del celebre Monsignor Lancisi sopra una fanciulla, la quale avendo ingojato un grosso spillone, ed essendo passato questo nella vescica diè luogo si formasse ivi una grossa pietra, che fu estratta dal Signor Lapi perito Litotomo Norcino in sua presenza, riportando anche ivi la figura dello spillone con la pietra formatasi all' intorno d'essa. S'estende molto il sagace autore nel voler persuadere il lettore, che lo spillone non potea esser penetrato nella vescica, se non se passando per i vasi brevi degl'antichi appoggiato sull'esempio del Hessio, il quale riferisce esser stato ingojato da un cert'uomo un chiodo di ferro, ed essergli stato cavato dalla vescica assieme con una pietra, spiegando il di lui passaggio nella vescica per mezzo de' vasi brevi. E perchè senza ricorrere agl'immaginarj vasi brevi non poteano esser questi penetrati nella vescica per la stessa strada del nostro corpo estraneo? Giulio Cesare Claudini, il Langio, Alessandro Benedetti non spiegarono altrimenti il passaggio per i vasi brevi, ma bensì forando il ventricolo, e le intestina. Ne restò convinto anche il celebre Petit quando nell'apertura, che fece del cadavere d'una donna, trovò uno spillone nel mesenterio, che ingojato avea per la bocca.

Fa molto al nostro caso l'osservazione, che riporta il celebre Morand padre (1) d'un soldato. Ricevè questo una palla di pistola, che gli penetrò nell'ipogastro, e che non potè estrarre. Guarito dalla ferita qualche tempo dopo si scoprì nella di lui vescica una pietra, che gli fu estratta, e spezzata, avea nella sua parte di mezzo la palla, che servì di noc-

(1) *Opusc. de Chir.* part.2. p.26. idem part.1. p.53.

di nocciuolo alla formazione d' essa. Se guarì l' infermo da una ferita fatta da una palla d' arma da fuoco, non dee sembrar difficile, nè impossibile, che un corpo acuto, e tagliente penetri nella di lei cavità senza cagionare infiammazione nè altri sintomi. In comprova di ciò mi sia permesso, per sempre più persuadere il leggitore di questa verità, che io quì riferisca un caso osservato co' proprj miei occhj sono due anni d' un corpo acuto, e pungente, il quale per 23. mesi restò fra parti tendinose, e ligamentose, senza produrre nè infiammazione, nè suppurazione. Seguì l' accidente in persona di un giovane chiamato Giacomo Mascardi parrucchiere. Si portò costui in mia casa per farsi visitare un piede, entro cui, mi disse, gli era rimasto un pezzo di quadrello, che impedivagli di liberamente camminare. Mi narrò, che nel pulirsi le scarpe con un canevaccio sentì una dolorosa puntura in vicinanza dell' articolazione del dito grosso. Osservò subito, se v' era qualche corpo pungente nel canevaccio, ed in fatti vi trovò un quadrello rotto nella sua punta, il di cui pezzo rimasto era entro le carni del piede. Si levò tosto la scarpa, e calza, e riconobbe dal sangue il sito ove era penetrato, e nella pianta del piede immediatamente sotto la cute sentivasi la punta del suddetto quadrello. Si portò nell' istante in casa dell' esperto Chirurgo Sig. Andrea Frosoni, acciò gli levasse coll' ajuto di un qualche stromento il suddetto corpo. Gli fece questo professore un' incisione nella pianta del piede al sito ove sentivasi la punta, la quale tentò con adattato stromento di levare, ma per quanta industria adoperasse, non gli fu possibile trar fuori il suddetto corpo. Lo abbandonò alla natura, assicurandolo, che la suppurazione avrebbe facilitato l' esito di esso. Ma in luogo di suppurare fra pochi giorni si cicatrizzarono tanto quella

per

per cui era penetrato, che l'altra fatta dall'arte. Passati alcuni mesi camminando con qualche incommodo si portò, come dissi, in mia casa, acciò gli prestassi qualche soccorso. Mi fece il racconto del fin quì esposto, ed avendo trovata la parte in stato naturale, lo consigliai a nulla tentare per estrarre il suddetto corpo, ma che la natura, o per mezzo della suppurazione, o in altra guisa se ne sarebbe liberata, molto più, che non gl'impediva attendere a' suoi affari. Qualche tempo dopo lo incontrai, e viddi, che camminava speditamente. Lo interrogai sull'occorso, e mi rispose che era guarito, essendogli escito il corpo estraneo per il medesimo sito per cui era penetrato senza dolore, nè alterazione alcuna della parte, e che un giorno da se medesimo tagliò con la lancetta la sottil membrana che lo ricopriva, e con le dita estrasse la punta del summentovato quadrello, e si vede Tav. III. Fig. V.

La permanenza di questo corpo acuto, e tagliente per più mesi in una parte tendinosa, e ligamentosa, senza neanche impedirgli il camminare, ci deve servir di regola per non far uso nè delle incisioni, nè delli tanti immaginati stromenti, l'introduzione de' quali alcune volte è la cagione dell'infiammazione, e della suppurazione, e conviene a mio sentimento abbandonar questi corpi alla provida natura, la quale da se sola è capace di eseguire quello che sembra a noi impossibile ottenere senza l'ajuto dell'arte, la quale dovrà porsi in opera, allorchè ledono qualche funzione necessaria alla vita.

Il secondo corpo estraneo essendo passato per l'uretra fin' entro la vescica, fu la cagione, che all' intorno di esso si formasse una ben grossa pietra, la quale mi è sembrato far cosa grata al lettore riportarne quì la figura, Tav. III. Fig. I., e descriverne anche la storia. Chiamavasi Gio.

Gio. Giorgio Vomer il ſoggetto a cui ſeguì l' accidente. Queſti eſſendoſi ſtabilito in qualità di Eremita nelle vicinanze di Froſinone, incominciò fin da cinque anni addietro a render con ſtento l' orina, qual' incommodo gli ſi andò aumentando a ſegno, che orinava a goccie, e con gran conati. Una notte eſſendogliſi del tutto ſoppreſſa ſoffrendo acerbiſſimi dolori, ricorſe all' ajuto d' un ſtuzzica orecchio, che avea ſotto il ſuo guanciale, il quale introduſſe nell' uretra, ſperando per mezzo di eſſo rimuovere l' oſtacolo, che impediva l' eſito dell' orina. L' introduzione di queſto gli fece rendere qualche goccia di orina, ma volendolo eſtrarre non potè, reſtando entro il glande, e con le dita non gli fu più poſſibile il prenderlo. Fece allora fortiſſimi conati, e per rendere l' orina, e per ſpingere il corpo eſtraneo all' infuori, ma inutile fu ogni mezzo. Per tre giorni reſtò il corpo eſtraneo entro l' uretra, e con la mano lo ſentiva nel perineo. Il quarto giorno non più ſentì il corpo eſtraneo, onde ſi perſuaſe, che gli foſſe di già penetrato fin entro la veſcica. Sempre a ſtento continuò a render l' orina il povero Eremita. Alla fine debilitato, ed oppreſſo da febbre ſi fece condurre allo Spedale, ove giunſe il dì 29. Maggio 1782., mi narrò il dianzi eſpoſto, ed accuſando oltre la difficoltà di orinare un peſo nell' ipogaſtro, giudicai neceſſario eſplorar la veſcica. Introduſſi perciò la ſciringa, e trovai, che eſiſteva una ben groſſa pietra. In queſto ſtato propoſi all' infermo l' eſtrazione di eſſa, unico mezzo a ſcamparlo dalla morte. Acconſentì alla mia propoſizione, e di buona voglia ſi ſottopoſe all' operazione, che fu da me eſeguita la mattina 3. Giugno. Fatto il taglio, nel prendere colla tenaglia la pietra, non mi fu poſſibile per la ſua eccedente groſſezza tirarla fuori intiera, ma mi fu d'uopo romperla in più pezzi,

i qua-

i quali pezzi insieme riuniti formavano la pietra unitamente al corpo estraneo, rappresentata nella Tav. III. Fig. I.

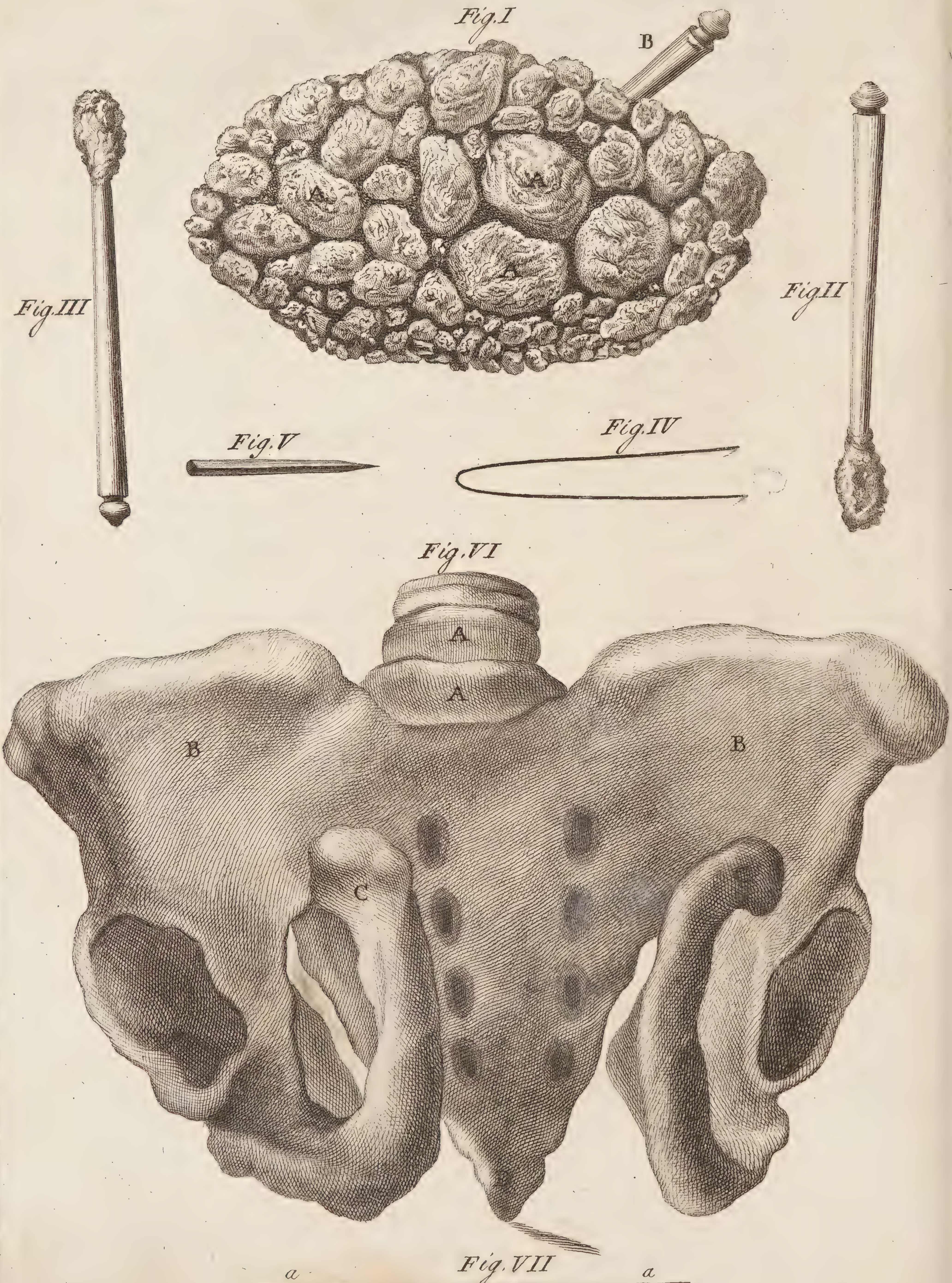
Passò i primi quattro giorni dopo l'operazione con pochissima febbre, e senza dolore rendea l'orina dalla ferita. Dopo questi incominciò coll'orina a rendere quantità di arena. Nell'ottavo gli sopraggiunse la diarrèa, e nell'undecimo vomitò la bevanda, apparve il singhiozzo, e nel quattordicesimo convulso cessò di vivere.

Feci fare la sezione del cadavere al Sig. Dottor Pane, a quel tempo mio Chirurgo Sostituto, ed ora eletto Chirurgo Primario sopranumero di questo Apostolico Arcispedale, giovane di somma destrezza, ed abilità, per osservare lo stato della vescica, che trovai per metà suppurata, ed il rimanente era come callosa, ed aderente alla faccia interna del pube. Restava aderente nella parte destra al muscolo otturatore, e nel separarla viddi sorgere quantità di marcia da un seno, che estendevasi fino all'osso ileo, che rinvenni cariato. La vescica in quel sito restava aperta, ove senza dubbio penetrato era l'estremità del corpo estraneo, che si prolungava all'infuori della pietra, ed era stato la cagione dell'ascesso. Se l'infermo sottoposto si fosse all'operazione prima che la vescica divenisse corrosa, ed aperta, forse ne sarebbe guarito, giacchè l'apertura del cadavere ci pose in chiaro, che la morte fu cagionata dall'ascesso, e carie dell'osso, e non dall'estrazione della pietra (1).

SPIEGA-

(1) Il taglio laterale per l'estrazione della pietra sembra ora ridotto in questo nostro Arcispedale di facile esecuzione, e d'esito felice. A renderlo più perfetto non poco vi ha anche contribuito il chiariss. Sig. Pieratti, il quale essendo stato nel 1765. eletto da Monsig. Calini allora Commendatore in terzo Chirurgo del nostro Spedale, ha dimostrata somma perizia, e destrezza in tutte le parti della Chirurgia ma più si è distinto nel taglio della pietra. Le molte operazioni con felicità di successo dal medesimo praticate nell'Ospedale, e fuori di esso, e singolarmente le due ultime ottenute sanazioni lo dichiarano uno de' più periti, e celebri Litotomi dell'Italia.

Tav. III



SPIEGAZIONE DELLE FIGURE

TAVOLA III.

La Figura Prima, *rappresenta la pietra trovata nella vescica.*

A. A. A. *I pezzi che la componevano, quali erano insieme uniti, mediante un ammasso di arena.*

B. *Lo stuzzica orecchio, che serviva di nocciuolo alla pietra, la di cui estremità non essendo stata ricoperta dal tartaro pietroso avea forata la vescica, ed il muscolo otturatore, quindi la suppurazione, e la carie dell' osso.*

Fig. II. *Rappresenta lo stuzzica orecchio fuori della pietra veduto dalla parte concava.*

Fig. III. *Lo stesso dalla parte convessa l' incrustamento calcoloso incominciò dall' estremità che forma il cucchiajo.*

Fig. IV. *La forcinella trovata nella vescica dell' orina.*

Fig. V. *L' estremità del quadrello estratto dopo* 23. *mesi di permanenza nel piede.*

Fig. VI. *Le ossa componenti il pelvi.*

A. A. *Le due ultime vertebre lombari.*

B. B. *Ossa degl' ilei.*

C. C. *Ossa del pube, le quali erano fra loro distanti.*

Fig. VII. *Due linee* a. a. *rappresentanti la giusta distanza delle ossa del pube.*

IL FINE.

ERRO-

		ERRORI,	CORREZIONI.
Pag. 1.	*lin.* 17.	ſcuolare	ſcolare
10.	21.	Septalio	Settalio
14.	3.		
*della nota col.*2.		*cangrenae*	*gangrenae*
16.	5.	*così*	*caſi*
17.	17.	febre	febbre
21.	27.	intrelciate	intralciate
43.	12.	i Trattati	i trattati
48.	20.	*pollicentur*	*pollicerentur*
53.	23.	*habendo*	*habendus*
56.	25.	invitato	in iſtato
64.	14.	accreſciuta	accreſciuto
67.	16.	poſitura	la poſitura
74.	27.	emolienti	amollienti
77.	17.	immaginò	ne immaginò
81.	8.	*faſcis*	*faſciis*
82.	28.	difforme.	deforme.
121.	19.	muſco i	muſcoli
134.	27.	peritoneo	perineo